OPERE

DI MONSIGNOR

ALFONSO CINGARI

BOLOGNESE

VESCOVO DI CAGLI

VOL. VIII.

ROMA

TIPOGRAFIA DI DOMENICO ERCOLE

M.DCCC.XXVII

Con Approvazione

I PRINCIPJ

E GLI ARGOMENTI

PIU' SOSTANZIALI

DELLA RELIGIONE

FACILITATI E PROPORZIONATI ALLA INTELLIGENZA
E AL CONVINCIMENTO DI CHI CHE SIA
PER MEZZO DI CONFERENZE FAMIGLIARI SEMPLICI
E APPOGGIATE ALLA SOLA RAGIONE

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

Sono moltissime le apologie vecchie e nuove, che abbiamo della nostra santa e invincibile religione. Uomini grandi e sommi hanno preso in ogni tempo e specialmente nel secol nostro a difenderla contro gli sforzi inutili d'uomini piccoli, che a modo di certi selvaggi lancian saette contro il sole, e spingon fino al cielo la loro poca filosofia, che una volta contentavasi di rimanere modestamente in terra. Ma tante opere gravissime piene di forza e di convincimento non sono adattate, che alla sfera de' così detti e malamente detti filosofi: anzi neppur a loro, perchè non si degnan di leggerle: e in ultimo poi chi legge? Qualche uomo pio che non ha bisogno d'esser convinto, qualche vero cristiano già persuaso delle

verità della fede. Poco servono adunque certi libri oggi, che si sono messi a filosofare e teologizzar per malizia pecore e buoi, omiciattoli da piazza e da taverna, fanciulli che non hanno ancor bene scordato il latte, femmine da toletta *e da mercato, piccoli viventi in somma che lungi dal saper quel molto che dicono, non son neppur buoni a dir quel pòco che sanno. A svolgere e persuader questa nuova mandra di filosofi plebei, e far tacer questo sciame di cicale disturbatrici, anzi piuttosto di cantaridi avvelenate, è necessario un metodo domestico e da campagna per dir così, che sia confacente alla loro testa e al loro cicalìo: ci vogliono argomenti popolari senza gergo e senza enimma, ci vuole un libretto di poca mole, che non dispiaccia, che invogli, che non iscoraggisca per troppo raffinamento di metafisica e di teologia, che possa esser letto e comodamente inteso anche da quegli, che sogliono leg-*

ger poco e intender meno. Ma cosa importava prendersi tanto dolor di capo, vorrà forse dir taluno di que' filosofi, che oggi si chiamano tolleranti? Lasciate un po' in buonora, che gli uomini in materia di credere pensino come vogliono e dican quel che vogliono. Ma nò, che non possiamo, nè dobbiam averla questa pazienza: vogliamo alzar la voce ancor noi, se l' alzano essi: anche noi vogliam dunque pensar a modo nostro, e scriver quel che ci accomoda e far quel che ci pare: o a meglio dire abbiam un vero diritto di difenderci finchè altri si arroghino quel di poterci liberamente attaccare. Oh andate a dire a un buon figlio, che stia quieto e lasci correre al vedere e sentir gente malintenzionata, che parli e scriva e macchini contro il padre, che gitti semi di scontentezza e di sedizion nella famiglia, che disarmonizzi il buon ordine della casa, che promova e favorisca fra i domestici il vizio e la iniqui-

tà. E alla fine poi de' conti ; ci si vorrà forse ritornar a dire , cosa crederete mai d' aver fatto ? Forse niente , ma fors' anche qualche cosa : sicuramente poi quel che siamo per soggiugner adesso. Anche le persone cioè di buona volontà, molto più poi se han poco ingegno e poco sapere , soglion talvolta esser tentate di miscredenza e dubbio , massime in questi tempi che senton parlar così alla libera contro la religione : però anch'esse posson facilmente aver desiderio e bisogno di legger qualche cosettina che le persuada e le quieti e le rassicuri, e se altro pur non fosse , che le premunisca contro il veleno delle proposizioni che van sentendo , e le metta fors'anche al caso di poter rispondere per le rime. Vorrem perciò obbligarle a studiar un Bergier, un Abbadie, un Nonnotte, un Valsecchi? Non è dunque desiderabile , che abbian fra le mani un libriccino piccolo modellato sulla loro testa piccola? Però ecco questo libro piccolo d'autor più pic-

colo, ugualmente servibile per gli uomini di buona e non buona volontà. Piaccia a Dio che ci riesca di formarlo come ne abbiam voglia e desiderio: e intanto dal desiderio passando alla lusinga, vedrem di far oggi senza presunzione tutto quel più che sapremo secondo le nostre poche forze, lasciando ad altri il merito di far poi con forze maggiori qualche cosa di meglio. Figurerem dunque Dorillo giovane libero, dissoluto, materiale, ignorante, che non crede nulla, e Nicandro altro giovane di affettata filosofia, il quale avendo pur letto qualche libricciattolo di que' molti che oggi appestano il mondo, si dà aria di accademico e pirronista, e sembragli d'esser un saccentino da qualche cosa, sol perchè dubita d'ogni cosa. Vi è forse difficoltà d'immaginar per finzione questi due soggetti, quando senz' anche immaginarli se ne veggon di costoro cogli occhi, e se ne ascoltan colle orecchie delle migliaja ogni dì? Ora pertanto i

due supposti personaggi hanno la fortuna di cader fra le mani e di venir a discorso con Filone, uomo savio e cristianamente filosofo, che in otto conferenze filosofiche li convince, li persuade, e li riconduce per la sola strada della ragione al dovere. Della sola ragion cioè, mentre questa è l'unica maniera oggi di stringer coloro, che non ammettono le scritture, nè riveriscon la chiesa. D'altronde poi non v'è pericol nessuno di riguardar la religion nostra sotto un aspetto anche semplicemente filosofico: ella non teme l'esame e la critica di una ragion rispettosa: i nostri dommi son tali che non han bisogno d'esser tenuti nascosti dentro le chiese: posson benissimo entrare a visiera calata ne' gabinetti, e cimentarsi colla filosofia, e farsi largo nelle piazze. Possano dunque incontrare ugual sorte leggendo questo libriccino tutti quegli che si assomigliano nel pensare e nel vivere ai due figurati interlocutori! Si è

creduto di prender l'andamento del dialogo per addimesticar meglio le cose: e per lasciar luogo più facile e più naturale alle obbiezioni. Si sono immaginati poi nei due soggetti due diversi caratteri di miscredenza, onde poter far secondo il proverbio più giuochi a un sol tavoliere: convincer cioè con uno stesso libro, ma con isvariate e proporzionate ragioni la piazza e il gabinetto, quelli che non sanno niente, e quelli che ne sanno anche troppo, quelli che sono increduli per ignoranza e corruzion di cuore, e quegli altri che lo sono per istravolgimento di massime, per genio di filosofia, per appetito di libertà: ci sforzeremo insomma di farla da dotti coi dotti o semidotti, assolutamente poi saremo triviali colle anime triviali. Lo stile di cui ci serviremo, sarà famigliarissimo, onde proporzionar quant'è possibile la metafisica all'intendimento di qualsivoglia persona: sarà poi anche modestamente burlevole e acrimonioso, già perchè sia letto più volentieri, e

poi perchè sta sempre bene il guerreggiar co' nemici a stratagemmi uguali e ad armi simili. Eglino si fan sempre largo col motteggio, coll'insulto, col vitupero: quando han gittato lo scherzo e la buffoneria sopra qualche massima di religione, credon già d'aver fatto tutto. Ma se questi signori non temono mai di lanciar pugni di sale contro il cielo, avremo scrupolo noi di gittarne qualche volta un pochino in faccia a loro? Noi desideriamo dunque che sia pur letta questa nostra fatica, ma tutta intera però, giacchè ogni sua forza sta nella connessione delle massime e degli argomenti, che si danno mano l'un l'altro a formar tutti insieme una prova irresistibile: se andrà ad esser quel che abbiam voglia di farla essere, niuno si pentirà d'aver perduto il tempo leggendola. Tanto meno lo perderanno i parrochi e i catechisti, che mille volte si trovano adesso nella necessità di dover parlar di cose alte e dogmatiche a gente bassa e minuta che le deride, o che sente bene spesso deriderle.

CONFERENZA I.

FILONE E DORILLO.

FILONE.

Dorillo, voi avete delle stramberie pel capo: sempre gajo e sempre burlevole oggi mi sembrate di cattiv'umore: non vanno forse bene i fatti vostri? Ditemi cos'è, posso niente per sollevarvi e rallegrarvi?

DORILLO.

Niente: oggi ho tanta malinconia indosso che duro fatica a capir dentro me medesimo. Che razza di viver è mai questo! Che brutto stare al mondo! Era proprio meglio per me il non nascere, se avevo da nascere per passarla così male: ho paura che un giorno o l'altro mi venga il ghiribizzo ..., non so neppur io cosa mi dica: voglio dir che se muojo non me ne importa niente. Oh! se mi vedeste al di dentro cosa sono! Son ben diverso da quel che mostro d'esser al di fuori, e da quel che la gente mi crede.

FILONE.

Scrupoli di coscienza non dovrebbero esser certo: amico, ecco cosa vuol dire non conoscer nè religione, nè Dio.

DORILLO.

E siam sempre lì con questa cantilena: discorriam di tutt'altro oggi che non voglio seccature attorno.

Anzi questa seccatura sola, e nient'altro. E da che altro mai vorreste ricavar quiete e allegrezza, se non dalla religione? Amico, voi non la conoscete bene questa medicina del cuore, ma fidatevi di me che la conosco: ella è il solo e unico rimedio capace di quietare e felicitar l'uomo anche quaggiù in terra, di addolcire e guarir tutt'i mali della vita, di rallegrare, d'infiorar per fino la morte, quella morte cioè, che voi fingete di desiderare per tutt'altra voglia sicuramente che per salire in paradiso. Datemi un uom miserabile per tutt'i versi, il qual penando, soffrendo, morendo sia persuaso che le sue sofferenze, i suoi mali, i suoi dolori, le sue disgrazie, la sua morte gli vengon dalle mani di Dio sempre padrone di trattar come vuole le sue creature, ma sempre giusto però, e sempre buono ancor quando fa le viste di trattarle male: che queste sofferenze e questa morte gli fanno strada a una felicità eterna, che in ultimo poi gli uomini furon creati e messi al mondo, non perchè stessero bene quaggiù ma perchè stessero meglio altrove: datemi, io dico, qualsivoglia uom miserabile, che pensi così, egli non è più miserabile, egli soffre subito con allegrezza le sue calamità, e ne ringrazia Dio a mani baciate, e se ne rinfranca colla aspettazione di un paradiso eterno. Questa, se nol sapete, si chiama filosofia del Vangelo, e questa è la vera, anzi la sola filosofia: ma i pari vostri non la conoscono. Oh andate dunque a trovarne un'altra che faccia questi buoni effetti. Vi

sono stati perfino de' filosofi ragionatori e maliziosi, i quali hanno avuta la temerità di dire che la religione fu inventata dagli uomini al solo fine di rallegrare, e confortar il cuore de' miserabili: dunque, a detta anche di costoro, una persuasione di religione fu sempre ed è il contravveleno e il cordiale di tutte le miserie: dunque se la religione fosse un sogno, sarebbe un bel sognarla, fosse anche una chimera sarebbe sempre una bella chimera: dunque, se non vi fosse religione al mondo, bisognerebbe inventarla; essendovi, bisogna ringraziarne Dio che ce l'ha data, e tenersela carissima. Ma voi fate anzi di mani e di piedi per levarvela d'attorno e per darvi ad intendere che non c'è, quando piuttosto dovreste far ogni sforzo per arrivar a persuadervi che c'è. Oh, andate dunque a consolarvi e quietarvi per altro verso, se vi basta l'animo! Buon pro vi faccia dunque se avete il cuore sempre rosicchiato dalla rabbia e dal veleno: io fra i veri cristiani non conosco e non trovo mai disperazione e malinconia, la trovo sol fra i pari vostri, la trovo unicamente fra coloro che non aspettan paradiso.

DORILLO.

Dunque, secondo voi, non potrò mai quietarmi, rallegrarmi, soffrire, morir volentieri, se non credendo il paradiso: sì, ma io ho sempre sentito dire che non si può sperar questo vostro paradiso senza voltar carta e senza temer anche l'inferno: dunque alla fin de' conti non si potrà mai esser allegri, se non riempiendosi la testa di pregiudizj e di paure.

Bella ricetta! Se per guarirmi della malinconia non avete altro *elixir* che il fuoco, tenetevelo, che io trovo qualche cosa di meglio nelle spezierie degli amici.

FILONE.

E trovatene adunque se vi dà l'animo: a buon conto però non avete ancor trovato niente. Sì, oltre il paradiso che forma tutta la consolazion nostra, v'è anche l'inferno, v'è il fuoco, chi ne dubita? Ma egli è solamente per coloro che nol credono, o nol temono, come fate voi; egli è in sostanza per chi ci vuol andare. Non pretendereste già che il paradiso fosse una caserma buona per tutti e che all'altro mondo la sorte del briccone dovesse essere come quella dell'uom di garbo? Sì, signore, v'è anche l'inferno, vogliate o non vogliate: ma chi è più facile che ci cada dentro, chi lo crede, o chi nol crede? Chi lo teme, o chi nol teme? Chi fa di tutto per andarvi, o chi fa di tutto per non andarvi? Perchè nol credete, perchè nol temete, dunque lascerà d'esserci, dunque non ci sarà? Ora pertanto, secondo voi, la religion che insegna paradiso e inferno è una frottola? Ma lo dite poi sul serio? Siete veramente persuaso in cuor vostro, che non esista Iddio? Siete certo, che non vi sia religion nessuna quaggiù in terra, che non bisogni aspettar niente al mondo di là? Se ne avete sicurezza statevene colla pace vostra, che il buon pro vi faccia, se può farvelo: ma in tal caso io non saprò trovar più gran differenza fra voi e il vostro cane.

DORILLO.

Vi sono obbligato del complimento: io però ne trovo moltissima, anche a non voler creder le cose vostre più di quel che le creda un cane. Egli è finalmente una bestia, io son sempre un uomo, volere o non volere: egli è irragionevole, io ragionevole...

FILONE.

Seguitate pure a dire, giacchè avete incominciato: egli in cuor suo è quietissimo, io inquietissimo; egli non ha paura di niente, io d'ogni cosa; egli non si aspetta di morire, io sì; egli non è nè uomo, nè ragionevole, io son men ragionevole e men uomo di lui. Amico, abbiate pazienza, se volete pur esser ragionevole, se non volete rassomigliar il cane, bisognerà pur, che qualche volta facciate fra voi e voi questo discorso tanto naturale a farsi da un uomo che non sia cane -- *Io mi trovo presentemente a questo mondo: tanti anni addietro non c'ero: come ci sono adesso? Chi m'ha fatto? Perchè? Io son certo di dover presto o tardi morire, ma forse presto, forse oggi: se non vado a finir in niente, qualche cosa di me ha pur da essere dopo morte. Son forse certo d'andar a finir in niente? Ma se non finisco in niente, una delle due: o andrò a star bene, o andrò a star male: posso lusingarmi di star bene io, che non voglio neppur credere che ci sia questo bene?* -- Amico, voi che vi offendete perchè vi paragono a una bestia; ditemi, si chiama esser uomo quel non voler credere, anzi neppur dubitar di cose, che innume-

rabili milioni d'uomini saviissimi e dottissimi hanno sempre credute e credon pacificamente senza sforzo, senza interesse e con tanta persuasione, che sono arrivati e arrivano a sacrificar danaro, comodi, piaceri, libertà, vita? Eglino dunque hanno sbagliato e sbaglian tutti colla lor dottrina: la indovinata senza studio voi solo e i vostri pochi compagni con un libricciatolo in saccoccia. Sbaglian sempre cioe quegli che ne sanno più, e vivon bene, la indovinan quegli altri che ne san meno e vivon peggio.

DORILLO.

Forse la indovineremo noi, forse la indovineranno essi, forse nè essi, nè noi: la religione in ultimo sarà dunque come un indovinello. A buon conto però non è ancor venuto nessuno dall'altra vita a risolverlo, nessuno a dirci niente di quel che succede agli uomini dopo morte.

FILONE.

Oh moltissimi anzi, ma voi non li cercate, non gli sapete, non gli conoscete, non gli volete, e quando io pur ve ne additassi qualcuno, quand'anche vel mostrassi, direste sempre e perfidiereste che non è vero. Domando però io: è venuto nessun da quel paese a farvi sicurtà e dirvi, che stiate pur di buon animo che l'indovinello è sciolto, e che non v'è paura di niente? Dunque voi non potete dormir che sulla parola di un qualche omaccio cattivo di questo mondo che vel dà ad intendere senz'aver veduto nulla, senza saper quel che si dica, e sol perchè li torna a bene dir così.

DORILLO.

E perchè omaccio cattivo? Cosa sapete voi? Non potrebb'anch'essere un omiccin di garbo, e virtuoso?

FILOXE.

Sarà: ma io fra coloro che non credon niente, ancor ne ho da trovare e veder un solo che sia interamente di garbo e lungamente virtuoso, ancor quando gli tornerebbe conto di non esserlo. Sarà, ma ho la pretension d'essere un omiccin di garbo anch'io, eppur non posso aver la fortuna che mi crediate. Dieci, trenta, cinquanta, che si danno aria di galantuomini senz'esserlo, vi dicon che non abbiate paura: milioni e milioni d'uomini veramente tali vi dicon che l'abbiate, ma voi però non volete averla. O questi ultimi adunque non sono onesti, o voi non conoscete altra onestà, se non quella che opera e parla a genio vostro. Voi già parlate sol perchè sentite parlare: volete che io v'insegni una regola sicurissima da vedere, se chi parla meriti fede o nò? Osservate se abbia interesse di parlar così, guardate come viva. Se chi va dicendo che non v'è religion, nè Dio, nè mondo di là, è un uomo savio, modesto, contenuto, virtuoso, liberale, amico de' suoi simili, come già ognun capisce che debbon esser per necessità tutti gli uomini, quasi quasi sarei tentato a darvi licenza di dubitare un poco ancor voi: ma voi a buon conto non avete ancor sentito nessun uomo di questo carattere parlar così: non parla così che la gentaccia cattiva, perchè le mette conto di parlar così. Iddio serve d'incomodo e di soggezione, bisogna dunque ne-

garlo : il Vangelo non si adatta , bisogna deriderlo: l'inferno disturba troppo , bisogna farlo non essere. Ora se anche negli affari di questo mondo non si crede mai nè in giudizio , nè fuori di giudizio , a chi si sa che non vive bene , gli si crederà solo quando dice cose dell'altro mondo ? Gli si crederà quando si capisce chiaro , che parla sol per interesse ?

DORILLO.

Voi insomma vorreste pur ridurmi a dubitare e temere : e in ultimo poi quando avrò dubitato e temuto , cos'avrò fatto ?

FILONE.

Avrete fatto tutto. Dubitate, temete, e poi sappiatemi dire , se sarebbe da uomo questo raziocinio — *Io dubito , io temo di poter gir dopo morte a finir male : dunque non me ne ho da dar nè anche per inteso : dunque non ho da cercar neppure cosa bisognerebbe fare per mettersi in sicuro e finir bene* — Mettiam pur anche a modo di sogno , che la religion fatta , secondo voi , sul gusto di un indovinello possa non esser vera , ma potrebbe però anch'esser vera : dunque almen tenetela come dubbia e pericolosa : sento ribrezzo a dirlo , guardatela almen come una carta da gioco. Amico , fate a mio modo , mettete un po' tutto il vostro su di una carta sola , che potreste vincer molto : ma nò , voi rispondete , che potrei anche perder tutto , meglio è non giocare. E perchè dunque giocate e arrischiate tanto in punto di religione , di anima , di eternità ? Se non volete giocare o arrischiar niente , bisognerà ben che vi mettiate al sicuro , adat-

tandovi a credere, a vivere secondo i principj di questa almen dubbia, almen sospettata religione. Cosa mi tocca di dir mai? Avete forse paura di perder qualche gran cosa credendo e vivendo così? Lusingatevi pur quanto volete, che al mondo di là non vi sia niente di quel che si dice, ma potrebbe però anch'esservi qualche cosa. E che mal può mai venirvene, credendo che vi sia paradiso e inferno, e vivendo a modo di chi lo crede? Se non v'è niente, non avete perduto niente: ma se v'è qualche cosa? Dorillo, se v'è qualche cosa?

DORILLO.

Sarà quel che sarà: ma frattanto se i vostri spauracchj non fossero poi veri, io avrei perduto tutto quaggiù; perchè credendoli o sospettandoli solamente, non sarei più padron di vivere a mio modo, e il buon tempo sarebbe finito.

FILONE.

Che perdita! Chiamar perdita l'esser vissuto anche per isbaglio da galantuomo, quando senza pericolo sarebbesi potuto vivere da furfante! Dunque perdita l'essere stato uom savio, modesto, continente, sobrio, aver fatto e desiderato del bene a tutti, non aver recato danno a nessuno, essersi diportato da buon padre, da buon figlio, da buon conjuge, da buon cittadino, in una parola aver osservato il Vangelo! Dunque vi dispiace di credere e dubitare, sol perchè vi scomoda questo Vangelo, sol perchè vorreste poter viver come il cane? Ma ditemi: e quando sarà mai, che possiate sentir pentimento e rincrescimento d'aver creduto sen-

za proposito, e d'esser vissuto da uom di garbo senza bisogno? Se dopo morte sopravvivrete a un'altra vita, vi troverete assai contento d'aver creduto bene e di esser vivuto meglio: se poi morendo col corpo andrete forse a morir anche coll'anima, sarà possibile in tal caso che sentiate il temuto dispiacere di questa gran perdita? Con che volete sentirlo? col niente?

DORILLO.

E non avete dunque ragioni migliori di queste per farmi divenir un santo?

FILONE.

Mill'altre, se avrete la pazienza di star a sentirle, ma per oggi non ho preteso che di farvi esser un cristiano dubbioso.

DORILLO.

Forse ci siete riuscito e forse nò, che non vel voglio dire: ma però se vi contentate, un altro giorno quando vengo a trovarvi, penso di condur meco in compagnia un mio camerata di molto talento e molto studio, che mille volte mi ha dette delle bellissime cose su questo proposito: così le avessi capite e tenute a memoria! Potrà dirne delle bellissime anche a voi.

FILONE.

Già mel figuro, sarà il vostro Nicandro. Lo conosco bene, venga pure che non temo niente di cimentarmi con lui nè mi dan soggezione le sue bellissime cose: saprò io dirne delle più belle a lui.

CONFERENZA II.

FILONE, DORILLO, NICANDRO.

DORILLO.

Ecco Nicandro ed io a far, come vi dissi, mezz'ora di cicalata spirituale con voi.

NICANDRO.

Son venuto anch'io in compagnia sua, non saprei ben dire come e perchè, ma son venuto: farò conto d'essere stato in chiesa a predica, che già ci vado qualche volta anch'io, perchè a questo mondo è ben sentirne di tutte. Voi però, o Filone, non la intenderete troppo di venir oggi a parole con noi altri due, che, a dir vostro, siamo appestati e scomunicati: voi che alla buona e alla carlona credete tutto, forse avrete vergogna di parlar con me che credo pochissimo.

DORILLO.

E tanto peggio con me che per farla più sbrigata non credo niente.

FILONE.

Vergogna nò; mortificazione, compassione, pietà: del resto poi non ho nessuna paura che mi si appiccichi il male e la scomunica; ho paura solo di perder il tempo e il sapone intorno a voi altri. Ma sapete quando nol perderei? Quando invece di parlarvi di religione e d'anima adesso che siete sani, potessi un po' venir a dirvene qualche cosina al letto, quando foste malati e in procinto di far

viaggio per l'altro mondo a veder qualche altro sole e qualch'altra luna. Non hanno forse da morir presto o tardi ancor quegli che non credon niente? Guai a noi se fossimo immortali! Or dunque, bel parlar di Dio agli uomini, dice Plinio, quando si accorgono e conoscono d'esser uomini: ma già per lo più non se ne accorgono, se non quando son malati.

DORILLO.

Oh io per accorgermene non ho poi tanto bisogno d'ammalarmi: lo so da me fin d'adesso che sono un uomo, e che ho da morir come tutti gli altri uomini, senzachè v'incomodiate di farmelo saper voi con tanto buona grazia: ma per vostra regola sarò morendo quel che sono oggi campando, uomo adesso e uomo allora: avrò forse allora una testa diversa da quella d'oggi?

FILONE.

Sì, che il ciel vi benedica, diversa testa e diverso cuore: voi adesso non badate che a vivere, a morir niente. La vita vostra d'oggi è come un'opera buffa, e voi siete una finta maschera, figuratevi siete un principe: ma per vostra regola la commedia finirà, e voi tornerete a casa, e non sarete più la maschera e il principe ch'eravate. Quando vi sentirete condannar a morte dal medico, non penserete più niente a vivere, vorrete imparar piuttosto come si faccia a morire: ma brutto imparar una cosa, proprio quando si è al punto di doverla fare! Allorchè sentirete dirvi all'orecchio che bisogna assolutamente sloggiar da questo mondo e mettersi in viag-

gio per andar a trovarne un altro, allora sol vi verrà addosso la paura di un mondo diverso da questo. Dover prender la volta, e non sapere per dove!

NICANDRO.

Vita diversa, mondo diverso! Si fa presto a dirlo, ma incominciate un poco dal provare che abbiam l'anima e che quest'anima sopravvive al corpo, e cammina, e fa viaggio: vorreste farci andar di là colle mani e co' piedi? E finchè poi abbiate messe insieme queste prove difficili e seccanti, andate un po' a dir qualche cosa dell'altro mondo, come a noi, così pur anche al bue ucciso dal macellajo e al cappone strozzato dal cuoco.

FILONE.

Parlandone con voi altri mi figuro già di parlarne con loro: e voi frattanto fatela pur da cappone e da bue ancor voi e trastullatevi come loro finchè vivete. Discorreremo un'altra volta di questa mal veduta e mal sofferta immortalità: ma fidatevi intanto di me, a crediatemi, non avrete niente voglia di scherzar morendo. Ogni vostra filosofia andrà a svaporarsi al letto della infermità. Voi che adesso la fate da incredulo per mal intesa fortezza d'animo, voi allora crederete ogni cosa proprio come un fanciullo: voi morendo, al dir non d'un santo padre, ma di Lucrezio, spingerete quasi a dispetto tutti gli sforzi del cuore verso la discreduta religione, e sentirete dispiacere di non averla creduta a tempo e luogo. Adesso non sapete temer di niente, allora temerete d'ogni cosa, e più d'ogni

cosa temerete di voi medesimo, temerete non già di morire, ma di sopravvivere. Allora solamente conoscerete d'esser qualche cosa meglio d'un cappone e di un bue, ciò che non conoscete adesso, e io voglio star a vedere cosa saprete fare e dire in que' giorni. Sicuramente senza tanta filosofia e senza volerlo dire, direte in cuor vostro così — *Io non so come nascessi uomo a questo mondo, e tanto meno so dove possa toccarmi d'andar adesso che finisco d'esser uomo: se mi son fatto tale colle mie mani medesime, non ho d'aver paura di niente: ma se fossero state però altre mani quelle che mi fecero uomo non potrebbe forse succedere che dovessi ricadere in queste stesse mani? Le ho rispettate, o le ho insultate vivendo?* — Così sarebbe buono a dire ogni uom ragionevole, a cui restassero tre soli giorni di vita: ma, e perchè non ha da dir altrettanto colui che può luingarsi di vivere ancor cinquant'anni? Se le passioni non ci guastassero le idee, cinquant'anni e tre giorni sono una medesima cosa. Ma il fatto sta, che per filosofar bene bisogna prender scuola dalla infermità e dalla morte. — *I nostri amici*, lasciò detto uno de' primi baccalari della vostra cricca, *pur troppo i nostri amici non hanno il dono della perseveranza finale: essi non ci fan niente onore quando si trovano al letto della morte, e spregiano se medesimi, e muojono vilmente anch'essi a guisa degli altri uomini miserabili. Gl'increduli*, dice un altro, *vivono come se non dovessero morir mai, e in ultimo poi muojono sperando di viver sem-*

pre —. Così dunque morirono, e voi che tenete dietro a costoro, lo sapete meglio di me, così appunto morirono quasi ai dì nostri e moriron credendo, sperando e scordandosi d'esser filosofi. L'autor del libro *L'uomo macchina*, l'altro più tristo autor del libro *Lo spirito*, così quello delle famose e vagheggiate *Lettere persiane*, così l'altro *Del cristianesimo svelato* ch'ebbero tutti, al dire dei loro, la debolezza e la viltà di ritrattarsi e di credere: per non parlar di Voltaire, che morì sicuramente fra la rabbia e la disperazione, ma non seppe però morir neppur esso da ateo, poichè mandò fuori l'anima confessando di morire abbandonato da Dio: per tacere di mille altri che anche prima di costoro formarono del proprio letto una cattedra cristiana, e di que' moltissimi fra noi, cha la fanno anche adesso morendo. Voi altri increduli siete propriamente come i soldati che in tempo di pace mostran gran voglia d'andar in guerra e azzuffarsi col nemico, e poi al primo segno di marcia vicina si scoraggiscono, disertano, fuggono. Questo solo, se altro pur non fosse, basterebbe a screditar la moderna incredulità e a far vedere che non per altro si combatton le massime del cristianesimo, se non per goder una maggior franchigia di vivere: massime sante però, che si richiaman quasi non volendo in morte, allorchè la forza magica degli appetiti non inganna, nè soverchia più la ragione: la ragion non parla finchè non stanno quiete le passioni. Del resto poi se non fosse amor di carne, ma intima persuasione quella che conduce l'uomo a burlarsi della

religione e della vita futura, e perchè s' avrebbe sempre da risvegliare in morte il timor delle vendette divine ? Dunque la filosofia, che al dir d'uno stoico è buona a far dissimular perfino i dolori della podagra, non è però da tanto, che basti a salvar l'uomo dalla paura dell'altro mondo. E perchè temere in morte quel che non si è mai temuto in vita ? Se i vostri argomenti d'adesso son buoni, perchè non reggon anche al letto dell'ultima malattia ?

DORILLO.

Direte bene, direte male, che questa vostra nenia la intendo poco, e non mi curo d'intenderla molto: ma certo io non voglio affannarmi adesso avanti tempo di quel che farò, e del come penserò malato e moribondo: lo vedrò allora cosa starà bene: farò e dirò presso a poco quel che mi faran fare e dire. Ecco frattanto i principj, coi quali vado innanzi, che se non son filosofici, son però molto comodi: viver la giornata d'oggi senza pensar niente a quella di domani: star bene e godersela finchè si può, quando non si potrà più e quando sarà tempo d' andarsene, andarsene in buon' ora. Una delle due: o Iddio non c' è, e seppur c' è non è però quel che voglion farci credere i preti, e in tal caso io non corro pericolo nessuno: o è quel che dicono, e io a tempo debito gli domanderò misericordia, e me l'userà: l'ha usata, secondo voi, a que' filosofoni, che nominaste, l'userà a me pure che se non son filosofo, son però un uomo come tutti gli altri, nè ho mai sentito dire che per ottener

misericordia ci voglia filosofia. Intanto non la chieggo, perchè non è tempo, perchè non ne ho ancor bisogno, perchè mi scomoderebbe l'averla adesso. Amico, tengo in capitale le vostre grazie, verrete a raccomandarmi l'anima quando sarò sul punto d'andarmene: intanto me la raccomando da me.

FILONE.

E assai bene: le grazie mie tenetele pur in capitale che vi servirò, ma quelle di Dio? Ma le misericordie sue, che presentemente vi servirebbero d' impiccio? Già questo Dio con cui vi fate ora tanti meriti, starà sempre al pari di me anche esso al comodo vostro, non è vero? Voi adesso già non avete nessun bisogno di lui. Egli per altro allora avrà bisogno di voi, non è così? E come potrei poi in ogni caso trattarvi in que' giorni che sarete a letto, e che dovrò dirvi? Amico, bisognerebbe che dicessi, finora già non avete creduto niente: adesso ch' è tempo d'andar a veder tutto come sta, incominciate un poco a creder qualche cosa almeno per convenienza. Fin qui siete vissuto male: bisognerà pur che prendiate a vivere un pò meglio adesso, che avete bello e finito di vivere. Voi siete già sul punto di far viaggio verso un paese ch' è stato sempre fuori della vostra carta geografica: avete poi il vostro passaporto in regola per andar là? E intanto io per animarvi e farvi tutto quel coraggio che posso, vi metterò in bocca delle buone parole: ma badate però che le parole buone stanno assai male in una bocca avvezza come la vostra a dirne sempre delle cattive:

sappiate che ne disse delle buone anche Giuda, e poi s'appiccò. Ma voi non sarete già a questo caso, perchè io vi farò conoscere e veder tutta quanta la misericordia di Dio e vi obbligherò a sperare: ma avvertite bene, che non potrò farvi sicurtà di niente, anzi ho paura ...

DORILLO.

Amico, con questa mala grazia? Quando non vi dia l'animo di far meglio di così, non importa che v'incomodiate nè adesso, nè allora, nè mai: in ogni caso voglio piuttosto servirmi di Nicandro, che ha cera di saper far da confortatore con un poco più di cerimonia e di creanza.

FILONE.

E cosa aspettate di meglio da questo galantuomo più cerimonioso di me? Una volta o l'altra avrà bisogno anch' esso di un cerimoniere che gli auguri il buon viaggio, e di una guida che gl' insegni la strada per quel tal paese, che non conosce, nè sa da che parte stia.

NICANDRO.

Non avreste mai la pretensione allora di venir a zufolar nelle orecchie qualche cosa anche a me?

FILONE.

E perchè nò? Ma con voi che vi piccate di filosofia, bisognerebbe che allacciassi la giornea e mi tenessi alto. Amico, vorrei dirvi, e sentite un pò se direi bene, amico, ecco il tempo di chiamar a soccorso tutta la vostra fermezza: sarebbe vitupero grande per un uom del vostro carattere il temere: non temeste mai, perchè temer adesso?

Siate costantemente filosofo fino all'ultimo, e abbiate sempre presente all' animo la magnifica sentenza del grand' Epicuro, che l' uom savio cioè deve poter dire -- *Io non ho che far niente nè con questo letto, nè con questa malattia, nè con questa morte, la quale se vuol pur succedere, succeda* --. Voi già andate probabilmente a morire: ma sappiate che il morir non è niente di positivo in se, è un finir di vivere solamente, ella è una faccenda che già va in regola e che appartiene all' ordine dell' universo e alla condizion delle cose create. E perchè poi aver tanta paura della morte? Mentre noi siamo, ella non è; quand' ella è, noi abbiam finito d'essere: però non se ne debbono affannar nè i vivi ai quali non appartiene, nè i morti che non la sentono. E in ultimo poi che altro di peggio può mai succedervi morendo? Al più d' andar a rinascer meglio in qualch' altro luogo di questo mondo medesimo. Che se mostrerete forse paura d'un mondo diverso da questo, ebbene io vi farò coraggio co' sentimenti di cert' altri filosofi, ch' erano in procinto di morir come voi: ebben dirò, veggo già che voi andate fra poco a chiarirvi di un gran dubbio, ma egli è sempre un dubbio: e perchè affannarsi di cosa, che potrebb' essere e non essere? Voi siete sul punto di far un salto pericoloso: coraggio, potrebbe anch' esser che vi riuscisse bene. In fine poi cosa si ha da fare? Bisogna sottomettersi al Dio di tutti i globi e di tutti gli esseri, fidarsi di lui, e creder ch' egli non può certo aver-

ne creato nessuno per renderlo infelice. Amico, voi vedete che questa mia raccomandazion d'anima è uno scherzo lavorato colle parole medesime de' vostri partigiani: ma non è scherzo però il dire, che voi avrete ben allora tutt' altri sentimenti, e che sorpreso da molta paura, e scordata ogni filosofia e ogni libro, rientrerete da voi medesimo come un disertore pentito nel quartier della religione, e ne domanderete con premura i soccorsi che sdegnaste sempre, e vorrete intorno de' preti, che adesso per voi son vilipendj e maschere. Bisogna persuadersene: la religione è il solo e unico balsamo d'un cuor che finisce. Entrate là in un gabinetto a veder morire il pensatore col solo coraggio della filosofia, e poi andate in una capanna a veder come muoja un pastor d'animali colla sola semplicità della religione: solamente così potrete conoscer che differenza passi fra morte e morte. Or dunque le parole che ho fin quì contraffatte per prendermi gioco, sicuramente al letto non vi piacerebbero: eppur son quelle medesime che vi piaccion tanto adesso: e perchè dunque adesso e non allora? Vel dirò ben io il perchè: perchè allora sarete tutt'altro da quel che siete adesso: adesso siete nel lido, allora in mare: e vada in mare, dice l'antico proverbio, chi vuol vedere e imparar come si tema e come si preghi Dio, sul lido nò.

NICANDRO.

Convengo con voi, nè posso negarvelo, che sul punto del morire anche i bravi pensatori invocano bene spesso la religione, e si lascian com-

prender da un poco di paura anch'essi, o almen la dimostrano: ma ciò fanno solamente o per un rispetto umano, o per una forza di educazione, o per mettersi dalla parte sicura e coglier giusto.

FILONE.

Oh sì per quel *rispetto umano* che non ebbero mai! E da quando in quà ha da star sulle convenienze chi muore, e non vi ha da star chi vive? *Per una forza d'educazione*! Ma questa forza dunque non agisce mai che nei soli malati? E agisce poi così, sebbene annichilita e distrutta da tanti anni di contro-educazione? *Per mettersi al sicuro*! Già non è questa la maniera: ma comunque poi sia, e perchè non mettersi mai al sicuro in istato di sanità? È forse la sicurezza un gioco, che stia in mani nostre l'improntarlo ogni volta che ci accomoda meglio? Forse il timor di Dio è un male epidemico che non si sviluppa, nè si decide, se non in vicinanza di morte?

NICANDRO.

Oh per oggi lasciamo andare, che non ne voglio più di questa tiritèra, verrò un altro giorno, e parlerem di qualche cosa più filosofica: la filosofia d'oggi è stata filosofia da curato. Giocherem dunque di scherma e ci feriremo delle altre volte, ma con più convenienza: o io arriverò in ultimo a far esser incredulo voi, o voi a far esser credulo me.

DORILLO.

Verrò anch'io a far da testimonio, e a vedere e sentire cosa sappian metter insieme di buono e di cattivo i creduli e gl'increduli: un poco di pau-

ra a buon conto m'è venuto fin da oggi. A me veramente piacerebbe una filosofia che rimediasse e togliesse un po' il mal della morte: ma vedo che i filosofi còn tutta la lor bravura pur troppo muojono tali e quali come gl'ignoranti. Nicandro, quando starem per morir tutti due, che differenza mai ci passerà fra voi e me? E fra noi e un asino, quanta?

FILONE.

Nessuna finchè parlate a questo modo: m'intendo dir nessuna finchè siate ancor vivi tutti e tre. Verrà la morte anche per voi altri due che parlate così, e la vedrete allora la differenza: solamente l'asino non la vedrà mai.

CONFERENZA III.

NICANDRO.

Filone, eccoci nuovamente a far con voi delle chiacchere da sagrestia, se non vi dispiace, se non vi scomoda, se non avete impegni.

FILONE.

Io non ho altro impegno adesso, fuorchè di rimetter una volta il cervello s'è possibile a tutti e due, e insegnarvi a temer Dio colle mie chiacchere. Chiacchere dunque il parlar di Dio?

NICANDRO.

Ma innanzi di parlarne e di farcel temere, abbiate un po' la bontà di dirci senz'arzigogoli e senza tante cerimonie, che qui già non ci sente nessuno: vi è poi veramente di sicuro questo Dio?

FILONE.

Già in primo luogo per temerlo solamente non vi sarebbe bisogno d'esserne poi così certi: basterebbe sol dubitarne un poco. E da quando in quà non si avranno da temer se non le cose che si veggon cogli occhi, e che si toccano colle mani, neppur i terremoti adunque, neppur le apoplessie. Ma è vergogna che facciate questa domanda antifilosofica voi, domanda che starebbe male anche in bocca a Dorillo.

DORILLO.

Oh per me certo non l'ho mai fatta, nè la faccio, perchè a dir la verità non mi curo troppo di sentir la risposta. Non cerco più che tanto, nè

ho impegno di sapere se veramente ci sia o non ci sia di sopra quel Dio che van dicendo: m'accomoda che non ci sia, mi scomoderebbe che ci fosse, dunque non c'è: bisogna proprio filosofar così per star allegri.

FILONE.

E così appunto filosoferebbe una mandra di bevitori l'ultima sera di carnevale: sarebbe lo stesso che dire — m'accomoda il vivere, mi scomoderebbe il morire, dunque non si muore. Nicandro, voi se volete pur capirla la capite, tutto sta che vogliate: Dorillo è un ateo negativo, e di questi atei da piazza, per non dir da postribolo, che non cercan Dio perchè hanno paura di trovarlo, e che senza ragionare e indagar niente se ci è, conchiudono con franchezza e volentieri che non c'è, sol perchè avrebbono interesse e piacere che non ci fosse, di questi atei, dico, se ne incontrano da per tutto. Ma voi ragionate non sempre bene sicuramente, ma pur ragionate: è impossibil dunque che siate ateo, mentre degli atei positivi, i quali a esame fatto arrivino finalmente a poter conchiudere di buona fede e col cuor quieto che non vi è Iddio, non se ne trova nessuno che io sappia, e forse voi sareste il primo. Ma non crederò mai che possiate e vogliate spropositar tanto: solamente Dorillo ha questo privilegio, egli non è un ragionatore, è un bue.

DORILLO.

E voi non siete certo il più grazioso uomo del

mondo: m'arriva nuovo d'esser poi così bufalo, come voi avete la gentilezza di supporre.

FILONE.

Anzi qualche cosa più di quel che io gentilmente suppongo. Ditemi: voi dunque non volete neppur cercar d'informarvi, e di sapere come vi troviate presentemente a questo mondo, chi v' abbia fatto e per qual fine v'abbia fatto, se siate qualche cosa meglio di un asino della stalla, se abbiate la ragione solamente per viver all' usanza di un asin nobile, che distingua il pan dal fieno e l'oro dai sassi, se vi sia o non vi sia qualche cosa, un qualch' essere, un qualche padrone invisibile sopra di voi e più di voi, se questo padrone vi abbia fatto nessun comando, se voglia pur qualche cosa, onore, a cagion di esempio, amore, culto, rispetto, gratitudine, ubbidienza, se dobbiate forse un giorno ricadergli fra le mani? Un uom, che non sia bue, può mai essere indifferente e dormiglioso sull' esistere o il non esister d'un Dio, che già quando esista è necessariamente padron d'ogni cosa, ed essendo padron di ogni cosa, ci può far, volendo, direbbono i teologi di piazza, del gran bene, e del gran male? Se questo padron c'è, se pretende pur dagli uomini qualche cosa, come andrà la faccenda per voi, che non gli date niente, che non vi curate neppur di saper se ci sia, molto meno poi cosa egli voglia e cosa non voglia? Ma già per farla più corta replicherete che non c'è: bella franchezza! E chi ve l'ha poi detto? Chi ve ne ha assicurato? Cosa sapeva colui, che ve ne assicurò? Domando

io, ma rispondetemi subito senza pensarci: è impossibil forse che ci sia?

DORILLO.

Non dico impossibile, dico...

FILONE.

E io non vi lascio neppur dir altro: se non è impossibile che ci sia dunque è possibile che ci sia. E se questo possibile andasse mai ad esser vero, come vi trovereste? Galantuomo, vergognatevi: voi non negate già Dio in cuor vostro, lo nascondete solamente a voi medesimo, lo dissimulate, lo affogate per dir così, lo rimandate addietro sol perchè non fa al caso vostro. Voi vorreste pur discrederlo, ma non ci riuscite: avreste a caro che non ci fosse, non già perchè pensate da bue, ma più propriamente perchè vorreste poter viver da bue senza rimorsi e senza soggezione. State frattanto a sentir una disputa fra Nicandro e me: amico, esiste Iddio.

NICANDRO.

Provatemelo.

FILONE

Ho sempre tempo a farlo, e lo farò: ma venite provando voi a buon conto, che non esiste, nè può esistere.

NICANDRO.

Per dir la verità, argomenti di questa sorta non sono ancor bene a cognizion mia: forse ci saranno, ma cosa volete? Gli ho cercati più volte e gli vò tuttavia cercando, senza che mi sia ancor riuscito di trovarli; ma ci hanno da essere e gli troverò.

FILONE.

Ebben dunque, finchè non li troviate, che già non li troverete mai, dovete almen per sicurezza vostra rispettarlo e temerlo questo Dio non impossibile; perchè in ultimo poi se ci fosse veramente... cosa mi tocca mai di dire oggi? Finchè potete temer che ci sia, sta bene per cautela e per interesse che vel teniate amico almen sotto condizione: ma voi però e i pari vostri niente di tutto questo. Diciam meglio, finchè non vi riesca di metter insieme questi vostri impossibili argomenti, avete obbligo filosofico di starvene a quegli, che ho io. Io sì che posso provar l'esistenza di Dio fino alla certezza metafisica e voi sapete quanto me, esser metafisica quella certezza, per cui una qualche cosa vada ad esser tale in modo, che assolutamente non possa non esser tale. Esiste dunque Iddio, oppur non esiste? Importa o non importa saperlo? È forse lo stesso che domandare se nella luna ci siano abitatori, o nò? Vergogna per una creatura che pensa, il non cercar neanche di saper bene se vi sia un Creatore: vitupero grande per un filosofo par vostro che si picca d'andar sempre dietro alla verità, il non curarsi almen per convenienza e per onor della filosofia di raggiugnere e di conoscere questa ch'è la prima di tutte le verità, anzi l'unica, perchè tutte le altre dipendono da lei. Vergogna poi non solo, ma rovina eterna pei filosofi e pei non filosofi il dichiararsi indifferente e neutrale: fosse almeno quella de' nostri galantuomini una neutralità disarmata! Pazienza: ma lingue e penne sempre in aria. E se bisogna pur decidersi a

qualche cosa, perche ostinarsi senz'argomento e con tanto danno a credere e spacciar che non esiste Iddio, invece piuttosto d'arrendersi senz'ombra di pericolo a mille argomenti, che lo fanno esistere fino all'ultima certezza? Che mortificazion per me il dovervi oggi convincere a forza di spropositi!

NICANDRO.

Potrebb'anch'esser che diceste bene e la indovinaste: ma per me la supposizion di un Dio eterno, invisibile, di un essere semplice, spirituale, d'una causa prima e sola è propriamente un mistero che non m'entra bene in testa.

FILONE.

E perchè dunque non conchiudete come già conchiuse il vostro Rousseau (Emil. t. 3. pag. 88. lett. pag. 54.) — *Ho un bel dir a me stesso: Dio è così, io lo sento, io lo provo: con tutto ciò non concepisco niente meglio, come Dio possa esser così. O ente degli enti, quanto più mi sforzo di contemplar l'essenza tua, tanto meno la concepisco, ma ella è, e questo mi basta: quanto men la concepisco, tanto più l'adoro: io me le umilio e le dico: o ente degli enti, io son perchè tu sei: l'uso più degno della mia ragione è annientarmi dinanzi a te* —. Ma a voi però questa orazion non piace, questo Dio non può entrarvi assolutamente in testa. Vel dirò ben io il perchè: perchè avete paura ch'entri poi anche nel cuore e lo disturbi, perchè non volete addossarvi il peso di un Dio, perchè vi piace più un inganno comodo, che una verità dura e difficile. Ebbene, se non può dunque en-

trarvi nè in cuor, nè in testa, lasciatelo andare: e voi filosofo che dovete pur finalmente determinarvi a qualche cosa, determinatevi dunque, ma subito, ma con franchezza, ma senza difficoltà, determinatevi a dire che non ci può esser, nè c'è, e che non istà neppur di fuori e nella testa degli altri, sol perchè non entra nella vostra. Ma badate bene che avrete fatto così un tristo négozio, già per coscienza in primo luogo, ma poi anche in linea di filosofia. Non m'entra in capo una cosa e non la capisco; dunque non è vera! Questa è logica proprio da ragazzi. La natura e la fisica hanno mille misteri anch'esse, che voi già non capite, e nondimeu li credete, anzi sentireste vergogna di non crederli: tutto è nascosto, tutto è sconoscinto nell'universo, ma niente perciò solo lascia d'esser vero, e credibile. Sarebbe bella che non voleste neppur ammettere la forza magnetica o elettrica, sol perchè non intendete cosa importi e come agisca, che non credeste il vento e la grandine, sol perchè non ne conoscete la natura? Arrivate forse a comprendere cosa siate voi, perchè siate, come pensiate? Non andate forse ad esser un mistero ancor voi a voi medèsimo? Siete anzi il maggior de' misteri quaggiù, mistero il vostro nascere, il vostro vivere, il vostro pensare, il vostro morire. Vorreste perciò dunque conchiuder che non esistete, che non pensate, che non morirete, sol perchè non vi dà l'animo di capir com'esistiate, come pensiate, come farete poi a morire? A buon conto però esistete e la ragion vostra invisibile esiste: che difficoltà dunque a credere ch'esista anche un qualche altro

ente dappiù di voi, un'altra ragione invisibile, un'altra cosa al di sopra di voi? Ma a voi sembra che l'esistenza di questa ragion sovrana sia un mistero superiore alla ragion vostra: convengo, ma però la sua non esistenza sarebbe un mistero più inconcepibile, anzi una stranezza e una fatuità, che farebbe a calci con questa vostra ragion medesima. A buon conto ammettendo Dio, voi capite e spiegate tutto: rigettandolo, non siete più buono a capire e a spiegar niente. In somma voi vi trovate framezzo a due misteri, per dir così, e dovete pur isceglierne necessariamente uno. E perchè non isceglier quello che vi fa più onore, che vi quieta, che non contraddice alla ragione, anzi l'appaga, che vi facilita l'intendimento d'ogni cosa, che vi assicura più? Avete forse paura di scapitar nelle convenienze e di sbagliar filosofia scegliendo così? Scegliendo diversamente, non avreste più questa paura? Nicandro, rispondetemi, ma subito e senza pensarci: se non ci è Iddio, voi cosa siete?

DORILLO.

L'affare veramente è un po' imbrogliato: in ultimo senza tanti geroglifici la indovinerò meglio io: lasciar che le cose sian quel che vogliono essere: non darsene tanto per inteso, badar a vivere in terra senza prendersi affanno di quel che succede in cielo. Ci vorrebbe una scala lunga come la torre di Babele per andar a veder cosa c'è lassù.

NICANDRO.

Dorillo l'ha detta un po' troppo all'ingrosso e da par suo, la dirò più filosoficamente io. Non v'è

nessun bisogno di prender partito : senza scala e senza torre si può tener benissimo la via di mezzo, creder non credere, starsene in equilibrio fra 'l sì e il nò.

FILONE.

Filosofia comoda e plateale come quella di Dorillo, filosofia dunque da par suo e da par vostro, abbiate pazienza se vel dico. Ma quando vi sia pur Dio in cielo, può mai piacergli che gli uomini in terra stiano per conto suo fra 'l sì e il nò ? Se io, se voi, se tutti vogliam pur esser filosofi da qualche cosa, anzi ragionatori solamente, dobbiamo, al dir d'un grande ingegno, trovarci sempre al caso di poter scommettere su questa verità prima e sola fra tutte.

NICANDRO.

Scommettere ! E quando si avrebbe poi da veder chi avesse vinto ? Dopo morte ?

FILONE.

Nò, subito : vale a dire subitochè io avessi ridotto voi, o voi me a prendersi il torto.

NICANDRO.

E se io non voglio scommettere in nessuna maniera ?

FILONE.

Ma sì che dovete farlo, perchè il non voler scommettere che ci sia Dio, equivale proprio a scommettere che non c'è. Animo dunque, scommettete che non c'è : ma io in amicizia vi faccio sapere che vincendo non vincerete niente, perdendo perderete ogni cosa.

NICANDRO.

E se per non vincere e per non perdere voglio proseguire ad esser dubbioso ?

FILONE.

Perderete ciò non ostante, ma se potete esserlo, siatelo, che Iddio per esistere o per esser quel ch'è non ha bisogno di voi, nè del vostro assenso. Prima però d'appigliarvi al temperamento medio della indecisione e del dubbio, abbiate la bontà di rispondere a certe domande che son per farvi. Finora mi sono adattato ai vostri spropositi, e vi ho parlato della esistenza di Dio come di un problema: lasciate adesso che ne parli come di una verità, a cui non v'è filosofia che possa reggere. Il cielo esiste, la terra esiste, voi esistete: vi dà l'animo di capir questa esistenza d'ogni cosa senza supporre un ente primo, una causa eterna, che necessariamente esista da se medesima, ed abbia potuto così esser il principio della esistenza vostra, e di tutto ciò ch'è alla cognizion vostra? Voi vi accorgerete benissimo che non siete stato buono a darvi l'esser da voi medesimo; e quel padre, e quella madre, dai quali sembra che l'abbiate ricevuto, non avevan maggior forza e maggiore autorità di darselo per loro stessi. E salite all' insù finchè volete, troverete sempre degli uomini simili ugualmente incapaci di darsi l'essere da lor medesimi, ugualmente bisognosi di riceverlo da qualchedun'altro. Una delle due: o bisogna supporre che la generazione degli uomini e delle bestie proceda all' infinito, e che vi sian perciò stati uomini, cavalli, ranocchie fin dalla eternità, o convien ricorrere a un principio assolutamente necessario, a un essere, che immancabilmente esi-

stendo da se sia stato capace e prosiegua ad esser capace di dar l'essere ad ogni cosa. Immaginar gli uomini eterni è da bambino, che la faccia per vezzo da filosofo, o piuttosto da filosofo che la faccia da bambin per malizia: mentre a volergli anche immaginar tali, in ultimo converrebbe suppor sempre un prim'uomo, una prima ranocchia, che oltr' essere eterni non abbian neppur avuto bisogno di nessuno per trovarsi al mondo, mentre se hanno avuto questo bisogno, non son più eterni. Ma quando pur vi piaccia d'ammettere un vitupero di questa sorta, quando vogliate e dobbiate figurar qualche cosa di eterno, e perchè non voler piuttosto supporre un essere semplice, immateriale, sovrano, indipendente, una prima causa, un Dio? Solamente così può aver la ragione un punto d'appoggio che la soddisfaccia e la quieti. Uomini eterni! Ma facciasi vista di sognare e si accordi; dev' essere stato dunque un di questi uomini eterni, che trovandosi, neppur voi sapreste dir dove, ma pur trovandosi in qualche luogo di quei che non v'erano, perchè non ve n' era nessuno, sia riuscito a crear il cielo, la terra, gli animali, le piante, e abbia dato il movimento a tutto, e anche adesso prosiegua a mantenere e conservar col suo perpetuo influsso quest' ordine così bello, e questa meravigliosa armonia d'ogni cosa che vediamo. E quando vogliate ugualmente supporre eterna anche la materia, bisognerà che la supponiate tale nello stato preciso in cui trovasi adesso ogni cosa: altrimenti io dirò che fu dunque quest' uomo eterno che la im-

pastò, che la manipolò, che la mosse, che ne fece astri in cielo, animali e piante in terra. E certo dev'essere stato un uom di diversa razza, che non furon poi tutti gli altri, e che non siamo noi: nessuno di noi e nessuno de' vostri dottoroni e de' vostri chimici è stato mai buono a far niente di tutto ciò: quando un uom della specie nostra e vostra è arrivato a far un orologio o qualche altra cosa simile, ha bello e finito: roba che pensi e parli, nò.

DORILLO.

Un filosofon grande, il quale sapeva molto ben quel che diceva, mi volle far credere un giorno nell'andar a spasso insieme noi soli, che tutte queste belle cose potevan benissimo essere state fatte dal caso, senza restar niente obbligati al vostr'uomo eterno e alla vostra ranocchia eterna. Io già non capii niente, ma mi ricordo che mel disse.

FILONE.

Sarà stato ranocchia e non filosofon chi vel disse, chi vel diede ad intendere. Dunque anche voi siete a questo mondo, anche voi pensate, anche voi dite degli spropositi, anche il vostro filosofon ne diceva per un caso e per un accidente. Il caso ci avrebbe fatto un gran cattivo servizio! Che non ce ne stia a far mai più di consimili. Avete mai veduto nessun orologio combinarsi da se per accidente sul banco dell'oriuolajo? E ciò che fa ridere a domandarsi: avete veduto mai nessun orologio partorir degli altri orilogini? Diciam meglio: avete veduto mai nessun pranzo aggiustarsi da se

medesimo in cucina senza la man del cuoco? Bisognerebbe proprio condannarvi a non mangiar se non roba, che si fosse fatta e cucinata a caso da se. Il caso adunque che una volta ha saputo far tante belle cose, possibile che non sia più buono a far niente, e che da quella volta in poi non ne abbia più fatta nessuna, nè anche una caraffa di vino, nè anche una pagnotta? E se fu pur lui che le fece da principio, chi le va facendo adesso a mano a mano? Dorillo, entrate un po' in un palazzo, vedetene la simmetria e la grandiosità, osservatene la bellezza e l'ordine, guardatene gli ornamenti e i comodi, e poi dite, se vi dà l'animo, che in questo palazzo non vi fu mai, nè v'è padron nessuno, e che ogni mobile, ogni attrezzo, ogni cosa combinossi da se fin da principio, e che si mantien da se per accidente, e per fortuna. E voi, Nicandro, osservate un po' il movimento e la distinzion degli astri, notate l'ordine, e la bellezza d'ogni cosa, la struttura de' corpi, l'armonia de' cieli, e poi venite a darmi ad intendere, che tutto fu opera mera del caso. Avrete però allora la bontà di dirmi anche cosa sia, secondo voi, questo caso. E quando poi me l'avrete detto, vi domanderò per giunta, d'onde mai questo caso prendesse i materiali e gl' ingredienti necessarj a far tante belle combinazioni.

NICANDRO.

Capisco anch' io che un qualche principio ci vuole: ma, e non potrebbe dunque ogni cosa esser combinazione accidentale degli atomi, ch' Epicuro suppose eterni e dotati di movimento eterno?

FILONE.

L' ho detto io, ch' eravate voi quel tal filosofone? Già non c'è sproposito al mondo che non sia uscito dalla bocca di qualche dottore. E siam sempre dunque lì con questa roba eterna! Atomi eterni! Dunque materia eterna, dunque materia che necessariamente esiste da se, anzi ch'è principio di se medesima, dunque materia libera e indipendente, dunque signora e dea. Ma quand'abbia da andar così, faccio più presto e mi torna più conto immaginar uomini eterni, bestie eterne, robe eterne, così eternamente formate come sono, che supporre atomi ridicoli combinati così bene per un accidente più ridicolo. E come prova poi i suoi atomi il vostro arcifanfano? E quando pur avessero esistito da principio, saranno stati però sempre polvere sottilissima e impalpabile, ma sempre polvere: polvere dunque tutte queste belle cose, polvere il sole e i cieli, polvere l'acqua, polvere quella tanta e così delicata varietà d'organi nel corpo umano e forse più nel corpiccino indiscernibile di un insetto, polvere il pensier medesimo, polvere io che ragiono adesso così bene, polvere voi che ragionate così male, polvere il vostro Epicuro, che ragionò peggio: polvere tutta la filosofia. E questa polvere, che una volta seppe metter insieme tante cose, non è più buona da niente? Peccato! Ora io voglio che un altro giorno parliam di quella polvere che volgarmente chiamasi anima: se questa polvere è spirituale, se ciò che pensa dentro di me non è polvere, son begli e finiti gli atomi, è finita la combi-

nazione, è assicurata l'esistenza di Dio. E chi volete in tal caso che l'abbia fatta quest' anima non polverosa? Può essersi fatta da se? Può averla forse fatta un' altr'anima uguale a se, bisognosa d'esser fatta anch'essa?

NICANDRO.

Sarà presso a poco come voi dite, che io non mi ostino mai contro l'evidenza. Ma e perchè dunque si son trovati e si trovano anche adesso uomini grandi, che hanno potuto metter in dubbio, anzi discreder affatto questo Dio?

FILONE.

Già non ne conterete nessuno di questi uomini grandi: i pochi uomini piccoli che forse potete contare son fenomeni di pazzia o d'iniquità: son vituperj che si fanno veder di tanto in tanto quaggiù a disonore del genere umano: come si danno i mostri de' corpi, si danno pur ugualmente anche i mostri degli animi. Dunque perchè una qualche rara volta veggonsi nascer bambini colla testa di porco, vorrem perciò dire che questa testa abbia da esser modello di tutte le teste? Ma io poi non bado tanto a quel che costoro posson avere scritto, vorrei piuttosto vedere e saper se pensavano veramente in cuor loro come scrivevano, o se scrivevan solo quel che ad essi tornava conto di scrivere. Sia però, come volete voi: e che autorità può far mai la stoltezza di pochi, quando tutt' i secoli, tutte le nazioni conosciute, tutt' i popoli civilizzati e selvatici, tutti gli uomini di qualsivoglia sorta si sono sempre accordati, e si accordano coll' ammettere

una qualche divinità ? Cicerone arriva a dire che non sarebbe uom ragionevole colui , il qual volesse mettere in dubbio l'universalità e perpetuità di questo consenso. Sicuramente poi la bugia non può mai divenir tradizione universale.

NICANDRO.

Eppur con buona grazia di Cicerone si son trovati e si trovano anche adesso popoli selvaggi, che non hanno idea nessuna di Dio , nè d'altra cosa che presso loro tenga luogo di Dio.

FILONE.

Già nol credo, ch'io veramente bado poco ai viaggiatori ; ma sia pur come dicono : dunque bisognerà che da qui innanzi voi e i vostri saccentoni andiate ad acquistar lumi e migliorar filosofia nelle foreste e fra' selvaggi , e non più fra le nazioni colte e addottrinate. Regola dunque de' nostri filosofi d'adesso sarà il pensar d'uomini , che appena si distinguono dalle bestie. Guardate un po' se vi va bene questo sillogismo — *Tutti quanti gli uomini hanno creduto e credono un Dio: pochi barbari non hanno pensato , nè pensano a crederlo perchè son barbari ; dunque non si ha da credere* — Vi par gamba ch'entri nello stivale ?

NICANDRO.

Come però vedete , oggi io non vi ho mosso contro troppe difficoltà , perchè non è questo l'articolo di religione che mi scomodi e m'urti più.

DORILLO.

E tanto meno ve ne ho mosse io , che non ho capito niente di ciò che avete detto : ho capito sol

che probabilmente v'è qualche cosa al di sopra, da cui deriviamo, e da cui bisogna dipendere, e starsene, volere o non volere.

FILONE.

Poverino! Eppur avete capito molto: chi sa, se il vostro camerata abbia voluto neppur capir tanto?

NICANDRO.

Lasciatemi far i miei scandagli a casa, che vel saprò dire.

FILONE.

Ma prima di far questi vostri scandagli colla ragione, prima di sapermel dire, abbiate un po' la bontà di consultar il *cuor vostro* medesimo. Se non vi è Iddio, già siam d'accordo, che non v'è più altra vita fuori di questa: e cosa farà dunque allora l'anima vostra che non è mai satolla di niente per quanto mangi e divori? Di che potrà mai contentarsi, se non si precipita nel seno di Dio, dove si riconcentrano tutte le idee dell'infinito? L'anima naturalmente e senza sforzo invoca Dio: le bestie trovan felicità in un poco d'erba o di sangue, e voi dove? Se non vi è Iddio, questa vita medesima d'adesso è una disgrazia: come farete voi in mezzo al dolore, alla miseria, alla calunnia, alla tristezza? Come si troverà in ultimo il cuor vostro morendo? Che conforto troverete mai nel discreder Dio? Cos'altro vi resterà fuori della disperazione? Finalmente se non vi è Iddio, la società degli uomini è subito subito un inferno: la morale degli atei, dice Rousseau, forma il costume degli scel-

lerati; se Iddio non esistesse, soggiugne Voltaire, bisognerebbe inventarlo; perchè rigettare il culto e la sua esistenza è un popolar la terra di bricconi. Quando in un pranzo fra lui, Condorcet e Alembert vollero questi ultimi due parlar d'ateismo, *aspettate*, disse loro il primo, *che i servi partano, perchè non voglio essere scannato questa notte*.

CONFERENZA IV.

NICANDRO.

Il vostro discorso di jeri m'ingarbugliò un poco la testa: è venuta anche a me la paura, che necessariamente bisogni sospettare un qualche Dio al disopra di noi, e che l'uomo savio e pensatore probabilmente non possa escluderlo senza far torto alla ragione.

FILONE.

Oh manco male una volta che incominciate a parlar da mezzo filosofo: non è poco che veniate usando, non già a Dio che per voi sarebbe troppo, ma a un qualche Dio la gentilezza di sospettarlo per sola paura, e di guardarlo almen come una cosa probabile. Ma io ho bisogno oggi che mi facciate ancor la grazia di sospettar una cert'altra cosa diversa, che si chiama volgarmente anima.

NICANDRO.

Oh ancor l'anima per giunta?

FILONE.

Sì l'anima, ma non vi mettete in apprensione: quando dico anima m'intendo dire una materia raffinata, assottigliata, polverizzata, che ha saputo e sa accomodarsi e personeggiarsi da se medesima quasi colle proprie mani, fino a poter riuscire un intelletto libero e pensante, fino a divenire spirito e anima: sempre materiale però, come sarebbe a cagion di esempio un sal volatile, una quintessenza d'olio, un principio flogistico, o come hanno ul-

timamente scoperto certi bravi ingegni, un sesto senso del corpo, per cui conosciamo il bene e il male, e sentiamo l'odor della virtù e il fetore del vizio: proprio come si sente col naso la fragranza d'un fiore o la puzza di una immondezza. Amico, son forse caricature mie quest'espressioni, o son vituperj de' vostri maestri, che si danno aria di begli spiriti e di bravi pensatori senz'aver nè anche imparato cosa sia spirito e pensiero. Ma già se domandate a un cieco cosa è la vista, vi risponde subito — *la cecità* —.

DORILLO.

Oh io certamente non vado così innanzi, nè mi prendo mai dolori di capo fuor di proposito. Senza tanta filosofia dico così, e parmi di dir benone: dentro questo mio corpo o non c'è niente di quel che i predicatori vorrebbon farci credere, o c'è qualche cosa. Se non c'è niente, non me ne importa niente, nè io sto a cercar come il corpo viva, e come pensi, purchè pensi, e viva, e vada innanzi più che si può; o c'è qualche cosa, e sia pur in buon'ora quel che vuol essere, che non mi par poi tanto necessario il darsene inteso: sarà quel che sarà. È forse l'anima dentro il corpo quel ch'è una borsa di quattrini dentro la saccoccia? E quando poi mi sarò beccato il cervello per capir ben cosa possa esser mai quel che ho dentro di me, arriverò poi a capirlo e saperlo? Son forse trasparente come una caraffa di vetro?

FILONE.

Vi dispiacerebbe dunque d'andar a conoscere,

che avete dentro la vostra caraffa qualche cosa meglio del sal volatile o della quintessenza d'olio ? Vi fa paura di sentirvi dir che avete l'anima ? Tutti, e non solamente i predicatori, ma tutti hanno sempre creduto e credono d'averla : voi però che ne sapete più di tutti, dite di non averla, sol perchè non vi torna conto d'averla, dunque non l'avete! Dunque per non averla, basta darsi ad intender di non averla ! Questo è il più bel discorrer di questo mondo. O galantuomo, potrebbe però anch'essere che l'aveste senz'accorgervene : é se l'aveste ? In tal caso sappiate ben per regola vostra, che quest'anima, la quale non è corpo, seguiterà a pensare, a vivere, a esser sempre quel ch'è anche senza il corpo. Brutta cosa per voi che vivete adesso come se non aveste anima, e che fate viver così malamente quest' anima!

NICANDRO.

State in guardia, Dorillo : se accordate, se dubitate sol d'aver qualche spirito, qualch'anima, qualche cosa dentro la vostr'ampolla, l'ampolla è andata. E dite piuttosto, come dico io senza tante cerimonie — non abbiam niente affatto.

DORILLO.

Se Filone cel lascia dire, diciamolo : *niente affatto*.

FILONE.

Niente affatto ! Penso, medito, ragiono, paragono, esamino, calcolo, combino, giudico, risolvo : il mio pensiero va dove vuole, e trascorre in un batter d'occhio da un capo all'altro del mondo,

e si distende anche alle cose lontane e future, anche a quelle che non dipendono in verun modo dai sensi, anche alle verità astratte e puramente intellettuali, e non ho niente dentro di me? Conosco di agire, e di agire per una forza tutta mia: conosco di sapere e di poter pensar mille cose senza bisogno di nessun eccitamento esteriore: conosco d'esser libero e di poter a piacimento interrompere ogni pensiero e lasciarlo, e riprenderlo e capovolgerlo: e son senz'anima? E come faccio, e con che faccio tutte queste cose? Colle mani e co' piedi?

NICANDRO.

Sì, signore, potrebb'anch'esser benissimo, che le mani, i piedi, il corpo, e la materia facessero tutto: non son obbligato a dir come, forse non saprei neppur dirlo, volendo; sicuramente poi non mi curo di saperlo: ma leggo e sento dire che probabilmente fanno tutto.

DORILLO.

Anch'io, senz'aver letto niente, son dello stesso parere: tutto:

FILONE.

Già voi non fate autorità, neppur quando dite bene, figuriamoci poi quando parlate a spropositi. Ma siete poi sicuro, o Nicandro, siete quieto de' vostri *piedi*, delle vostre *mani*, del vostro *tutto*, del vostro *probabilmente*? Non sentite nessuna vergogna filosofica a motteggiar così? Dunque, secondo voi, l'anima non è che un pugno di sale infuso dal Creatore nel corpo, al solo fine d'impedirne la putrefazione? Dunque è materia: dunque, a dir

vostro, una materia dentro un'altra materia riflette e pensa, dunque giudica, dunque ricordasi? Dunque il ventre può arrivar ad esser filosofo, e le budella ragionatrici? Non sarebbe già, che voi altri pensatori d'adesso ragionaste proprio colle budella e col ventre? Ma v'è di più: io affermo o nego secondo che mi pare, io acconsento o dissento, io voglio o disvoglio: se faccio tutto questo col corpo e colla materia, dunque la materia è libera. Materia libera di far tutto quello che vuole! Non basta: se il pensiero è materia, dunque è composto di parti, essendo proprio di qualsivoglia materia anche sottilissima aver parti: potrem dunque dire con verità un terzo di pensiero, un vigesimo di dubbio, un cinquantesimo di giudizio un centesimo di risoluzione. Che aritmetica curiosa! Che frazioni difficili! Ma si meni buono per un sol momento che la materia abbia tanto privilegio e tanta capacità: sia pur dunque materia ogni cosa, pietre, alberi, animali, uomini, cognizion, pensiero, intendimento, giudizio. Siccome però le pietre e gli alberi non pensano, nè conoscono, ma conoscon però gli animali, e pensan gli uomini, come può star che la materia ora conosca e non pensi, ora conosca e pensi, ora non conosca nè pensi, se non per una diversa configurazione di parti, e per un diverso movimento, che qualche volta basti, e serva a farla ragionare e conoscere, e qualche volta nò? Domando io: chi ha saputo precisar così bene questi gradi di movimento, chi ha definita mai quella linea invariabile, dietro cui le parti debban muo-

versi, chi è stato da tanto di trovar la giusta grandezza e figura, di cui hanno bisogno per conservar la loro proporzione col tutto? Chi finalmente ha potuto dare alla materia quelle configurazioni che sono atte a farla pensare e ragionare? E come va poi, che la stessa materia, la qual poco fa era buona a pensar in un uomo, cessi sul momento di pensare per morte di quest'uomo?

NICANDRO.

Io vorrei dirlo, ma ho paura di non farmi troppo onore: lasciamolo dir piuttosto ad Epicuro, ch'essendo morto, non ha bisogno di star tanto sulle convenienze come i vivi: potrebb'essere che la temerità, il caso, la fortuna avessero fatto, e andasser facendo tutto.

FILONE.

E lasciatelo dir piuttosto a Dorillo, che non ha impegno di star sulle convenienze nè da vivo, nè da morto. Dunque padron d'ogni cosa sarà il caso che voi non sapete, e neppur il vostro Epicuro sapeva cosa fosse, ma che certo non è niente di reale e di positivo? Questo niente sarà nondimen così ragionevole e così critico, che potrà egli solo divenir origine e principio della ragion medesima?

NICANDRO.

Veggo bene anch'io che lo sproposito di quel grand'uomo non è sostenibile: ma, e non potrebbe dunque la materia essersi mossa, assottigliata, accomodata, perfezionata da se medesima?

FILONE.

Si, non ostante che tutti gli uomini, i quali

han testa, combinino a dire, esser impossibile che una qualche cosa si muova, se non è mossa da qualch'altra. Ma non importa, ha da esser così come volete voi altri; la materia dunque si poteva benissimo muover da se, e si è voluta muovere, e si è acconciata, e si è impastata, e si è fatta bella quasi colle sue proprie mani, fino a poter formar da se sola e col suo talento occhi che vedessero, orecchie che sentissero, visceri che conoscessero, intestini che meditassero, volessero, risolvessero. Cosa son mai buoni a dir oggi i nuovi precettori del genere umano? Proprio fan perdere la pazienza: *Il filosofo*, dice Rousseau (Oppost. t. 6 pag. 242), *per volerne saper più e meglio degli altri, arriva a non saper più nulla, e a forza di raffinare e sottilizzare fa crollar finalmente tutti gli assiomi della ragion semplice e primitiva.*

NICANDRO.

Ma nò che la mia filosofia non è poi tanto animalesca come credete: so anch'io distinguere i campanili dalle noci. Iddio solo può aver dato questo privilegio alla materia, imprimendole colla sua mano una divina forza, per cui senza bisogno d'altri ajuti si nobiliti da se medesima. Egli solo può averla condizionata fino a renderla pensatrice, e come voi dite, anima.

FILONE.

Bravo: dunque sicuramente esiste Iddio anche nella supposizione che l'anima sia materia: dunque i vostri patriarchi, che trovan materia dapertutto,

sol perchè non vorrebbon trovar Dio in nessun luogo, finalmente bisogna che a dispetto lo trovin nè più, nè meno, e che lo lascin correre: hanno un bel volerla impreziosir questa materia, che ad ogni modo fanno male i loro conti, e non guadagnan niente neppur così. Ma se dunque bisogna che abbian pazienza e lascin star Dio creator di ogni cosa, e perchè poi affaticarsi, strabiliarsi e spropositar tanto a fin di persuadersi, ch'egli abbia potuto far esser pensatrice la materia, quando resta più comodo e mille volte più facile il credere ch'egli abbia sempre creata e vada creando in qualsivoglia uomo un'anima tutta spirituale? Sarà forse questa una faccenda troppo incomoda e troppo brigosa per lui? Ma già vorrete dire, ch'è un mistero la creazione di quest'anima: sia pur così, ma egli è un mistero mille volte più inconcepibile, anzi delirio e sogno la creazion di una materia libera, che intenda tanto bene il fatto suo. Gioco qualche cosa, che non entra in capo neppur a Dorillo: Dorillo, perchè sappiate, è un pezzo di carne ciò che pensa dentro di voi.

DORILLO.

Cosa volete che sappia io? Cosa aspettate mai da un bue? Sarà carne, sarà quel che volete voi, che non me ne importa niente: e perchè non potrebb'anche esser carne? Ma voi dite che la filosofia non lo permette, e io vi rispondo che il Signore può far quel che vuole senz'aver bisogno di domandar licenza alla filosofia.

NICANDRO.

Dorillo colla sua semplicità ha una miglior idea

della onnipotenza di Dio, che non avete voi. E cosa sappiam noi che invece di formar tanti spiriti, vale a dir tanti non so che da infondersi secondo il bisogno dentro il corpiccino degli uomini quasi come polvere dentro un cannone, non abbia piuttosto raffinate e non raffini ogni volta dentro di loro tante cosettine a guisa di ordini e di macchinuccie, le di cui ruote sieno capaci di generare il pensiero? La materia in di lui mani non è già quel che sarebbe in man di un chimico: questa mia supposizione fa più onore a Dio, che non gli fa la vostra così detta anima.

FILONE.

E Iddio non sa cosa farsi di questo vostr'onore: ma certo se bastasse dir le cose e non vi fosse obbligo di provarle, tropp'altre se ne potrebbon dire, e troppe vorrei dirne anch'io: ma io non ho il privilegio, che hanno i filosofi de' giorni nostri. Or dunque venite provando, che Iddio faccia queste vostre macchinuccie pensatrici, e queste ruote giudiziose: e quando poi crederete d'esser riuscito a provar che le fa, io giocherò subito con voi non una borsa di quattrini, ma la testa che non le può fare, come non può far già nessunissima cosa, la qual sia impossibile di natura sua, e involva contraddizione: che il tutto, esempigrazia, non sia maggior d'ogni sua parte, che un qualche fatto sia accaduto e non sia accaduto, che una cosa esista e non esista al tempo stesso, che quattro aggiunto a quattro non faccia più otto ma dodici, che una macchina ragioni, che un orologio pensi,

che la materia, la qual per essenza sua non è capace d'altro che di moto, sia nondimen capace di qualch'altra cosa, come lo sarebbe subito che fosse capace anche di pensiero e di libertà.

NICANDRO.

Eppur Iddio, secondo voi, obbliga gli uomini a creder qualche contraddizioncella, anche, a cagion d'esempio, che uno vada a far tre, e tre uno.

FILONE.

Voi già scherzate sacrilegamente sul più augusto de' nostri misteri, perchè nol conoscete, e perchè non è sempre vero, che distinguiate i campanili dalle noci. Falso: nessuno ha detto mai e nessun dice, che tre persone formino una persona sola, e una tre, ciocchè sarebbe incredibile. Son veramente tre le persone: una sola però essendo la loro natura e la loro sostanza, vanno a far non già una persona sola, ma un Dio solo. Quì non c'è impossibilità, nè contraddizione nessuna, come ci sarebbe a dire che Iddio fosse tutto insieme una sola persona in tre, o che avesse una sola natura divina, e insieme ne avesse tre. Voi a buon conto non faticate niente a capire e credere che la vostr'anima, un vostro pensiero, la soddisfazione e l'amor che passa fra quest'anima e questo pensiero sieno tre cose distinte, e insieme una cosa sola, cioè una sol'anima.

NOBILLO.

Oh lasciate un po' dir qualche cosa a me pure che sara roba non da sagrestia o da libreria, ma da campagna. Presso a poco dunque gli animali fan-

no quel che faccio io, e io faccio quel che fanno loro: pensano, conoscono, si ricordan, vogliono, insomma fanno tutto, salvo che non discorrono...

FILONE.

Nè dicon perciò gli spropositi che dite voi. Ma capisco ben la malizia della riflessione: già vorreste potervi dar ad intender che niuna o poca differenza passasse fra'l gatto e voi, sol perchè avreste a caro di poter vivere e morir come un gatto. Il buon prò vi faccia, se può farvelo; ma davvero però che se tutti gli uomini fossero come voi, anch'io sarei un po' tentato a credere che anima d'uomo e anima di gatto fossero presso a poco sorelle.

NICANDRO.

Non è che questo buon uomo abbia poi detto così male; è che non l'avete lasciato finir di dire: ma già forse ancorchè lo aveste lasciato dire, non gli sarebbe riuscito di spiegarsi bene. Voleva dunque, o doveva egli dire così: anche gli animali sentono, percepiscono, conoscono, pensano, ragionano, si ricordano, vogliono. Una delle due: o è la sola materia che opera in tante loro belle cose, o hanno anch'essi un'anima come noi. Se è dunque la materia, ritengasi che per una virtù sconosciuta della onnipotenza di Dio può conoscere e voler anche la materia: e però in tal caso Iddio formando uomini e bestie alla rinfusa, non ha da far altro in ultimo, che assottigliare e raffinar un po' più, un po' meno la medesima pasta, onde ne risulti maggiore o minor cognizione. O hanno forse un'anima come la nostra, di quella razza cioè che

supponete voi, e che gran divario allora passerà mai fra Dorillo e il suo gatto, salvo quel che può passar fra un'anima nobile e un'anima plebea? In tutt'i casi egli lo rassomiglierà o nella materia o nell'anima: e perchè non vorrem lasciar che lo rassomigli anche nella vita e nella morte?

FILONE.

Oh i miei gatti adunque, io vi chiamerò così tutti e due, che già Voltaire non ebbe difficoltà di chiamar gattuccio lo sposo de' sacri Cantici nella sua svergognata analisi di quel libro tutto divino. Pazienza che venga fuori con queste infelicità e con queste disperazioni da campagna e da stalla Dorillo; ma voi! voi che siete uom di libreria! È vero che gli animi sentono, percepiscono, fantasticano, conoscono qualche cosa, appetiscono, provan degli affetti, si determinano con ispontaneità, e mostrano in apparenza di ricordarsi: ma non è poi vero che si ricordino alla maniera nostra, che pensino, che intendan, che ragionino, che giudichino, che voglian le cose liberamente come noi. Tutto il loro principio si riduce a movimento, a qualche sorta di cognizione, a moltissima sensibilità fisica, che perpetuamente li necessita e gli obbliga a far quel che fanno senza che neppur voglian farlo, e senza che sappian mai cosa facciano. Oh andate a dir però che sieno capaci di una deduzione, di un sillogismo, di una conseguenza, di un paragone, di una connessione, di una somiglianza, di un conteggio, d'una scoperta, d'un pentimento, di un

giudizio: che sieno buoni a percepir una verità in tutt'i suoi aspetti, a rappresentarsi qualche cosa contutti i suoi caratteri e tutte le sue nozioni: che arrivino a opinare, a dubitare, a traveder cose indipendenti dai sensi: l'occulto a cagion d'esempio, il lontano, il futuro, il probabile, il conveniente o disconveniente, il giusto, l'ingiusto, il vero, il falso: che sappian conoscer cosa sieno, come sieno, cosa facciano, e il perchè, donde derivino, e come abbian d'andar a finire. Se fossero capaci di tanto, sarebbon capaci anche di concepire, di giudicare, di scegliere, di volere: in somma presso a poco sarebbon liberi come noi, ed essendo liberi, eccoli perfin capaci come noi di bene e di mal morale. Volete vedere che non son liberi altrimenti? Badàte alla costante e perpetua somiglianza de' loro umori, alla invariabile uniformità de' movimenti, degli atteggiamenti, de' capricci, delle industrie, delle azioni, alle quali si adatta, e si presta sempre in qualsivoglia luogo del mondo qualsivoglia individuo d'ogni data specie, anche senz'averne veduto il menomo esempio da nessun altro della razza sua. E dove si è veduto mai che un animale diversifichi mai niente, o perfezioni dopo tante migliaja d' anni le proprie industrie? La rondine d'adesso fa il suo nido tale quale lo fece la prima ra le rondini, e così prosieguono a far anche oggi la sua casa a laberinto il castoro, e le sue cellette in simmetria l'ape. Si vede troppo chiaro, che la natura determinò le bestie d' ogni sorta al tale oggetto, o ai tali oggetti, e niente più. Dunque ogni loro agire è un servir per necessità alle determina-

zioni di chi le creò, non è un essere spirituali, intelligenti, libere. La libertà non combinò mai colla necessità: l'intelligenza poi è inutile per chi deve servir sempre a questa necessità. Bella spiritualità e bella libertà per qualsivoglia gatto esser limitato a dar la caccia ai sorci, e doverla dare necessariamente se vuol esser gatto!

NICANDRO.

E cos'è dunque, secondo voi, quel principio, per cui se non pensano e non ragionano come l'uomo, almeno però sentono e percepiscono come lui? Torniamolo a dire: o è materia, e avete torto voi, quando dite che la materia non è capace di sentimento e di cognizione: o non è materia, e sarà dunque qualch'altra cosa, e in tal caso avrò ragion io quando dico che fra Dorillo, e il gatto non v'è altra differenza, che dal più al meno.

FILONE.

Nessuna ragion voi, e nessun torto io. Voi domandando cos'è questo principio, cercate di saper una cosa, intorno a cui son più di due mill'anni che uomini grandi perdon tempo e cinguettano senza esser ancor ben arrivati a saper cosa sia: hanno capito solo, e tutt'in ultimo hanno capito meglio di voi, che non è sicuramente nè materia, nè anima spirituale. Sproposito il dir che le bestie sieno ordigni, macchine, orologj, perchè non posson esserlo; più sproposito onorarle e graziarle di un'anima spirituale, libera, intelligente, perchè assolutamente si conosce e si vede che non l'hanno.

Dunque ? Dunque un qualch' altro principio incorporeo al di dentro del corpo, che le fa operare indipendentemente dal giuoco de' loro organi, e che per non saper come dirlo meglio, lo diciamo anima. E cos' è poi questo principio ? Torno a dire, nol so : dall' esser io in necessità di doverlo ammettere, non ne vien per questo, che abbia obbligo di spiegar cos' è : sarà quel che sarà : io vi dirò cos' è, quando voi avrete saputo dirmi cosa sia il vento, ma non arriverete a dirmelo mai. Iddio può far infinitamente più di quel che l' uomo possa comprendere, e la sua onnipotenza non si misura sulle nostre idee. Ha create delle sostanze, che hanno intelligenza, ma non sentimento, e sono gli angioli : sostanze che hanno l' una e l' altra cosa, e sono gli uomini : sostanze che non han nè l' una nè l' altra, e son le piante e i sassi. E perchè troverem difficoltà a persuaderci, che abbia creata e crei sempre di continuo, formando le bestie, qualche cosa dotata di sentimento e non d' intelligenza ? Egli non può far che la materia pensi e ragioni, come dissi, e come torno a dir, ma può crear però una sostanza di mezzo, che senz' esser materiale e senza esser intelligente e ragionevole, cagioni movimento, sentimento su di una materia, e su di un corpo, a cui si unisca.

DORILLO.

E in ultimo poi cosa ne farem di tutte queste mezze animuccie, morti i padroni ? Ci sarà un altro mondicino anche per loro, non è così ?

FILONE.

Andate a domandarne al macellajo, al cuoco, all' oste, non a me. Ma si però che tanto e tanto vel voglio accordare un altro mondo anche per loro, quando voi mi avrete provato, che offendan Dio, e pecchino se mancano al lor dovere, il cavallo se ricusa la briglia e tira calci, il cane se dorme quando sarebbe tempo di custodir la casa, il gatto se in luogo di prender sorci ruba in cucina, come io posso provar che l' offendete e peccate grandemente voi, vivendo come vivete, e dicendo gli spropositi che dite.

NICANDRO.

Dorillo scherza alla maniera sua: ma non ischerzo niente io, chiedendovi sul sodo e in confidenza, come vadano a terminar secondo voi e bestie e uomini.

FILONE.

Meno male che ancor voi scherzaste: ma farmela sul sodo questa vergognosa interrogazione! Farmela voi! Non vorreste già ancor voi sentirvi rispondere — *tutti a un modo*? — Muore la bestia quando finisce, e sol perchè finisce l' azione e l' influsso di quel tale non so qual principio, forza o sostanza che operava dentro di lei, anzi quando termina, e quando dileguasi questo principio medesimo, sia poi per legge di creazione, sia ogni volta per man del Creatore, che non so dirvelo. E così potrebbe morire ancor l' uomo, replicherete maliziosamente voi, finire cioè insiem col corpo, e andar in niente anche la sua così detta anima. Lo so

che questa ipotesi v' andrebbe a genio moltissimo, perchè il dubbio d' un altro mondo vi fa paura: ma ditemi prima, come possa finire e lasciar di esistere uno spirito. Distruggersi da se medesimo, nò, che la filosofia e il buon senso non lo ammettono, giacchè qualsivoglia sostanza spirituale non avendo parti, è indistruggibile di natura sua. Ma può distruggerla però Iddio, risponderete voi: son d' accordo che lo possa, ma venite provando però, se vi dà l' animo, che alla sua sapienza e alla sua bontà convenga il distruggere e mandare in niente uno spirito tutto lavorato, come ognun capisce, a immagine e somiglianza sua, e in tal caso lavorato non si saprebbe a che proposito e perchè: e non solo poi che gli convenga distruggerlo, ma che lo voglia fare, che lo faccia. A buon conto, quando mi avete ammesso che quest' anima non può finire se non la distrugge Iddio, stanno tutte a carico vostro le prove che ho dette: non arriverete però mai a improntarne nessuna, perderete il tempo, e non vi farete onore. E finchè dunque non vi riesca di provar bene che quest' anima muoja col corpo perchè la distrugga Iddio, avete un vero obbligo filosofico a voler anch' esser solamente filosofo, se non di crederla, almen di sospettarla immortale. Avete obbligo per conseguenza di sospettare e temer un mondo di là dove quest' anima sopravviva: se volete pur esser coerente a voi medesimo, avete obbligo di apprezzar quest' anima e tenerne conto, perchè se Iddio non la distrugge . . .

NICANDRO.

Amico, voi già non sapete parlar d'altro che del distruggere e non distruggere: ma io per finir questo gergo, vi rispondo ch' essendo un principio spirituale, secondo voi, tanto l'anima mia, come quella d'una bestia, e non potendo un principio spirituale distruggersi da se quando nol distrugga espressamente Iddio che lo ha fatto, ne ha da venir per necessità una di queste tre cose: o Iddio cioè non distrugge nè l'anima del cavallo, nè la mia, e sopravvivranno dunque tutt'e due ugualmente: o le distrugge tutt'e due, e non ne sopravvivrà nessuna: o distrugge quella del cavallo, e non perchè ancor quella dell'uomo?

FILONE.

E siete sempre lì col vostro sofisma: sì, signore, che può distrugger ancor quella dell'uomo, se vuol farlo: ma non è questo che cercasi, cercasi se veramente lo faccia, e voi a buon conto non potete provar che 'l lo fa: io sì, posso provar che nol fa, perchè non gli conviene il farlo. Soffrite che io ricalchi qui un po' meglio la sostanzial differenza che passa fra la così dett'anima delle bestie e la vera anima nostra: vedrete che la loro è mortale per necessità, la nostra è immortale per natura sua: che la loro non può sussister dopo morte, la nostra sì. Guardate le bestie d'ogni qualità: sieno pur giudiziose e vivaci quanto sanno esserlo, tutto fanno però e tutto direttamente agiscono per mezzo del corpo e coll'ajuto de' sensi: nessunissima cosa, e propriamente nessunissima affatto, dove i sensi di-

rettamente non concorrano più o meno. Sono incapaci dunque di libertà, di onestà e inonestà, di giustizia e ingiustizia, di verità e falsità, di nozioni astratte e universali, in una parola di tutto ciò, a cui non arrivano il corpo e i sensi. Dunque, finiti questi per morte, non può sussister più la loro anima: ella deve cessar per necessità, e andar in niente per se medesima senza bisogno che la distrugga Iddio. D'altronde la nostra, il men che faccia è quel che fa coll'ajuto de' sensi e del corpo: sicuramente poi le sue funzioni più dignitose e più nobili sono quelle ch'esercita indipendentemente dal corpo, e quasi fra^se e se specolando e meditando: il corpo per lo più non le serve che d'imbarazzo: ella è tanto più acuta e operosa, quanto più si astrae dal corpo. Però nella natura dell'anima nostra vi è una ragion sufficiente da poter sussistere in perpetuo: ella è dunque naturalmente immortale. Anche senza il corpo, e molto meglio senza il corpo può conoscere, amare e lodare il suo Creatore: se furon questi adunque i sufficienti e soli motivi che determinaron Dio a crearla, e perchè non a conservarla ancora? Capace già d'esser eternamente beata, perchè non avrò da creder che sia eterna? Capace poi anche dell'onesto e del disonesto, cosa importerebbe che lo fosse, o come potrebbe mai esserlo senza l'eccitamento d'una beatitudine o di una miseria eterna, premio o castigo dell'essere stato buono o non buono in terra? Io per me tengo che sia così necessario all'uomo l'esser immortale, come l'esser virtuoso: il solo dogma della immortalità,

e il solo prospetto d'un altro mondo può determinarlo alla virtù: toglietegli via dal cuore questa persuasione, ed ogni virtù è andata. E di fatti quanta virtù trovasi e quanta probità in coloro, i quali credono che col finir del corpo sia finito tutto?

DORILLO.

Nicandro, cosa ve ne pare? La vostra superba filosofia dovrebbe tenersi bella di poter durar sempre e non finire mai più: almen dovrebbe darselo ad intendere, per convenienza, se non altro. Un filosofo come voi, che disse tante belle cose a questo mondo, andar poi finalmente a terminar come un asino, che ragghiò sempre! Io per me con tutta la mia ignoranza ho piacer di sentirmi dire, che son qualche cosa meglio d'un gatto e di una ranocchia: ma non vorrei poi in ultimo che questo privilegio m'avesse da costar caro. Ho paura cioè che mi tocchi di seguitar a vivere anche dopo morte: vivere e star bene, mi accomoderebbe, ma...

NICANDRO.

Potrebb'essere che seguitaste a vivere, ma potrebb'anch'esser di nò.

FILONE.

E se fosse di sì? O Nicandro, vergognatevi di parlar in questa maniera: la credenza di un'anima immortale è così antica come il mondo e l'uomo: egli è questo un sentimento così ingenito e così radicato ne' cuori, che nulla più: tutt'i secoli e tutte le nazioni colte e barbare hanno sempre pacificamente creduto questo domma, e sempre qualche cosa dopo morte: saranno stati campi elisi, sale da ballo,

banchetti eterni, tartaro, cerbero, acheronte, quel che volete voi, ma qualche cosa sempre. Fuori della sporca setta di Epicuro, e di alcuni materialisti che sognarono e delirarono dopo di lui, io vi sfido a mostrarmi un sol filosofo o legislatore, che abbia negata questa immortalità. Epicuro medesimo, o non la negò affatto, o seppur la negò, fece per lui le scuse Voltaire dicendo, che bisogna perdonargli, perchè visse centinaja d'anni avanti la rivelazione. Platone che fu il primo de' filosofi, e che visse tre secoli innanzi il Vangelo, non dubitò di lasciare scritto, che l'uomo è immortale, che i morti risusciteranno, che vi sarà un giudizio de' buoni e degli scellerati, a cui non si comparirà se non coll'accompagnamento delle sole virtù e de' soli vizj, che saranno il principio della felicità, o infelicità eterna ec. Non si arrischiano di negar la immortalità neppur i nostri filosofi di piazza: e cos'è in ultimo quel trapasso che immaginò una volta Pitagora quand'ebbe voglia di farsi deridere, e ch'eglino adesso rivangano e adottano così volentieri per farsi compatire; quel trapasso, io dico, per cui si muore qua, e si rinasce là, e da un corpo che abbandonasi si va ad alloggiar in un altro più o men felice, secondo che si è meritato vivendo? L'union di tutt'i secoli, di tutt'i popoli, di tutta la filosofia buona e non buona sopra uno stesso punto, deve riguardarsi sempre come un oracolo della natura: è impossibile che una bugia possa divenir tradizione universale. È così dunque coraggiosa la vostra scuola d'adesso, che senz'aver prove da dimo-

strar il contrario, possa reggere a tanto consenso e a tanta cospirazione ? Bel coraggio e bella filosofia voler trattar da ignorante e da stordito tutto il genere umano ! Ma eccovi un altr'argomento, e per oggi basta : è naturalissimo in ciascun uomo il desiderio della beatitudine e della felicità, niuno essendovi che non abbia voglia e sete di star bene il più che può : ma niuno però è a questo mondo che veramente arrivi a star bene e a contentarsi : dunque o l'uomo è riservato a divenir felice all'altro mondo, o non si saprà mai capire, perchè Iddio gli abbia data tanta smania d'esserlo quaggiù, dove non può esserlo assolutamente. Eppur tutto il mondo è fatto al comodo e servizio suo, eppur egli è la più bella e la più nobile fra tutte le cose create in terra : ma nondimeno però egli è quaggiù il più infelice e il più miserabile di tutti quanti gli animali. Lo fanno esser così le sue idee, le sue cognizioni, le sue passioni, l'amore e il timore, l'odio, i desiderj, la fantasia, il prevedimento de' mali futuri, l'antiveggenza de' mali possibili, la sua impazienza medesima d'esser sempre felice, come dicevo, e non poterlo esser mai. Se altro pur non fosse, la sua vita, cioè a dire il miglior de' beni fisici, è sempre amareggiato dalla sicurezza di dover finir d'esistere e morire, e di poter finire e morir sul momento, niun altro animale essendovi che lo sappia e lo tema fuori dell'uomo. Una delle due pertanto : o Iddio si è preso giuoco della più stimabile fra le sue creature quaggiù, e di quella che se gli avvicina tanto, facendola esser per qual-

che anno scherzo e vittima delle passioni, e poi rimandandola eternamente al nulla di prima, o l'ha principalmente destinata a una vita diversa e migliore dopo morte. Si lasciò colpir tanto da questo pensiero Rousseau (Op. post. t. 6. pag. 365), che non potè a meno di non esclamare „ *Io credo in Dio, ma Iddio non è giusto, se l'anima mia non è immortale. Ecco per quel che sembrami ciò che la religione ha di essenziale, e di utile* „.

NICANDRO.

Ecco, esclamerò io, alla fin de' conti quella vita diversa che non m'importava niente di sentire.

FILONE.

Ecco piuttosto, direi, quel solo che vi fa credere e desiderare che l'anima finisca insiem col corpo. Dunque la filosofia vostra non è che filosofia d'interesse e di paura. Ma sapete quand'è che certi filosofoni del vostro armento non troverebbon più difficoltà ad ammettere e creder questa sopravvivenza eterna? Quando non vi fosse altro al mondo di là, che quel tal paradiso tutto carne, che promise ai turchi Maometto: non v'è turco, cred'io, che non si tenga bello d'esser immortale. Ma ella è ben d'altra sorta la vita futura, di cui parla la religion nostra, anzi la ragion medesima. Eppur io, se proseguiremo a discorrere, mi riprometto d'arrivar a farvi non solamente credere e temer questa nuova vita, ma desiderarla eziandio.

NICANDRO.

Oh per giunta anche desiderarla! Sarete strac-

co e sudato se vi riesce di farmela temer solamente un poco.

DORILLO.

Oh io già la desidero fin d'adesso, se non altro per veder cosa ci sia di nuovo. Sicuramente se non si ha da star un po' meglio di là, di qua va molto male: pare anche a me che il cane e il gatto abbian più buon tempo quaggiù, che non ho io.

FILONE.

Finchè pensate e vivete così, io vi consiglio a non curarvi d'andar a veder cosa ci sia di nuovo: oh la brutta novità che vedreste!

CONFERENZA V.

NICANDRO.

I vostri due ultimi discorsi, o Filone, han quasi finito di persuadermi che, o bisogna pur troppo ammetter Dio e anima, o convien rinunciare a tutti quanti gli onori della filosofia.

FILONE.

Che disgrazia! Sta pur bene in bocca di un filosofo quel *pur troppo*!

DORILLO.

E io che non ho gran filosofia da rinunciare, nè grand'onore da perdere, potrei dunque, se tutto il male si riducesse quì, seguitar benissimo senza *pur troppo* a credere che non vi fosse niente di quel che dicono; eppur questo privilegio non mi accomoda, nè mi fa prò. Il cuore, quando lo lascio dire, mi dice, e sappiate bene che ho il cuore anch'io fatto proprio come quel de' filosofi, mi dice dunque che probabilmente v'è ogni cosa · e io dò più retta al cuore che a tutt'i filosofi del mondo, massime a quegli che sono in voga adesso. Non mi farei dunque pregar tanto a lasciar correr come sono Dio, anima e mondo di là, se non fossero cose capaci di mettermi in troppa soggezione. Ci ho provato qualche altra volta: tant'è per me il volerle credere, quanto il tirarmi addosso una paura spiritata. Filone, non l'avete forse ancor voi questa paura?

FILONE.

Moltissima, se guardo gli affari dell'altro mon-

do coi soli occhi della filosofia, ma non se gli contemplo con quegli della religion cristiana: questa dolcissima religione mi fa aver di Dio e della vita futura una idea che voi non avete, nè potete avere: essa mi riempie l'anima di tanto desiderio e di tanta speranza che, o non so temer niente, o temo solo, perchè capiate, come un figlio, il quale avendo voglia di esser buono, può e deve temer un padre buono. Questo timore non inquieta niente: il timor che inquieta e rode l'anima, è il vostro e quel de' pari vostri: e non accade che mi diate ad intendere di non averlo, l'avete benissimo. In somma il timor, che dico io, non è proprio di chi teme, è proprio specialmente di chi non vorrebbe temere come Nicandro e voi.

DORILLO.

Vale a dir dunque, bisogna aver paura per non aver paura: oh andiamola a indovinare! Nicandro, voi dovreste averne molta, appunto perchè mostrate d'averne sì poca.

NICANDRO.

Non debbo render questi conti a voi: ma perchè sappiate, io non son niente convulsionario, e seppur lo son qualche rara volta, ho i miei antispasmodici anch' io, e i miei calmanti

DORILLO.

Oh insegnatemeli, che il buon prò facciano a voi e a me: ricette di Chiesa e pillole di Vangelo non avrebbono da esser certo, subitochè vengon dalla spezieria vostra.

NICANDRO.

Il medico non rende mai conto dei rimedj ai malati ignoranti: me la intenderò quì con Filone, e voi se potrete capir, bene, diversamente vi terrete la vostra santa febbre, che non me ne importa niente. Ditemi dunque, o Filone, in confidenza: vuol poi nulla Iddio da quest'anima? È mai credibile che richiegga e aspetti qualche cosa dagli uomini miserabili, egli che non ha bisogno di niente, e che ab eterno gode e godrà in eterno d'una vita giocondissima e perfettissima riposta nel conoscer se medesimo, nel contemplarsi con infinita dilettazione, nel soddisfarsi de' suoi eterni e massimi piaceri? Ma chi è beato ed eterno non assume disturbi sopra di se, nè si carica di fatiche e molestie, nè sa darne a nessuno: non è preso mai nè da collera, nè da passione alcuna: le faccende, le sollecitudini, gli sdegni ripugnan troppo alla quiete e alla felicità. Cos'ha da importare a Dio in cielo di quel che faccia l'uomo in terra? Può forse l'uomo accrescere o diminuir la sua beatitudine e il suo riposo eterno? Si tolga dunque la paura e la superstizione, dice colle frasi antiche un ingegno moderno; si adori l'eccellente natura della divinità, e sia questa la religion del buon senso...

FILONE.

E sia questo, dico io, il mezzo termine che nasconde e copre la irreligione, e che conduce l'uomo a non creder più niente. Che belle parole dunque avete saputo accozzare insieme così all' improvviso! Precisamente son quelle del vostro Epicuro,

o almen della sua sporca scuola. Fanno bene i pari vostri a parlar sempre così in istile sbracato e magnifico, essendo già proprio degli omiccini piccoli, che voglion pur comparir alti lo star in punta di piedi. Ora pertanto voi che jeri la facevate da ateo e da materialista con sì poca fortuna, oggi vi mettete a farla da deista divoto, capovolgendo così la filosofia, come già soglion sempre i vostri amiconi secondo il vento che tira. Ecco dunque i loro principj e i vostri, e state a sentir se colgo nel segno -- Dio e anima, giacchè non si può a meno: ma un Dio però indolente che non si curi di quest'anima, un' anima torpida e dormigliosa che niente speri e niente tema dalla parte di questo Dio imperturbabile. S' egli non vuol nulla, se non ha ingiunto agli uomini nessun obbligo, nè imposta nessuna legge, le loro azioni dunque son tutte a un modo, e niuna differenza passa fra il vizio e la virtù. Dunque non v'è luogo a premio o a castigo nè di qua, nè di là: questo premio e questo castigo suppongon qualche merito o demerito presso il Creatore: questo merito poi e questo demerito suppongon sempre una qualche legge ubbidita o disubbidita. Se non v'è legge dalla parte di Dio, non v'è nulla di tutto questo, ma così è che non v' è legge, dunque nulla. L' uomo insomma vuol poter esser cattivo senza rimorso e senza inquietudine: l'aspettazione d' un altro mondo amareggia troppo le cattivanze e i piaceri della vita: escluder Dio e anima non si può: ebben dunque fingasi insensato ques Dio, e non v' è più da temer niente -- Ecco la mo-

da di religione, che corre adesso: ecco la quiete, il sonno e la impunità, di cui siam propriamente debitori alla filosofia de' giorni nostri, e alle sue comodissime scoperte. Ma e perchè dunque farci aspettar tanto? Perchè lasciar aver agli uomini sei mill' anni d' una paura, che non importava? Nicandro, oggi mi preme che siate non già cristiano, che non è ancor tempo, ma uomo ragionatore ch' è sempre tempo. Se arrivo a provar che Iddio voglia pur qualche cosa dagli uomini, e che perciò abbia imposta loro una qualche legge, avrete difficoltà in tal caso di convenire con me, che non possiam più fingercelo indifferente: che l' esser vizioso o virtuoso dipendeva dunque dall' osservare o non osservar questa legge: che un qualche premio e un qualche castigo bisognerà pur supporlo, altrimenti la legge sarebbe un gioco e una puerilità: che se non trovo o rare volte trovo premio e castigo quaggiù, necessariamente avrò d' aspettarlo altrove?

NICANDRO.

Il vostro argomento sarà plausibile e io vedrò pur d'adattarmici, subitochè vi riesca di cavar fuori i piedi con riputazione da quella difficil premessa, che Iddio cioè voglia pur qualche cosa dalle sue creature.

DORILLO.

E cosa ha mai da voler da noi altri, che abbiam di grazia di badar ai termini nostri? Ha messi a questo mondo uomini, cavalli, cani, lupi, e lascia viver tutti a modo loro. Gl' importa for-

se, e gli dà fastidio, che i cavalli tirino calci, che i cani diano morsi, che i lupi mangino le pecore? Un uomo di proposito mi diceva un giorno, ch' egli non si è mai fatto intendere, nè mai si è preso l'incomodo di venirci a dir cosa voglia, e cosa non voglia.

FILONE.

Siate dunque cane, cavallo, lupo, che il buon pro vi faccia. Ma perchè non è venuto a dirlo propriamente a voi, e al vostr'uomo di proposito, dunque non lo ha detto a nessuno? Che bel discorrere! Dunque si ha da negar fede a un mondo intero non di cavalli, ma di uomini, i quali ci assicurano, ch' egli ha chiaramente parlato in mille tempi, e in mille modi? Già per voi le sante scritture, che sono il suo linguaggio, e la Chiesa ch'è depositaria ed interprete di questo linguaggio, saran frottole de' preti, non è così? Ebben dunque non vogliate badar a nessuno, ma nè anche però a quel vostr' uomo di proposito: badate unicamente a voi medesimo, e al vostro cuor solo, che dianzi dicevate esser un cuor fatto proprio come quel de' filosofi. Cosa vi dice questo cuor filosofico, se non lo affogate, e se lo lasciate parlar con libertà? Vi par che Iddio, il qual finalmente poi è la medesima giustizia, possa esser indifferente, che voi dotato di tanto lume e di tanta ragione, e fatto apposta per vivere in buona compagnia cogli altri, viviate bene o male: che rispettiate o disturbiate questa compagnia: che ajutiate col vostro chi ha bisogno, oppur rubiate

la borsa a chi potete ? che siate modesto e verecondo, oppur che la facciate da cane sporco; che badiate ai termini vostri, oppur inquietiate le donne altrui; che facciate del bene ai vostri simili, o che li trappoliate, che gli accarezziate, o che gli ammazziate: che siate insomma un uom di garbo, oppur un briccone? Non fareste almen la grazia d'entrar un pò in dubbio, ch' egli possa desiderare e voler forse da voi onestà, fedeltà, galantomismo, in somma qualche cosa più, che non vuol dall'asino e dal porco?

NICANDRO.

Che contrapposti dissobliganti! Dorillo, badate bene, io vel dico: se dubitate sol di questa cosa, se vi lasciate venir addosso un po' di questa febbre, voi non avete più bene, voi non siete più padron di voi medesimo, voi avete finito di vivere a modo vostro.

DORILLO.

Obbligatissimo dell'avviso: ma come si fa a non dubitarne, e a impedir che la febbre non venga?

NICANDRO.

Ve lo insegnerò io come si fa: si dice quel che comunemente oggi dicono i bravi pensatori, e quel che vado già dicendo anch'io. Ecco: senz'aver bisogno di filosofare o consultar nessuno, io mi accorgo benissimo da me medesimo, e intimamente conosco d'esser libero: questa libertà è il marchio che mi distingue dall'asino, dal porco e dalle bestie d'ogni maniera, sempre schiave di una qualche necessità, ch'è dentro loro o fuor di loro: se ammetto la più

piccola legge che mi confini e mi stringa nelle azioni e nei desiderj, io non son più libero, io non son più uomo, io equivalgo presso a poco agli animali, io non so più che far della vita; io senza difficoltà la restituisco indietro al Creatore.

DORILLO.

Già questa restituzione verrebbe sempre in tempo: ma se per far esser vera tutta questa vostra robba, bastasse dirla! Se per non aver febbre attorno, bastasse gridar non la voglio!

FILONE.

Dorillo non ha parlato mai in vita sua meglio di così: se bastasse dir degli strafalcioni! L'uom dunque è libero? Ma e perchè qualch' altra volta se vi torna conto di cambiar filosofia, fate tanta festa a Voltaire, che nel suo romanzo dell'Ottimismo contraffacendo il manicheo esclude qualsivoglia libertà nelle azioni dell'uomo? Oggi adunque vi è venuto in capo il brulichio di sostenere ch' è libero? Ma non è vero, che sia tale nel senso che dite voi: voi lo vorreste libero sol perchè nol vorreste legato da nessun dovere. Se io pertanto arriverò a mostrarvi che di questi doveri ne ha moltissimi, avrò provato subito che non è libero nel senso vostro. Nel senso vostro non è libero, quando bisogni supporre qualche legge divina o umana che lo indirizzi e lo costringa a esser quel che dev' essere: non è libero quando non se gli permetta di diportarsi a usanza d' animale, quando non possa esser cattivo senza freno e senza soggezione al di fuori, senza rimorso e senza vergogna al di dentro. Amico, voi

non avete giusta idea della libertà, anzi neppur dell'uomo: io che a queste idee sto meglio, già dico anch' io che l'uomo è libero, ma non come vorreste voi: libero sì, ma come debb' esserlo, ragionevolmente libero, libero in mezzo a un contorno di obbligazioni e di doveri, che lo circoscrivono e lo spingon senza violenza alla virtù, e bene spesso anche alla difficile e mal sofferta virtù. Perchè sia libero nel senso mio, basta ch' egli conosca di dover esser savio, probo, virtuoso, che trovi bene l'esserlo, che risolva d'esserlo, che lo sia. È un mancar forse di volontà e di libertà il sentirsi e lasciarsi determinar verso cosa riguardata e conosciuta come necessaria o buona? Se voi non accordate a me che sia libero un uomo, il qual si creda in debito di piegar verso la virtù, e pieghi, neppur io accorderò a voi, che sia libero un altro uomo il qual si rivolga per impeto di passione a una femmina, a una borsa di danajo, a una turpezza. Se questa perpetua e facile inclinazione al male toglie la libertà, non v' è gente men libera di voi altri filosofanti del giorno, che dite d' esser liberi, sol perchè volete esser cattivi.

NICANDRO.

Eccovi uscito con poca creanza dal seminato. Sia pur virtuoso l'uomo, che io non mi oppongo: ma sia tale sol perchè sta ben che lo sia, perchè gli torna conto d'esserlo, perchè gli paja d'esserlo: e nondimen sia libero, in quanto che nessun dovere, e nessuna legge lo sforzi a esser tale, se non vuol esserlo.

FILONE.

Virtuoso solamente se vuol esserlo! Nol sarà mai. Niuna legge, niun dovere! Niuna forza dunque neppure, niuna podestà secondo voi, niuna sovranità in terra che comandi, che indirizzi, che castighi! In ultimo voi vorreste far degli uomini uno sciame d'api, o un popolo d'assassini. Direte, che il freno delle leggi civili bisogna ammetterlo per necessità: manco male, ma e perchè escluder quello delle naturali e delle divine, che furono sempre e sono il solo e unico appoggio delle civili e delle umane, che niente servono e niente concludono senza di loro. Sta forse nel rigettar solamente le divine tutta la franchigia, e tutta la libertà filosofica? Ora vi dico che l'uomo è obbligato ad esser virtuoso e probo per intimo principio di creazione, e per qualche legge impostagli da Dio. Necessariamente giustissimo e sapientissimo com'è, non può mai aver creata nessuna cosa senza qualche oggetto, e senza qualche fine degno di lui. Veggo e conosco chiaramente la natural direzione di tutte le cose quaggiù: tutte cioè sono rivolte o per diretto o per indiretto al servigio, al comodo, al bisogno, alla nutritura dell'uomo, che fra tutte è la più bella e la più stimabile. Ma e per qual fine vorrem poi dir che abbia creato quest'uomo? Forse per nessun fine, e quasi a modo di gioco e di ostentazione? Forse al solo fine di fargli sentir la fortuna del suo essere, e niente più? Ma che fortuna, se quando non lo abbia riservato a cose migliori, egli è quaggiù il più infelice di tutti gli esseri, come dimo-

strai l'altrogiorno? Poteva dunque rivolgerlo e indirizzarlo a tutt'altro, che a se medesimo? Ed a che altro.... che lo meritasse? Però quando lo abbia creato unicamente per se, ha da voler pur necessariamente qualche cosa da lui: ha da voler che conosca e sappia la necessità di riguardarlo e tenerlo come suo fine: ha da voler adorazione, culto, amore, timore, riconoscenza, ubbidienza. Potrebbe mai star bene che sel fosse creato per se, e non volesse poi nulla di tutto questo? Tornerete già a dire che non ha bisogno di niente: lo so anch' io; ma essendo però egli la medesima giustizia, è impossibile, che non voglia ciò che per giustizia deve rendergli una creatura ragionevole uscita dalle mani sue, e fatta propriamente per lui: è impossibile che sia indifferente agli oltraggi e alle dissimulazioni di questa creatura. Più innanzi: contemplo quaggiù tutte le cose create, e tutte le veggo strettamente connesse fra loro per via di rapporto, di subordinazione, di bisogno, di dipendenza: e non ne trovo neppur una, che più o meno non dipenda da qualch' altra. Da chi dunque dipende l' uomo? O da nessuno, e sarà egli l' unica cosa, che non dipenda in natura, e sarà presso a poco un Dio: o da qualche cosa: e da che altro, se non dal Creatore, unica essenza al di sopra di lui? Però se dipende da lui, ha bisogno di lui, e se ha bisogno di lui deve dunque temerlo, pregarlo, raccomandarglisi, affezionarglisi: deve pur dunque qualche cosa a Dio: dunque se non gli da quel che dee fare, lo indispone e lo disgusta: se lo disgusta, non può più fingerselo indifferente. Un altro.

riflesso ancora: Non v' è uomo, che non abbia naturalmente una idea del giusto e dell'ingiusto, di ciò che va bene, di ciò che va male: questa idea non può avergliela data che il Creatore: ma cosa importava che glie l'avesse data, quando ogni cosa stesse bene, quando non vi fosse differenza nessuna fra il giusto e l'ingiusto? Altra diversa prova: Iddio arricchì l' uomo d'intelligenza e di ragione, inserendo dentro di lui un'anima, che in qualche modo partecipa di tutt'i suoi divini attributi, e della somiglianza sua. E in fin poi, perchè tanta ricchezza? Possibile che abbia voluto lasciarla arbitra e padrona di contenersi a guisa d'un insetto, d'un cane, d'un porco? Altro argomento, e basta: Ognuno è buono a capire che l'uomo per natura sua è un animale socievole: le due grandi prove di questa socievolezza sono, ch' egli a preferenza d'ogn'altro animale è dotato di linguaggio, il che non importerebbe se fosse animal solitario, e forastico, e che ogni uomo poi ha un vero bisogno dell' altr' uomo, ciò che lo costituisce necessariamente socievole e conversevole. Or dunque, se il Creatore ha voluto formar degli uomini una società sostenuta dai bisogni comuni e reciproci, è impossibile il non intendere, che dee aver necessariamente conferiti a ciascun uomo dei diritti sopra ogn'altro uomo: diritti cioè d'esser soccorso e ajutato sempre ne' bisogni, diritti di non esser mai indebitamente offeso e pregiudicato in nessuna cosa. Io mi compiaccio, e mi trovo bene d'aver questi diritti sopra chiunque: ma se gli ho io, dovrò pur supporre,

che anche gli altri ne abbian de' consimili sopra di me. Ho pretensione che ognun rispetti i diritti miei: va bene, ma dovrò dunque anch'io rispettar ugualmente gli altrui. Bella società, se non vi fossero questi diritti scambievoli! Bei diritti, se niente importasse al Creatore, che fossero osservati o violati! Bell'ordin di cose quaggiù, se ogn' uomo fosse padron di turbarlo, e capovolgerlo a piacimento! Bella società, bei diritti, bell'ordine se non vi fosse un premio e un castigo, che già non potrebbe, nè dovrebbe esservi, subito che Iddio fosse indifferente al bene e al male. E quando poi fosse indifferente, per qual fine, a che proposito, e perchè avrei io da esser un uomo onesto? E perchè tornandomi conto, non dovrei piuttosto esser un furbo, spogliare il mio simile, tradirlo, avvelenarlo? Perchè rispettar tanto l'altrui talamo, e il mio? Perchè ubbidir alle leggi, quando potessi eluderle? Ora dunque o convien scordar raziocinio e senso comune, o bisogna ritener che l'uomo ha dei doveri inseparabili dalla creazione, che in mille modi lo legano a Dio, a se medesimo, e agli altri uomini: doveri, che non può trasgredire impunemente, perchè se lo potesse fare lascerebbon subito d'esser doveri. Io vi prego a darmi licenza di metterli tutti qui in un sol punto di vista. Dee dunque pacificamente credere, e venerar Dio, pensar, ch'egli è potente e buono, che presiede al mondo, che governa e custodisce il genere umano, e in particolar ciascun uomo, che non soffre il male e nol reca, che frena però e gastiga i colpevoli: deve invocarlo, pregarlo, benedirlo,

sottomettersi ai suoi ordini senza eccezioni e senza repliche, rassegnarsi a qualsivoglia sua provvidenza, seguirlo dovunque lo conduca, senza esitazione e senza querele, tener per fermo nient'esservi di buono e di utile, se non quel ch'egli vuole e che fa. Per ciò poi che appartiene a se medesimo, dee l'uomo tener cura del proprio animo, coltivarlo e onorarlo come la parte più nobil di se, indirizzarlo sempre e rivolgerlo alla virtù, e all' onestà, e non lasciarlo mai traviare da questi santi confini nè per amor della vita, nè per timor della morte. Risguardo poi ai suoi simili deve magnificamente pensare, che per natura vi è una giustizia, una legge, una ragion diritta, indipendente affatto dalla istituzion degli uomini, e quindi per deduzione di natura dee credersi nato non tanto per se, quanto per tutta l'università, e amar gli altri di buono e vero animo, non far torto e danno a nessuno, prender di tutti il maggior pensiero che si può come se fossero fratelli e consanguinei nostri ancor quando son nemici, soccorrergli e beneficarli secondo le forze, e poi trovar il premio nell'eccellenza dell'azione, e nel testimonio della coscienza, nè stancarsi mai di far bene, ma trascorrer da un' opera buona all'altra senza lasciar mai fra loro intervallo e vuoto nessuno, come se questo fosse tutto il frutto e tutto il piacer della vita.

NICANDRO.

Bellissimo squarcio! Gioco qualche cosa che l'avete tolto su dal Prato Fiorito, o dalla così detta Filotea di S. Francesco di Sales.

E che avete voi da spartire con questo santo? Egli ebbe che far bensì con Ginevra, ma non è però quel Ginevrino con cui amoreggiate voi? E che rispondere è mai il vostro a tanti argomenti miei? Già per voi altri uno scherzo e una freddura tien luogo di ragione, di religione, d'ogni cosa. Ora sappiate che queste parole non le ho altrimenti prese a prestito, nè dal Prato Fiorito, nè dalla Filotea, ma da Zenone vecchio governatore e maestro della vostra brigata stoica: leggete Cicerone (Disput. Tuscul. IV.) e Seneca (Epist. 16. 85.), e le troverete tali quali ve l'ho detto io. Possibile che voi altri pensatori moderni non prendiate mai dai vecchi se non il tristo, e rimandiate sempre indietro il buono? Io mi sono allungato un po' nel discorso, perchè è un articolo che mi preme assai, potendo forse dipender da questo solo la guarigion vostra e di Dorillo. Se l'uomo ha naturalmente dei doveri, vi ha da esser dunque per necessità una qualche legge che li prescriva: se v'è questa legge, il solo Autor della Natura la può aver fatta: se l'ha fatta, non sarà mai indifferente, che l'uom la osservi o non la osservi: se v'è questa legge, vi ha pur da esser anche una differenza intrinseca fra il bene e il male: se v'è questo bene e questo male, è incredibile, che Iddio giustissimo e rettissimo possa non amar il primo, e non odiar il secondo: se v'è questa legge e questa differenza, quest'amore, quest'odio, necessariamente vi ha da esser anche un premio e un castigo: se quaggiù

nol veggo abbastanza, come nol veggo, dunque altrove, dunque in una terra diversa. Dunque anima immortale, dunque paradiso e inferno, dunque in una parola se vi son doveri, v'è ancor tutto quel che voi altri non intendete, non credete, non volete.

DORILLO.

Se per credere e volere è necessario intender tutta quella filastrocca che avete detta io non arriverò mai a credere, e a voler niente: e se per guarire ci vuol tutta questa filza di ricette, io non guarisco mai più. I vostri geroglifici non m'entrano in testa, già perchè son troppo grossi, e poi perchè a dirla non ho gran premura di lasciarmegli entrare. Se arrivo a dubitar solo d'aver un qualche obbligo di coscienza, corro pericolo di dar volta al cervello: avrei fatto un bel guadagno! Tuttavia per far vedere, che sono un uomo da qualche cosa anch' io, me ne starò a quel che saprà risolver Nicandro.

NICANDRO.

Oggi Filone ha detto tutto quel molto, che può dir un filosofo della stampa vecchia: vedremo un altro giorno se abbia detto bene.

FILONE.

Già non avrò detto bene, perchè non ho parlato secondo la stampa nuova. Brutto discorrere con chi tien per massima che niente vi sia di certo al mondo, e neppur quello che si tocca colle mani. Ma se niente v'è di certo, dice Cicerone, e già saprei dirlo anch' io senza di lui, non sarà neppur certo, che niente vi sia di certo. In fine dissero

bene gli antichi pirronisti pari vostri, quando rassomigliarono quel loro aforismo -- *Non si sa niente* -- a un purgante di spezieria, ch' evacua bensì tutte le materie, ma che si evacua poi anche per se medesimo.

CONFERENZA VI.

FILONE.

Nicandro, volete finalmente oggi farmi la grazia di non ostinarvi più a negare una verità conosciuta da tutto il mondo, anzi da voi medesimo? E che razza di filosofia è questo perfidiar sempre e non voler mai, come suol dirsi, chiamar fava la fava, e pane il pane? Volete dunque accordarmi una volta, che vi è pur un diritto di natura, un sentimento ingenito impresso nel cuore di tutti quanti gli uomini, un' idea del vizio e della virtù, un seme di giusto, di lecito, di onesto, di decente? Lo accorda senza difficoltà il vostro corifeo Voltaire nel suo poema della religion naturale, vorrete farvi pregar voi?

NICANDRO.

Sì, un dettame di convenienza, di bisogno, di necessità, il qual mi fa intimamente conoscere, che debbo pur qualche cosa a Dio, e qualch'altra agli uomini.

FILONE

Che degnazion filosofica! Iddio frattanto e gli uomini vi resteranno obligatissimi della cortesia: ma nient' altro adunque?

NICANDRO

Nient' altro per ora: anzi qualche filosofo men compiacente che non fu Voltaire, che non sono io, durerebbe fatica ad accordarvi tanto.

DORILLO

Sarei io quel filosofo di poche tavole, che se

stesse a me di legger in cattedra e fossi sentito, vorrei ben tenermi su per paura di qualche ingarbuglio. Amico vi preme molto questa vostra benedetta legge, che chiamate naturale! E perchè poi tanto? In ultimo se andremo a vedere, sarà quella stessissima che hanno naturalmente gli asini, i cani e i gatti senza filosofia. Certo bisogna che anche essi si regolino e abbian giudizio se voglion pur mangiare e far bene i fatti loro, e che usin poi convenienza e riguardo agli altri animali dappiù, per non guastar i proprj interessi. Quanto a me che in tutte le cose vado alla buona e senza tanti misteri, non arrivo a capire che necessità ci sia di una legge che non trovo scritta in nessun libro, e che ognun già se la stampa a modo suo, secondo il bisogno e il vento. Senza studiar nessuna legge, capisco che debbo temer Dio, perchè sta in mani sue il mandarmi povertà, infermità, disgrazie, morte: e così pur capisco benissimo, che non ho da far del male agli altri per paura che gli altri facciàn qualche cosa di peggio a me: non ho da rubar esempigrazia per non esser messo alla berlina e ai ferri, non ho d'ammazzare per non essere appiccato io. Senza tanti arzigogoli mi pare che tutta la vostra legge naturale stia qui: io fin'ora sono andato avanti in questa maniera, e me ne trovo bene.

FILONE.

Ma e perchè dunque non rispettate Dio almen per interesse e per politica? Ma voi a buon conto nol curate niente, anzi lo tenete come un imbro-

glio e come un giocolin di fanciulli, e se bisogna non avete difficoltà d' insultarlo, di giurarlo, di sparlarne. Agli uomini poi non vorrete dunque guardarvi dal far ingiuria, se non allora quando possa esservi pericolo di berlina o di forca? Asino, cane, gatto, non rispetterete gli altri della vostra specie, se non quando abbiate paura di riportar morsi a casa? Dunque non essendovi luogo a temer niente, vi sarà permessa ogni cosa, non è vero? Domando io: vi piacerebbe che anche gli altri uomini, quando non li trattenesse questa paura, fossero padroni di molestarvi e farvi danno, di spogliarvi, di avvelenarvi, di tradirvi? Se fosse lecito a voi, sarebbe ugualmente lecito anche a loro: e perchè a loro nò, e a voi sì? Oh camminarebbe pur bene il mondo, se lo faceste camminar voi coi principj di casa vostra!

NICANDRO.

Dorillo, lasciate dir a me, che dirò meglio. Legge di natura e interesse vanno forse in ultima analisi a significar una medesima cosa: egli è almen certo, che l'interesse, il piacere, l'amor proprio, il bisogno, la paura sono molle potentissime che lavorano nel cuor dell'uomo, proprio come se fossero principj di legge, e che posson far travedere e trasentir che vi sia questa legge senzachè vi sia niente. O legge o non legge, io debbo già tenermi amico il Creatore, perchè onnipotente a far del bene e anche onnipotente a far del male: e così pur mi ho da tener amici gli uomini, perchè ho continua necessità degli uomini: ho da far loro del

bene, perchè posso trovarmi in circostanze d'averne bisogno anch'io: non ho da far loro nessun male per timor ch'essi ne facciano altrettanto e peggio a me. Ma se arrivassi forse a non aspettar più nulla nè da Dio, nè dagli uomini, sarebbe subito bella e finita la legge. Non son forse padron di rinunciare a ogni cosa, e di non voler più niente nè da loro, nè da lui?

FILONE.

Sì, come siete padron d'impazzire e dar del capo sulla muraglia. Nicandro vergognatevi di dir cosa che un solo della vostra mandra filosofica fu capace di dire, e voi sapete chi. Se io non debbo onorar Dio che per mio interesse proprio, dunque Iddio non m'ha creato per se, ma per me: se debbo onorarlo sol per interesse, dunque posso anche non volerlo onorare in nessun modo: dunque sta in libertà mia il farlo, e non farlo; dunque se non voglio dipender niente da lui, posso. Bella franchigia! L'uomo non dipender da nessuno e neppur da chi lo ha fatt'uomo, se non in quanto voglia usargli la buona grazia di dipender da lui! Se per solo interesse poi debbo far del bene ai miei simili e guardarmi dal far loro del male, dunque se non ci trovo il mio interesse, non importerà mai che io faccia del bene a nessuno: dunque se il mio interesse lo esigga, e non vi sia paura d'essere scoperto, potrò tradir liberamente il mio simile, derubarlo, scannarlo. Sarà dunque regola di costume l'interesse, che dipende sempre dal capriccio, e dalla passione di ciascun uomo?

Sarà legge di società quel che non serve, nè basta a metter in salvo neppur il diritto delle genti e la sicurezza pubblica?

NICANDRO.

Dorillo, voi che vorreste pur viver senza soggezione come un pollastro e un asino, ho paura che abbiate torto. Filone, credo pur troppo, che abbiate ragione quando dite, che bisogna necessariamente supporre una qualche religione, e un qualche diritto di natura che ci rivolga a Dio per sentimento, e che ci affezioni per debito ai nostri simili: ma nient' altro però al dir de' buoni e spregiudicati pensatori, che una qualche riverente adorazion di Dio, comunque poi facciasi, è l'adempimento intero delle leggi di umanità.

DORILLO.

Ebben per finirla e per contentar questo galantuomo diamogli qualche cosa, e si vada pur innanzi con una qualche legge d'umanità: ma mi raccomando che sia discreta e comoda, che non istringa tanto, che si adatti alla vita proprio come direi a chi mi prendesse la misura di un abito. Fatela pur da sarto voi, Filone: ma in ultimo poi che razza di vestiario ci metterete addosso?

FILONE.

Un abito antico, che non potrà mai piacervi, perchè troppo fuori di moda. Or ecco: sebben non vi fossero per gli uomini altre leggi che quelle della natura e della umanità, almen dunque vi sarebbon queste: dunque anche solamente così una infinità di doveri; dunque obbligazion di osservarli, dunque gastigo se non si osservano.....

NICANDRO.

Dunque al più, dice Voltaire nel poema, che nominaste da principio qualche mortificazione in questa vita, e nient'altro

FILONE.

E chi ha mai detto a costui, che il Creatore abbia limitata solamente a questa vita la mortificazione? Potremo poi star sicuri sulla sua parola, sulla parola d'uno che più di tutti meritò d'esser mortificato, perchè più di tutti conculcò la legge di natura? Ma subito che egli accorda, ch'essendovi pur questa legge v'abbia da esser per necessità ancor questa mortificazione, o dee farcela veder praticamente in terra, o ha da confessare, che si tiene in riserva per l'altro mondo: a buon conto in terra rarissime volte c'incontriamo a vederla, anzi per lo più vediamo il contrario, prosperati cioè i cattivi, e infelicitati i buoni. E cosa poi servirebbe all'oggetto di tener gli uomini in dovere e fargli esser buoni osservatori del diritto di natura, questa rarissima e appena sensibil mortificazione solamente in terra? Anche a giudizio suo, un bel nulla. Trovo nelle di lui memorie, esser egli stato impegnatissimo di voler che la moglie, il cameriere, e il cuoco credessero nell'inferno: segno dunque che il solo timore d'una mortificazione quaggiù nol teneva quieto, perchè nol garantiva abbastanza dalla infedeltà, dal coltello, dal veleno, dalla paura. Or ditemi qui in confidenza tutti e due: a non esservi dunque altro che una legge naturale, vivete almen secondo i principj di

questa legge? Rispettate veramente Dio colle parole, e coi fatti? Siete probi, onesti, pudici, fedeli, ingenui, liberali, amici di tutti, disposti a non offender mai nessuno, neppur col pensiero a qualsivoglia costo, e per qualsivoglia impegno di passione; a non commettere, nè voler mai cosa malvagia, bisognasse anche morire? E non qualche volta sola, ma sempre e per sistema invariabile, e non virtuosi quando sol torna conto d'essere o comparir tali, ma ancor quando non torna conto e non sol pubblicamente, ma in secreto anche, e non co' soli fatti, ma co' desiderj perfino, e colle disposizioni del cuore? Perchè sappiate, unicamente così si adempiono i doveri dell' umanità.

NICANDRO.

Credo veramente, che Dorillo qualche volta si prenda delle confidenze poco filosofiche in questo genere: io peraltro .....

DORILLO.

E voi peraltro ne andrete già prendendo delle più filosofiche, ma lasceran forse perciò d'esser animalesche come le mie? Amico, ho paura, che in certi generi siamo ugualmente filosofi tutti due.

FILONE.

Dite benissimo, ma facciamo a capirci: nè voi, nè Nicandro, nè chiunque siasi altro può mai viver per sistema alla maniera che dico io, nè corrispondere adeguatamente agli obblighi della creazione e della società col solo dettame, e colla sola religion della natura; ci vuole onninamente una religion rivelata e manifestata agli uomini da Dio, la

qual precisi e chiarisca ben questi doveri, che somministri lume, forza e ajuto a praticarli; ch'esibisca, e prometta un premio eterno a chi lo fa; che minacci, e intimi un gastigo ugualmente eterno a chi nol fa. Io co' miei discorsi ho insistito finora a provare, che vi è un Dio, che vi è un' anima spirituale e immortale, che v'è una legge di natura: e tutto ciò per convincervi colla sola ragione, che l'uom dunque non è libero nel senso de' filosofi libertini, e che ha moltissimi doveri attorno. Quando me lo accordiate, ecco cosa dico: se questi doveri può adempierli col solo lume, e col solo sentimento di natura, e se con questa religion può camminare, e proceder bene la società, andiam pur innanzi così, che io non chieggo, nè pretendo altro: ma se nol può, ognun dovrà convenir meco, che l'uomo e la società hanno avuto dunque bisogno di una religion rivelata, altrimenti converrebbe creder che Iddio sebben giustissimo abbia potuto, e possa, e voglia pretendere qualche cosa da noi senza dircelo, e senza farcelo saper con chiarezza e con precisione.

NICANDRO.

Oh venite un po' provando a buon conto, se vi dà l'animo, che la sola legge di natura non basti a far esser l'uomo quell'animal di buona razza, che dev'essere: e quando pur riusciste a provarlo, io vi domanderei subito, cosa dunque operi e cosa conchiuda questa legge inutile, perchè il Creator non l'abbia fatta bastare; perchè in fin ce l'abbia data e non basti.

FILÒNE.

Io già non potrei, anzi nessunissimo filosofo potrebbe mai rispondere a queste vostre domande, se non propriamente coi lumi presi dalla religion rivelata, di cui parliamo adesso: menatemela buona e vi soddisfaccio subito. Ed ecco appunto la necessità, che v'è di questa rivelazione: l'uom senza di lei non capisce nè cosa sia, nè cosa voglia, nè cosa aspetti, nè che sorta di legge abbia mai dentro di se, nè come possan star bene insieme la forza e la debolezza, la felicità e la infelicità, il piacere e la virtù, la ragione e lo stimolo, quel suo sempre conoscere di dover pur esser buono, e quel suo perpetuo voler esser cattivo. Sicuramente non può essere stata mai questa la prima economia della creazione: qualche cosa dev'esser pur accaduta all'uomo dalla creazione in giù, qualche rivolta, qualche sconcerto. E chi può dirglielo, chi può mai soddisfar a tanta indagine, chi può raddrizzarlo e soccorrerlo nelle idee, se nol fa una religione espressamente discesa dal cielo in terra? Volete veder cosa sia questo uomo abbandonato ai proprj lumi, e alla sola teologia naturale? Guardate cosa erano una volta i popoli nello stato d'idolatria, quanto ciechi nella cognizione di Dio vero, quanto cattivi, quant'empj, quanto corrotti, quanto animali, quanto dimentici di tutto ciò, che prescrive il diritto di natura. E innanzi che discendessero in terra il lume e la grazia del cristianesimo, erano già, e furon sempre propriamente tali tutti quanti gli uomini, se si eccettui

solo il popolo ebreo, a cui espressamente rivelò Iddio le sue divine intenzioni, e prima di questo popolo un pugno, dirò così, d'uomini privilegiati, che conservarono per tradizione il deposito delle prime voci manifestate dal Creatore. Sarebbe proprio un perder tempo il mettersi a dimostrar questa verità di fatto. Platone sognatore scherzevole di quella repubblica che tornano oggi a rivangar sul serio i begli spiriti de' giorni nostri, egli medesimo arrivò a dire, che gli uomini in mezzo alle loro incertezze non avevano altro partito, a cui appigliarsi, se non aspettar pazientemente, che una qualche Minerva venisse giù ad istruirli come bisognasse diportarsi verso Dio e verso i proprj simili, e come potesse distinguersi il ben dal male discernimento che da se soli non eran capaci di ottenere. Oh la bella idea che avevasi di Dio innanzi ch'egli si facesse intendere, e i begli omaggi che gli si offerivano! I popoli più colti, cioè gli egiziani, adoravano il coccodrillo, lo scarafaggio, la cipolla: i greci non conoscevan Dei, che si prendessero gran pensiero degli uomini, ma piuttosto sol degli elementi, delle montagne, de' fiumi, de' boschi: i romani poi, oltrechè a franchigia e autorizzazione del vizio, fingevan divinità dell'uno e l'altro sesso non sol bugiarde, ma criminose, incestuose, adultere, sanguinarie, rapitrici, bevitrici, per giunta le moltiplicavan tanto che incominciando dal padre di tutti i Dei e venendo giù fino al Dio Peto, al Dio Stercario, e alla Dea Cloacina, che presiedeva alle chiaviche, si dis-

se per ischerzo esservi stati in Roma più Dei che uomini. E questi erano, e così operavano i popoli più disciplinati e più colti: figurate cosa fossero gli altri! Avessero almen avuta miglior cognizion di Dio i bravi filosofi, che pur la facevano da sapienti, e da maestri del genere umano! I men cattivi e i men ciechi eran quelli, che spropositavano men degli altri: tutti poi discordavano fra loro nella massima, e tutti in fine offerivano dell'incenso alle divinità della piazza, e del postribolo. Cicerone, ch'era il meglio istrutto intorno alla legge naturale, recavasi però insiem cogli altri in Campidoglio a far le sue riverenze a Giove: Socrate, che affettò miglior filosofia, fu condannato a bever il succo di cicuta. Ma senza cercar se vi fosse niente di fermo e stabile nelle scuole antiche de'pagani, cosa v'è mai oggi, e cosa può esservi nelle moderne, in quelle cioè, che per lasciar luogo alla sola teologia di natura, escludono qualsivoglia rivelazione? Tutte fra loro nemiche, e contradicenti, altre si dichiarano pel materialismo, altre pel fatalismo, altre per nessun Dio, altre per un qualche Dio stupido, che non s'impacci niente de'fatti nostri: alcune vorrebbon darci ad intender che l'uomo fosse libero, alcune nò: alcune dicono, che ogni cosa quaggiù in terra è anima, alcune niente d'anima, alcune qualche sorta d'anima, ma però condannata a morire insiem col corpo, o a girandolar da un corpo all'altro, o a finir non si sa come, nè dove. E cosa sarebbe mai, se bisognasse pure starsene a qualcun di costoro? A chi

creder di loro? O a nessuno, e seppure a qualcuno, perchè a quello, e non a questo? Restiam dunque d'accordo, che se l'adorare e temer Dio è un oracolo, anzi un debito di natura, nessun popolo, anzi, diciamol pur con franchezza, nessun uomo, per quanto sia stato saggio e filosofo, ha saputo mai farlo senza una religion rivelata, la quale abbia detto chiaro a tutti gli uomini, che maniera di culto e d'onore esigga quest'Essere supremo, e che sorta d'ubbidienza e di servitù. Se niuno è arrivato mai a saperlo fare, bisogna necessariamente dire che niun lo poteva: e come creder che possa farsi cosa, che niuno ha fatta mai?

NICANDRO.

Tutto questo disordine è sempre nato e nasce, allorchè l'uomo non abbia voluto, nè voglia far il debito uso della ragione e della filosofia: ma non prova però, che la filosofia e la ragione bene adoperate non bastino a far sì, che l'uom possa conoscer ben Dio e se medesimo, e onestamente contenersi e socievolmente vivere.

FILONE.

E io torno a rispondere, che se la ragione e la filosofia non hanno prodotti mai questi buoni effetti fra gli uomini, è segno che non sono state mai buone a produrli. Ma torna meglio, che io lasci dir ogni cosa a due autori, che non vi saranno sospetti.„*Confessiamo*, dice Voltaire (Pensées pag. 15) *che nessun filosofo potè mai spiegar l'origine del mal morale e del male fisico: dicasi dunque che la rivelazione soltanto potè sviluppar questo gran nodo*,

cui i filosofi non fecero che ingarbugliare. Questo è l'unico asilo, al qual possa l'uomo ricorrere nelle tenebre della sua ragione, e nelle calamità della sua frale e mortal natura — La ragione, soggiunge Baile (Dizion. Art. Manich.) *è un principio di distruzione non di edificazione: ella non è idonea, che a formar dei dubbj, e a far conoscer all'uomo le sue tenebre e la sua impotenza. Se lasciate la filosofia in balia di se medesima, ella assale la verità, e quando non sia trattenuta va così lontana, che non trova più dove posare il piede: ella può paragonarsi a quelle polveri corrosive, che dopo aver consumate le carni escrescenti rodono la carne buona* ,,. Ma voi, Nicandro, che vi attaccate sempre a costoro dove dicon male, e non gli ascoltate mai dove dicon qualche volta bene; voi cioè che oggi attribuite tanto al diritto, e al lume di natura per escludere il bisogno di una rivelazione, non siete voi che poc'anzi dicevate, tutto questo diritto e questo lume ridursi solamente all'interesse, al piacere, alla necessità? Aspetterem dunque secondo voi, che il piacere e l'interesse faccian divenir virtuosi gli uomini: cosa bisogna mai sentire!

NICANDRO.

Lasciam pur dunque correre, che per insegnar agli uomini come dovesse onorarsi Dio, fosse necessario un qualche indirizzo di rivelazione: ma perchè poi supporlo anche necessario a fargli esser civilmente e socievolmente buoni e virtuosi?

FILONE.

Quand'abbiate la degnazione di lasciar correre

che fosse necessaria una qualche religion rivelata per far sapere agli uomini come bisognasse onorar Dio Creatore, non veggo più che difficoltà ci sia a credere, che questa religion medesima abbia trovato ugualmente necessario il prescriver loro, come si avessero da contenere verso se stessi, e verso gli altri per viver secondo la ragione e secondo tutti gli andamenti della società formata e voluta da questo Creator medesimo. Iddio, religione, ragione, società sono articoli inseparabilmente connessi fra di loro. È Cicerone che lo insegna, e tutti già arriviamo a capirlo senza di lui: se non v'è culto, dice, che rendasi alla divinità, non posson più esservi costumi, nè so creder come, tolta di mezzo la Religione, potessero tuttavia sussister la probità, la società, e la più eccellente delle virtù sociali, ch'è la giustizia. E voi nondimeno vorreste pur sentirvelo provare, che non potrebbon sussistere: io vel provo subito sfidandovi a dimostrarmi, che non un sol uomo qualche volta, e in qualche caso per umano rispetto, per interesse, per emulazione, per superbia, ma popoli interi sieno stati costantemente virtuosi e probi per massima e per sistema senza una religione, che abbia fatto loro temer Dio, e aspettare una vita futura. Se mel provate, la causa è vostra: se nol provate, io ho subito ragion di dire, che non sono stati tali, perchè non potevan esserlo. E a buon conto recatevi col pensiero a quelle terre selvaggie sulle quali non nasce più sol di giustizia e di verità: vedrete popoli, diciam meglio, vedrete animali che si contendono vicendevolmente la spelonca e il ci-

bo; che si disonorano, e si mangian l'un l'altro; che si abbandonano a turpezze delle quali fremerebbe natura, se natura fosse più là. Ma che importa recarsi in terre sconosciute? Andiamo a figurarci, e veder cosa sapesse mai esser fra di noi una convivenza d'uomini di quella razza che dico io. Oh vedrei pur volentieri una repubblica formata tutta di naturalisti condannati a viver insieme!

NICANDRO

Sarebbe forse qualche cosa meglio che non immaginate voi: e chi sa, che non facessero ricomparire l'età dell'oro?

FILONE

Oh certo avremmo un bell'aspettarla! Io però a buon conto dal vedere e sentire quanto poc'oro mostrino, cosa sieno, come pensino, come vivano, e cosa sieno buoni a fare in particolare, e ognun da se questi bravi moralisti dell'età nostra, deduco cosa sarebbero, e come si diporterebbero vivendo in società.

NICANDRO.

Dunque, secondo voi, fra quegli, che non professano nessuna religione, non v'è nessun uomo probo e naturalmente virtuoso?

FILONE

Sì qualche volta, ma non sempre: sì al cospetto del pubblico, ma non fralle muraglie secrete della casa: sì colle azioni e colle parole, ma non coll'animo e col desiderio: sì, quando torni bene d'esserlo, ma non quando torni meglio di non esserlo: sì, quand'abbiasi impegno di comparir tale, ma non

quando manchi questo impegno : sì, quando nessuna passion delicata si opponga, non quando la collera, l'odio, il guadagno, l'amore, la concupiscenza faccian forza, e quando dall'esser o non esser probo dipenda il guadagnare o nò un mucchio d'oro, il perdere o salvar la vita : sì finalmente al più quando si tratti di una probità negativa ,, non quando positivamente bisogni amar di cuore il prossimo anche nemico, e beneficarlo, quando per far giovamento agli altri convenga trascurar se medesimo, e sacrificar ogni cosa. Lo so anch'io che la ragion sola rappresenta la viltà di certe cadute, che riclama contro l'ignominia di certe azioni, che insinua e raccomanda molti doveri sociali : ma il suo lume languido non bastò mai, nè basta a vincer l'incanto e la magía d'una passione gagliarda, nè a rialzar una libertà che muoja, nè a sostenere una virtù che vacilli, nè a farci adempir un dovere, che costi troppo. Assolutamente non è capace di questi grandi effetti, se non la cognizion di Dio vero, la notizia di ciò ch'egli vuol dagli uomini, l'aspettazion d'un premio e di un gastigo eterno al mondo di là, in una parola la religion rivelata.,, *È una chimera*, dice Rousseau (t. 3. pag. 181), *il volere stabilir la virtù sulla ragion sola. Non mi parlate di filosofia : io disprezzo questo ingannevole apparato, questo fantasma : io non intendo che si possa esser virtuoso senza religione. Ebbi per lungo tempo questa opinione anch'io, ma mi son disingannato* ,,. Che se fosse vissuto a' giorni nostri, non avrebbe faticato, nè tardato tanto a disingannarsi. Si è finalmente veduto oggi in at-

to pratico, e con immensa confusione e vergogna degli uomini cattivi, cosa potesse aspettar il mondo dalla filosofia, dalla decantata probità di natura, da un sistema di pensare, e di vivere senza l'appoggio della religione.

NICANDRO.

Bisogna però anche dire che la religion non conchiuda tutto quel che vorreste voi, subitochè fra coloro che la credono e la professano, trovo moltissimi, i quali son ben tutt'altro che uomini probi.

FILONE.

Dite bene, moltissimi: ma non tanti però a confronto di tant'altri. Sì, ma costoro son tali per corruzion di cuore, e non già per massima insegnata, e autorizzata da questa religione: sì, ma sono appunto quelli per vostra regola, che anche in mezzo a tanto lume di rivelazione non credon niente o male, come a cagion di esempio sareste voi altri due e tutti quelli della vostra brigata. Amico, facciamo a buon gioco: se voi vedete e travedete tant'uomini non probi fra quelli che professano una religione discesa dal cielo e credono un altro mondo, quanti uomini probi vorreste poi che immaginassi io fra coloro che non ne professan nessuna neppur di quelle che son nate in terra, e che aspettan di dover morire e finire a usanza de' cani? Il vostro argomento fa tutto per me, se nol sapete.

DORILLO.

Già non mi si vorrà star nè anche a sentire;

perchè non ho gran voce in capitolo, nè son filosofo: ma pur senza filosofia conosco un mondo di bravi galantuomini anche fra quelli che non credon niente affatto. Vorreste forse dire, che non fossimo galantuomini neppur noi altri due, che stiam quì ad ascoltar così divotamente le vostre prediche?

FILONE.

Non cerco cosa siate: so che non potete esserlo alla maniera che dico io, e come bisogna veramente esserlo: so che se tutti fossero come voi altri, non saprei così facilmente veder quel gran mondo di galantuomini che supponete: ci saranno, ma io non ho la fortuna di conoscerli: voi a buon conto cercateli, trovateli, e fatemeli vedere. Alle corte, Dorillo, senza metafisicar niente, immaginate un caso pratico: voi siete, a cagion di esempio, in necessità di prender a trattare e conversar non per gioco solo, e per bel tempo, ma per interesse o per comunicazion di negozj con un mucchio o di que' galantuomini dalla vostra che non credon niente, o di quei dalla mia che credono ogni cosa, che si dee credere, a qual vi attaccherete dei due mucchj? Diciamo in altro modo: voi dovete pur indispensabilmente fidar il danajo, l'onore, la moglie, la figlia o a un galantuomo che ha la sola religion naturale, o a un altro che ha ancor la rivelata e la crede; o ad un filosofo non cristiano, o ad un cristian non filosofo, o ad uno che teme l'inferno o ad un altro che nol teme, perchè sia giudice della vostra

roba e della vostra vita: rispondetemi subito, ma senza pensarci, di chi vi riprometterestè più? Voi in sostanza non volete creder niente, ma però avreste piacere che tutti gli altri credessero qualche cosa ancor più del bisogno: questo vuol dire, che il credere è necessario anche secondo voi alla quiete e alla sicurezza degli uomini. Ma se voi volete fidarvi degli altri e dormir tranquillamente i vostri sonni, badate bene che ancor gli altri vorrebbon potersi fidar di voi, e che hanno diritto di dormire anch' essi.

DORILLO.

E dorman pur, che io per me non sveglio nessuno: ma da tutta questa gran roba che avete detta oggi, cosa intendete poi di farne saltar fuori?

FILONE.

Venite domani che lo saprete.

DORILLO.

Oh domani! Quasi non verrei nè domani, nè mai più, perchè ho paura che in fine mi guastiate i sonni, facendomi sapere quel che non m'importa: ho paura in sostanza di qualche trappola. Per altro se c'incappa Nicandro, sorcio vecchio e malizioso, mi lascio prender anch' io.

CONFERENZA VII.

FILONE.

Or finiamola una volta e restiam d'accordo, che l'uomo, per esser come dev'essere, ha bisogno di una qualche religione di più, oltre quella che sul nascere gli stampò in cuor la natura, o a dir meglio l'autor della natura: sarebbe proprio una perfidia il volermi negar questa evidenza. Andiam dunque là col discorso.

DORILLO

Oh non basta più di una religion sola, ce ne voglion due! Siete pure un missionario curioso: scommetto che domani ce ne voglion tre. Non riesco a viver bene da uomo andante e naturale: cosa sarebbe poi per giunta, se bisognasse farla anche da bizzoco, e caricarsi la coscienza d'obblighi e il cervello di spauracchi? E in caso che mi risolvessi, insegnatemi almeno una religion facile e spregiudicata che non ne abbia tanti, e che lasci vivere in pace gli uomini.

NICANDRO.

Ebbene, io dirò, sceglietevene dunque una a modo vostro, che siete il padrone.

FILONE.

Ebbene, io soggiungnerò, fatevi dunque turco o ebreo. O Nicandro, io quasi vorrei perdonare a Dorillo la insipida e forse scherzevol bestemmia, a voi nò. Per voi tanto è dire — *sceglieте* — quan-

to il dichiararvi per la tolleranza filosofica, che adesso è divenuta moda del giorno. Eccola questa cortesissima moda, quasichè la filosofia potesse far della Religione, come degli abiti e delle scuffie un figurino. — *Onorar dunque Dio e viver onestamente: ogni religion qualunque siasi, dove si possa far, e si faccia l'una e l'altra cosa è buona a salvar l'uomo e assicurarlo di quella vita futura, che a un caso potesse mai esservi dopo morte* —. Cosa bisogna sentire nel secol d'oggi, che pur è chiamato il secolo de'lumi e delle analisi! Pazienza, se in tutte le religioni, che sono in terra, si onorasse veramente Dio con un culto pressochè uniforme e degno di lui, se ciascuna insegnasse e comandasse ugual onestà, se ciascuna dirigesse ugualmente l'uomo nella osservanza de'doveri sociali: ma figurate! Prendo a patto di farvi veder tutto il contrario, e intanto lasciatemi dir due parole a Dorillo, che sebben poco filosofiche, non saranno però indegne neppur della vostra sbracata filosofia. Voi dunque, o Dorillo, cercate una religione che vi si accosti alla vita quasi come un abito? Ebbene, misuratevi e scegliete, ma fate presto, cho io non voglio assolutamente veder un uomo senza religione: per altro ho l'onor di dirvi che non ne sceglierete mai nessuna, perchè trattandosi di questo tal vestiario, chi dice di potersene e volersene metter qualcuno addosso, lo dice, ma nol fa: egli è questo il malizioso sutterfugio di coloro, che indifferenti a qualunque siasi religione, in ultimo poi non ne voglion nessuna,

e mostran già col vivere, che non han nè questa, nè quella. E voi quale avete avuta fin qui? Confessatelo pur senza complimenti: nessuna affatto, nè la naturale, nè la soprannaturale, e perciò siete stato sempre un uom cattivo. E per divenir poi buono, a qual religione volete dunque attaccarvi? Vel dirò io: alla più comoda, alla religion cioè del mangiare, del bere, del non creder niente, del non aspettar niente al mondo di là. Ma nò, che non va bene, ella è questa la religion de' furfanti: animo dunque un'altra volta: ma prima di risolvere state a sentir una riflessione, che certo non fa grand' onore alla causa, ma pur serve moltissimo a convincere, e io la dico solo per adattarmi al vostro cervello guasto e al cuor vostro più guasto. La Provvidenza ha voluto che nasciate in grembo alla Religion cristiana cattolica, cosa andate mai cercando? O tutte sono buone, e sarà buona ancor questa senza pensar altro e senza far torto alla fede de' vostri antenati: o non son buone tutte, e bisognerà pur che apriate gli occhi, e voi non potrete mai cambiare, finchè non vediate che la cattolica sia la men buona e la men sicura, e finchè non troviate qualche cosa di meglio. Dorillo, Nicandro, se vi dà l'animo di dimostrarmi, che v'è al mondo altra religione, non dirò già più comoda ma più sicura della nostra, o fors' anche ugualmente sicura, io vi do licenza che disertiate tutti e due. Eppur vedete: succede ogni giorno, che uomini nati e cresciuti nel cattivo seno d'altra religione passino volontariamente

alla nostra, persuasi che la loro non sia nè buona, nè sicura: non si è mai veduto, nè si vedrà mai, che alcun de' nostri siasi trasferito, o si trasferisca a qualche setta, o si faccia a cagion d'esempio ebreo, turco, protestante, sol perchè creda di dover far così, ad oggetto d'assicurarsi il paradiso: argomento pratico e dozzinale, che ha però convinti moltissimi della verità e unicità della nostra santa religione. Oh Nicandro, voi avete veduti e vedete ogni dì molti filosofi della vostra ciurma morir cristiani: avrete mai veduto nessun cristiano morir filosofo? Un' altra riflessione buona per Dorillo, e per voi: noi apertamente diciamo e sosteniamo in faccia a tutto il mondo, che fuor della cattolica non v'è religion buona in terra: i nostri avversarj, i non cattolici, i naturalisti, i deisti, i begli spiriti del secolo diranno bensì e dicon tutti, esser buona anche la loro, ma niuno però ha coraggio di dire, che la nostra sia cattiva o pericolosa: dunque noi siam sicuri, non per giudizio nostro solamente, ma per giudizio anche di un mondo intero di contradditori e di malevoli, che se potessero pur rivendicarsi di noi, lo farebbono assai volentieri. Nicandro, una parola all' orecchio: i soli nemici della virtù e della probità posson guardar di mal occhio la religion di Gesù Cristo, dove unicamente ritrovasi e virtù vera, e probità incorrotta. Egli è un bel pretesto il loro: non sono i dommi, che dispiacciano, o i misteri che pesino, è la morale che non si confà. Tolgasi il decalogo, si sopprima il ti-

mor d'una infelicità eterna, si faciliti un po' sui piaceri della carne e del ventre, e subito la Religion nostra è la più bella fra tutte, anzi l'unica: ella sarebbe una cosa divina, dice un bello ingegno, se fosse un poco più umana. Sperienza di fatto, che ci cade sott' occhio mille volte il dì: si torni pur a dire, che non si dice mai abbastanza: chi sostiene che tutte le religioni sieno ugualmente buone a metter l'uomo in salvo, non ne ha mai nessuna: Si vedesse almeno una volta, che ne prendessero qualcuna! Men male qualcuna: ma nessuna!

DORILLO.

In somma poi tutt'i vostri bei discorsi in ultimo vanno a finire che si ha da esser cristiano per forza: e chi non volesse dunque esserlo?

FILONE.

E chi non vuol esserlo nol sia, chè io col dir che bisogna esserlo, non costringo nessuno. Vorrei che oggi intendeste bene una proposizione semplicissima, dove non entra niente di studio, e di metafisica — *Voi creatura avete tutto il bisogno di Dio: Iddio creatore non ha nessun bisogno di voi* — Cristian per forza! Sì per forza, giacchè mel fate dire, ma forza però solamente di persuasiva e nient' altro. Voi per esempio avete voglia e necessità d'andar in qualche luogo: io v'insegno la strada, e vi fo cortesemente sapere che non ve n'è alcun' altra che metta capo là: vi obbligo forse a prenderla? Per conto mio siete padron di non prenderla, ma anch'io però son pa-

dron di darvi dello stolido e del cattivo, se non la prendete, e se ne cercate altra diversa e migliore. Tutto il più che potete rispondermi è che non vi curate altrimenti d'arrivar a quel tal sito, di cui c'intendiamo: ebbene, statevene adunque, che ne va del vostro; ma ricordatevi però, che in un qualche sito dovete andar finalmente a riuscir ancor voi, vogliate o non vogliate.

DORILLO.

Ma intenzion mia è d'andare a riuscir veramente in Paradiso se posso arrivarci: il più tardi certo che sia possibile, ma in paradiso.

FILONE.

Manco male che vi è venuta questa pretensione in testa: ebben dunque, cristiano per forza.

NICANDRO.

Mettiam pure che la vostra *forza* andrebbe in regola e per lui, e per me, e per tutti, se non mancasse di fondamento: ma voi siete tuttavia in debito di provare che la religion cattolica è precisamente l'unica fra le strade, l'unica e sola cioè, che serva e basti fra tutte le religioni che sono in terra, a far andar l'uomo, come dice Dorillo, in paradiso.

FILONE.

Toccherebbe piuttosto a voi che le avete fatto un baciamano, il provar che non è l'unica, e che tutte le altre se non son migliori, sono però ugualmente buone e servibili al bisogno anch'esse: e poi avreste obbligo di dirmi subito a qual dunque vi siate appigliato voi dalla parte vostra:

altrimenti non vi darò già dello stolido come a Dorillo, ma dell'empio in sommo grado, se vedrò che non ne abbiate scelta nessuna. *Tu dici male della religion cristiana ch'è la mia*, scrisse un giorno a Rousseau l'atrabilare e proteo Voltaire, *ebben dunque fammi veder la tua.* Nondimeno prendo volentieri sopra di me tutta l'argomentazione, giacchè non può aspettarsi dialettica dalla moderna filosofia, che non se ne picca. Un altro giorno prometto di farvi conoscer bene tutte quante le prove estrinseche, che servono a dimostrare esser la religion nostra opera e manifestazione di Dio. E intanto fatemi credito fino a domani del pagamento, dirò così, e datemi per concessa la proposizione, che certo non ci rimetterete niente del vostro. Se dunque la religion cristiana è tale, eccovi alcune conseguenze, donde non so come voglia e possa cavarsi fuori la vostra perfidiosa metafisica. Se la Religion nostra è opera di Dio, dunque ogn'uomo è tenuto a professarla e seguirla. Se è opera di Dio questa, dunque tutte le altre, che abbiamo, o mi si ha d'accordare che non sono opere di Dio, e in tal caso ci vuol poco a capir che non son buone: o mi si vuol dar ad intender che sono opere di Dio ugualmente anch'esse, e mi si ha da dimostrare che in niuna cosa contraddicono alla nostra; altrimenti se contraddicono, sarem necessitati a supporre, che Iddio abbia potuto piantar in terra delle religioni, le quali fanno a calci fra loro, proponendo a una porzion d'uomini come vero e co-

me necessario ciò che a un'altra porzione rivelò come falso o come inutile. E in questo caso come dovrei onorarlo, cosa credere, come contenermi, non sapendo cosa voglia e cosa non voglia? M'avrei da far circoncidere o battezzare? Potrei tener alla disposizion mia un serraglio di mogli, o dovrei contentarmi d'una sola? Avrei debito di sottomettermi e starmene al giudizio della Chiesa, o potrei andar innanzi col mio privato sentimento? Sarebbe pietra d'angolo il Papa, oppur Anticristo?

NICANDRO.

Non importa sublimar poi tanto le cose come fate voi: onorate con semplicità il Creatore, dicono, giacchè mostrate di saperlo, i miei amici, siate uomo onesto, dabbene, umano, caritatevole, giusto, e pensate poi come volete, e fate quel che vi accomoda meglio, che tutto già è lo stesso: ai di lui occhi imparziali piace ugualmente il turco, l'ebreo, il protestante, il cattolico. *Egli non rifiuta mai*, dice Rousseau, *un omaggio quando è sincero, sotto qualunque forma gli venga offerto: la Religione è limitata al culto interno di Dio, e ai doveri esterni della morale. Un uom dabbene in qualunque religione viva di buona fede, può esser salvo: un figlio non ha mai torto di seguir la religion di suo padre.*

FILONE.

E voi perchè non la seguite? E voi dunque perchè l'avete abbandonata? O Nicandro, i vostri amici dicon robba adesso, che la filosofia non ha mai detta, se non quando ha avuto voglia di

farsi deridere. Lo so anch' io, che bisogna esser riverente verso il Creatore, giusto, benefico, misericordioso verso gli altri, tenace de' proprj impegni con tutto il mondo; ma io ho l'onor di dire a voi, e ai vostri amici, che senza rivelazione e senza fede non sarete mai niente di tutto questo. Abbiasi pur dunque, vorrete finalmente rispondere, una qualche fede e una qualche rivelazione, comunque siasi, giacchè per voi altri è buona qualunque. Ma l'argomentar nostro d'adesso non è se sia buona qualunque: egli è se tutto quello che diversamente opinano e credono nelle diverse religioni i diversi uomini, possa dirsi manifestato, rivelato, ordinato da Dio. Quando sia così, va benissimo che possano e debbano ugualmente piacergli, e aver lo stesso incontro presso lui l' ebreo, il turco, il protestante, il cattolico, purchè sieno uomini onesti: ma è poi così? Può esser veramente così? Sarebbe religione, sarebbe logica il dir ch'è così? Se v'è obbligo a cagion d'esempio, di riconoscere e adorar Gesù Cristo, come potrà vantar rivelazione dalla parte sua, e come sperar di piacergli l' ebreo, che lo bestemmia? Se non è lecito adorarlo, cosa dovrà mai pensarsi e dirsi di noi altri, che lo adoriamo? Se l'Alcorano de' turchi è un libro ispirato da Dio, come pur pretese Maometto, noi che lo vituperiamo tanto, sarem dunque ribelli alla ispirazione divina. Se Gesù Cristo è nella Eucaristia, dunque fanno assai male que' protestanti che lo rigettano: se non v'è, dunque fanno peggio, e sono idolatri i catto-

lici che lo riconoscono. In somma stando la cosa come dicono i vostri Santi Padri, Iddio va necessariamente a soffrir oltraggio, o dagli uni o dagli altri, e quindi non potran mai ugualmente piacergli tutti: e se gli piaccion tutti, dunque egli è indifferente all' oltraggio, alla contraddizion del culto, alla diversità delle massime, alla collisione dei dommi: dunque egli ugualmente rivela e adotta il vero e il falso, il pro e il contra, il sì e il nò: dunque egli si prende gioco degli uomini. E propriamente un disonorar la Divinità, che pur voi altri stessi dite esser meritevol d'onore; è un far torto perfino alla ragione e alla filosofia l' immaginare che il Creatore sia indifferente a qualsivoglia massima e culto. Guardate un po' se vi dà l'animo di combinar fra voi e voi questo discorso, e poi indirizzarlo a Dio, dicendo „ *O Creator degli uomini! Voi avete parlato, ma io non vi credo: anzi a voi non deve premer, che io cerchi neppure la verità della vostra parola: a voi non deve importar niente, che io vi disprezzi e vi bestemmi, v' ha da bastar solo che io sia un uom dabbene. Voi premiaste e premierete tanto colui, che vi rispettò per quel che siete, come quell' altro che trovò la Divinità vostra negl' incesti di Giove, nelle dissolutezze di Venere, nella fatuità di un coccodrillo. O Essere eterno! Voi farete veder la vostra faccia tanto a chi maledisse il vostro divin Figlio, e la sua redenzione, come a chi l' adorò; tanto a chi ascoltò la voce del vostro oracolo, e del vostro Vicario in*

terra, come a chi la ebbe in non cale e la sprezzò. O Nicandro facciamola un po' da uomini oggi, e prendiam l'argomento in pugno: qualche Religion dunque ci vuole: dunque una tal data Religione e nessun'altra: dunque quella che ha migliori prove, anzi quell'unica, che le ha: dunque quella che produce migliori effetti sul cuor degli uomini, e che serve più di freno e di legge alla società: dunque quella che insegna e prescrive miglior morale, dunque la nostra.

NICANDRO.

Filone, voi siete un po' troppo impetuoso nelle conseguenze, e il peggio è che avete sempre per belle e provate le cose, che restano tuttavia a provarsi. La nostra! E perchè unicamente la nostra?

FILONE.

Io impetuoso e voi frettoloso: date tempo, lasciate dire, e sentirete tutto. La nostra, perchè unica e sola Religione al mondo, che insegni e prescriva agli uomini la maniera di onorare e trattar Dio degnamente e ragionevolmente, credendo senza esitazione nessuna alla veracità delle sue parole, sperando sempre di ottener tutto quello ch'è utile e necessario dalla sua infinita bontà, amandolo e stimandolo al di sòpra d'ogni altra cosa, come principio e fine, e come il solo oggetto meritèvol d'amore, servendolo e adempiendo bene tutt' i suoi ordini, e niun'altra cosa temendo più che disubbidirlo, disgustarlo, e perderne l'amicizia e il possesso. Potrebbe mai una ragionevol creatura

onorare il suo Creatore diversamente e meglio di così? La nostra, perchè unica Religione, che colla preziosità di un sacrificio immancabile, colla efficacia delle preghiere, colla persuasiva delle massime, colla divina forza di tanti Sacramenti ci somministra e ci aggiugne lume, soccorso, ajuto, onde possiam diportarci, e viver convenientemente: unica, che insegni una morale capace di rettificare e migliorar l'uomo, e farlo divenir quel che debbe essere per condizion sua, ragionevole cioè, probo, virtuoso, amico de' suoi simili: morale privativa della religion nostra; perocchè fuori di lei, e in qualunque altra, o non v'è moral nessuna, o morale che lo degrada, perchè lo lusinga sempre ne' suoi cattivi appetiti. La nostra finalmente, perchè unica e sola, che serva, e basti a contenere e frenar l'uomo ne' traviamenti del cuore e della ragione. „ *Se fossi nato cattolico*, dice il vostro Rousseau (Oper. post. t. 7. pag. 119.), *io resterei cattolico, ben sapendo che la Chiesa cattolica mette un freno assai salutare agli sbagli della ragione umana, che non trova fondo, nè riva, quando vuole scandagliar l'abisso delle cose: e io son così convinto della utilità di questo freno, che me ne sono imposto un simile da me medesimo, prescrivendomi pel resto della vita delle regole di fede, da cui non dò licenza a me medesimo d'uscirne mai più* „ Io per me non so, se possan darsi proposizioni più logiche e più concatenate di queste -- *È degno di Dio il culto, e l'onore che la religione nostra suggeri-*

sce e vuole , dunque è Religione che non può procedere se non da Dio : l'uom non avrebbe saputo teologizzar tanto „ *Santa è la morale ; dunque è tutto santo il Vangelo che la contiene* „ *Santo è il Vangelo , dunque Gesù Cristo è quel Dio , che ci ha fatto saper d' essere* „ *La Religion nostra è tutta divina nelle cose sue ; dunque ogn' uomo è obbligato a seguirla , dunque è precisamente impossibile che incontri bene presso Dio chi non la siegue* „ E perchè non abbiate da dir che io m'arroghi il privilegio de' vostri confratelli , che fu sempre quello d' asserir molte cose senza dimostrarne mai nessuna , lasciatemi far qui senza interrompimento un quadro della Religion nostra , e poi vi dò licenza di smentir se potete tutte le proposizioni mie , e poi se vi basta l'animo di rigettarla , rigettatela. Quanto son mai belli e comprensivi d' ogni cosa e d' ogni vera filosofia i primi rudimenti per dir così di questa Religione! Ama il tuo Dio e tuo Signore , il tuo principio, il tuo fine con tutto il cuore , con tutta l'anima, con tutte le forze : ama il prossimo tuo e i tuoi simili come te medesimo. Vadan così ad esser tutti gli uomini come una sola famiglia governata da un sol padrone : padrone eterno , infinito , immutabile , santo , creator benefico , legislator provido , giudice imparziale, dispensator giusto de' premj, e de' castighi in questa vita e nell' altra , padrone incapace d'ingannarsi o d' ingannare , a cui perciò sta bene , e bisogna sottomettersi senza replica , mansuetamente credendo tutto quello che ci rivelò e ci

rivela per mezzo della Chiesa, suo tribunale, suo magistero, suo oracolo indeffettibile, e infallibile: padron dolce e ragionevole che non impone gioghi e pesi insopportabili, ma consiglia e comanda soavemente e aggiugne poi grazia e forza, perchè possa ubbidirsi, e facilmente perdona a tutti coloro che si pentono di non aver ubbidito. Dissi male padrone: padre piuttosto che considera e tien tutti quanti gli uomini come figli rispetto a se, e come fratelli rispetto a loro: padre che non si esibisce, già, nè promette, nè s'impegna di felicitarli in questa vita, ma solamente nell' altra, dove tien preparato un paradiso eterno per tutti coloro che sel guadagnano, e lo sperano, e lo vogliono, comandando già a tutti che sel guadagnino, e che lo sperino. A questi divini principj è consentanea la legislazione del Vangelo, dalla di cui osservanza sola, e da nient' altro dipende onorar degnamente Dio, viver tranquillamente e beatamente quaggiù, e infine poi assicurarsi questo paradiso. Ed ecco perciò le cose, che ci si comandano: la modestia e l'umiltà, la prudenza nelle parole e ne' fatti, la temperanza, la continenza e la sobrietà, onde si rifiutino i piaceri illeciti, e qualche volta per amor della virtù anche i leciti: la vigilanza e la fatica, ond' esser utili alla società, la fortezza e la pazienza in ogni cattiva fortuna, la verecondia che ci proibisce le opere oscene, i discorsi impudici, i desiderj e i pensieri turpi: il disprezzo inoltre delle ricchezze e degli onori, la moderata negligenza del futuro, la compression del-

la collera e d'ogn'altro disordinato affetto: la carità e l'amor vicendevole, che ci fa voler bene a tutti quanti gli uomini e perfino ai nemici: quindi le altre virtù sociali, la giustizia cioè, l'equità, la veracità delle parole, il mantenimento delle promesse, la beneficenza, la liberalità, l'amor de' poveri, la mansuetudine, la pace, il perdon delle ingiurie. Da quest' unica scuola di Religione dipende che si abbian buoni padri, buoni figli, buoni conjugi, buoni padroni, buoni servi, buoni ricchi, buoni poveri, buone case, buone famiglie, buoni cittadini, buoni magistrati, buoni sudditi, buoni regnanti. *I Cristiani*, per dir la stessa cosa col non sospetto linguaggio di Rousseau (Cont. Soc. liv. 4. ch. 8.) *comporranno una società, nella quale ognuno come figliuolo del medesimo Dio si riputerà fratello dell' altro, e la loro compagnia non si dissolverà neppur dopo morte: ognuno adempirà il suo dovere, il popolo sarà sommesso alle leggi, i principi saranno giusti e moderati, i magistrati integri e incorruttibili, i soldati disprezzeranno la morte, e non vi sarà nè vanità, nè lusso* „ *Quanto più crederanno*, riprende la parola Montesquieu nel suo *Spirito* (liv. 4. ch. 6.), *quanto più crederanno di dover alla Religione, tanto più riputeranno di dover alla patria: i principj del Cristianesimo bene scolpiti nel cuore saranno infinitamente più forti, che gli onori delle monarchie, le umane virtù delle Repubbliche, il timor servile degli Stati* „ Colpa, dico io, di tanti cristiani che non

osservano questo divin Vangelo : ma figuriamoci un' intera città di cristiani che l'osservino : che cristiani ! che città ! che vita ! che paradiso in terra ! *Quanto è mai santa* , direbbe Cicerone (De Leg. l. 12. n. 7.) *la società d' uomini persuasi d' aver framezzo a loro come giudice e come testimonio la Divinità medesima* ! Fu perciò che a sentimento di Baile e di Montagne e dello stesso Montesquieu , al primo sorger del cristianesimo i profani e i pagani stessi dissero , quella beata società essere il vero regno di Saturno , l'adunanza de' migliori degli uomini , la scuola dell' amor puro , della pace , e dei divini e umani doveri , il fondamento della sincera consolazione e della sicura speranza , il solo argine contro la inondazione de' vizj , la verace disciplina dei sudditi e dei re , il miglior temperamento del pubblico e privato diritto. *Mirabil cosa* , siegue a dir Montesquieu , *che la Religion Cristiana , la qual sembra non aver altr'oggetto che la felicità della vita futura , formi ancor la beatitudine nostra nella vita presente* ! *È un' evidenza* , dice Buffon , il più esatto e più raffinato ricercatore della natura (Ist. nat. tom. 6. pag. 196.) *è un' evidenza che i selvaggi non imparano a divenir uomini se non col divenir cristiani*. Ecco adunque , o Nicandro , tutta la scienza de' costumi e dell' uomo ; ecco qui la vera , soda e unica filosofia ; ecco dove consiste la felicità ; filosofia e felicità che tutti desiderarono e cercaron sempre , e niuno seppe ritrovar mai fuori del Vangelo. E chi vorrebbe dire , che questa egregia e

un di sconosciuta morale fosse invenzion degli uomini, che già d'indole loro pendono sempre al rovescio? Ma faranno già miglior suono al vostr'orecchio le parole, che la verità quasi di contrabbando trasse fuori dalla penna di Rousseau: ed eccole come un medicamento cavato dalla cicuta -- *Io confessò*, dice mal volentieri costui (Emil. tom. 3.), *che la maestà del Vangelo mi parla al cuore: vedete i libri de' filosofi con tutta quella loro pompa, come sono piccoli al paragone di lui. E un libro così sublime e insiem così semplice potrà mai esser opera dell'uomo? E come può esser uomo quel medesimo, di cui si racconta ivi la vita? Sarebbe troppo cieco chi volesse paragonar Socrate con Gesù. Se la vita e la morte di Socrate fu di un sapiente, la vita e la morte di Gesù sono di un Nume. Diranno che questa storia è inventata a piacere, ma non s'inventa in questa guisa: autori Ebrei non avrebber mai ritrovato nè quello stile, nè quella morale: e il Vangelo ha caratteri di verità così grandi, così efficaci, così inimitabili, che l'inventor di esso sarebbe più sorprendente che il medesimo eroe.*

NICANDRO.

Propriamente il vostro argomento d'oggi è quasi come una rete, che o convien romperla e fuggire, o bisogna incapparci e star dentro. O non vi è risposta, o non è da me il rispondere: e certo se mi desse l'animo di farlo, vorrei farlo, perchè, a dir la verità, son cose che mi stringon molto, ma non mi quadran niente, appunto perchè mi strin-

gon troppo. Le capisco in somma coll'intelletto, ma non ancor bene col cuore: il cuore avrebbe piacer di restar tutto suo, e tutto filosofo come prima, eppur senz'accorgersene e senza volerlo, incomincia ad esser semicristiano e vostro per metà. E voi Dorillo?

DORILLO

E io Dorillo non ho capito niente di tutte quelle gran cose che ha dette oggi Filone, e non le ho capite neppur coll'intelletto, figuriamoci poi col cuore. Il cuore avrebbe piacere di restar tutto suo e tutto ignorante come prima, eppur senz'accorgersene incomincia a divenir dottore per forza. Ho paura insomma, che all'ultimo bisognerà aver pazienza e addattarsi un'altra volta al Vangelo, di cui sento dir così bene; mi dispiace solo, che dovrò tornar da capo a impararlo proprio come un fanciullo, essendo anni che non ci tengo dietro come a robba vecchia e abbandonata. Già me l'aspettavo che la cosa dovesse andare a finir così: e voi, signor semicristiano, cosa pensate dunque di far col vostro mezzo cuore?

CONFERENZA VIII.

NICANDRO.

Filone, io vi dò nuova, che quanto a me avete già bella e vinta la partita.

FILONE.

O Nicandro, non vogliate chiamar gioco il più sacro, il più grande, anzi l'unico e solo interesse che abbia l'uomo, interesse che va a decidere del suo star eternamente bene o eternamente male.

NICANDRO.

Chiamo gioco il litigar che abbiamo fatto insieme questi giorni, solo perchè le carte sono ancora sul tavoliere; vada dunque il resto per dir così, finite oggi di vincere e nol chiamerò più gioco.

DORILLO.

O signor giocatore, non son dunque più vere le cose che tante volte m'avete date ad intendere con un tuono di sicurezza, che parevate un filosofo venuto proprio dall'altro mondo. E io a buon conto, che fin qui ho giocato di fuori, e che l'ho tenuta sempre dalla vostra sperando di guadagnar sulle vostre carte bisognerà dunque che perda anch'io colla mia ignoranza, se perdete voi con tutt'i vostri libri: e già pur troppo vedo che siete in pericolo di fallire e di perdere.

FILONE.

Pericol di perdere! Immaginerete dunque tutti e due d'aver perduta qualche gran cosa lasciando vincer me? Ma perchè sappiate, se la nostra con-

versazione è stata un gioco, egli è stato quel tal gioco al riverso, dove chi perde vince. Non si dà vittoria più sicura e più lieta di questa vostra perdita: guai se non perdeste!

DORILLO.

Ebben dunque si perda, si vinca come volete voi. Non ho difficoltà di rimettermi da capo a farla da cristiano, e creder bonariamente ogni cosa: mi dispiace solo che non so come poter poi combinar certi impegnucci, che ho di troppo amore, e di poco amore: già mi figuro, che anche Nicandro ne avrà la parte sua di queste secrete galanterie. I filosofi che usano adesso, non patiscono poi tanto di scrupoli: se con tutti i loro bei libri morti in saccoccia s'imbattono a leggere qualche bel libro vivo, si scordan subito d'esser filosofi, la fanno da iguoranti come me.

FILONE.

Lo so anch'io che presso voi altri tutto il demerito della Religion nostra è che non approva, nè soffre il troppo amore, e il poco amore, di cui v'intendete. Beza famoso eresiarca vedendo di non poter più sostenersi in una conferenza ch' ebbe uguale alla nostra, chiamò e fece venir dentro sul fatto una giovine donna, e questa, disse, è la ragion che mi convince più di tutte, nè volle saper altro di conferenza. Ecco dunque la più bella delle prove, prova che somministrate voi altri medesimi senz' accorgervene. Di tutte quante cioè le religioni, che sono in terra, comprese ancor le cristiane separate dalla nostra, niuna è assoluta-

mente che faccia gran caso dell' amore e dell' odio interno, niuna che si distenda fino al cuore, niuna che lo regoli, niuna che s'interessi de' suoi movimenti: la nostra sola lo fa, dunque la nostra sola è buona. La nostra sola insegna e prescrive, che bisogna amar sinceramente Dio a preferenza d'ogni cosa, e della vita medesima, e per am or suo poi tutti quanti gli uomini sebben forse immeritevoli, e amarli con quello stesso amore che abbiamo per noi medesimi, a costo talvolta di gravissime perdite. E lo insegna tanto, e lo vuol così efficacemente, che qui sol fa consistere ogni cosa, e nella osservanza di questi due precetti ripone ogni virtù, e nella loro trasgressione riconosce il maggior de' peccati, e obbliga i suoi figli disubbidienti a chiamarsene in colpa, a pentirsene, a confessarsene: freno già, e rimedio di confessione, che nessun'altra ammette e conosce fuori della nostra. Perciò la nostra sola, se altro pur non fosse in grazia di questa confessione, che comanda e vuole, essa sola, dico, guarentisce e protegge tutt'i doveri, che sono in terra: dunque è la sola che possa veramente piacere a Dio e servir agli uomini. Iddio non per bisogno, ma per giustizia, essendo egli la giustizia medesima, non può non voler esser sovranamente amato da tutte le sue creature ragionevoli: l' uomo poi naturalmente desidera d' esser benvoluto da tutti gli altri uomini, e ne ha propriamente bisogno: la sola Religion Cattolica assicura bene questi due importantissimi amori: e come poter dubitar dunque della sua santità e uni-

cità? Solamente cioè nella nostra, e in nessunissima altra si comprimono sempre, e si mettono a piedi di Dio quasi come vittime, le più vivaci, le più delicate, e le più sensibili fra le affezioni e fra le voluttà, bene spesso anche il lecito appetito di cosa che interessa moltissimo il cuore, e sempre poi l'odio e la vendetta de' nemici, che tanto preme alla superbia: ecco dunque la sola ed unica Religione, che sia degna del cielo e della terra, di Dio e degli uomini. Per me queste son prove che non lascian luogo a replica, a me se altre pur non ve ne fossero, basterebbon queste: ma nondimeno eccone in iscorcio delle altre, onde non paja forse che non ve ne siano di più. Questa Religione non è fabbricata in terra, dunque è fabbricata in cielo, non essendovi luogo di mezzo fra cielo e terra: non in terra, perchè in terra, tornerebbe qui a ridire un' altra volta Rousseau, non si fabbrica in questa maniera. Non può mai essere opera d' uomo una Religione che al dire di Maupertuis (Éssai de Phil. mor. ch. 7.) *ha un vantaggio, del quale nessun' altra può vantarsi, d'essere cioè stata annunziata molti secoli prima che comparisse, ed annunziata in una Religione, la qual conserva ancor queste testimonianze, benchè divenuta la sua più crudele nemica.* E ciò vuol dire che altri uomini la profetizzarou migliaja d'anni innanzi: e già le profezie che leggiamo adesso, leggevansi fin da que' tempi, e son le medesime d' allora, e sono state sempre per l'addietro, e sono anche oggi in mano degli Ebrei,

cioè de' peggiori contraddittori che abbia il cristianesimo: depositarj perciò non sospetti: che se avessero mai potuto convincerci di troppa credulità lo avrebber fatto, e lo farebbero assai volentieri. Non può esser mai prestigio d'uomo una Religione piantata da Gesù Cristo, il quale anche agli occhi degli uomini aveva ben tutt' altri caratteri che di semplice uomo.

NICANDRO.

E questo appunto è ciò, che trovo di più stravagante nella Religione: un Dio divenuto uomo, sceso dal cielo a bella posta per fare scuola agli uomini, morto su di un patibolo per gli uomini! La testa non ci si adatta.

FILONE.

Ci si adattò così bene quella del filosofo Ginevrino, potrebbe adattarcisi anche la vostra. Ma prima di lui e meglio di lui ci si adattò quella di Platone allorchè non come Profeta ch' era ben lontan dall' esserlo, ma come ragionatore predisse, e lasciò scritto, che *se un uomo perfettamente giusto venisse sulla terra, troverebbe tante opposizioni nel mondo, che sarebbe messo in prigione, schiaffeggiato, flagellato, e crocifisso.* Gesù Cristo, se nol sapete, è il miglior degli argomenti, non dirò già solo per un cristiano divoto che vada a Messa, e si eserciti nella *Via Crucis*, ma per qualsivoglia filosofo anche che mediti e bilanci con malizia la Religione nel suo gabinetto. Già non avrete difficoltà nessuna d'accordarvi meco, e credere, che quest' uom meraviglioso sia

stato al mondo: altrimenti bisognerebbe che rinunciaste a qualsivoglia altra storia: se per voi Gesù Cristo potesse non esser esistito mai, potrebbero ugualmente non esser esistiti Alessandro Magno e Giulio Cesare. Ho ribrezzo dunque di dover fare una riflessione, che anche però in mezzo al suo ribrezzo è giusta. O egli è stato il più cattivo, e il più solenne de' ciurmatori che abbia veduti il mondo, millantando e spacciando d'esser Dio quando non lo era, o bisogna creder che fosse veramente quel Dio che diceva d'essere. Ma come può capir mai in una testa ragionatrice, e come combinarsi col buon senso, che fosse un impostore e un furbo chi niente cercò mai per se, nè ricchezze, nè adorazioni, nè gloria; chi menò sempre vita povera e stentata; chi predicò agli uomini una dottrina santa, distruggitrice delle passioni; chi confermò la sua parola co' miracoli: chi si esibì di morire, e morì propriamente, perchè volle morire? Leggete il Vangelo, e poi ditemi se vi sembri storia e linguaggio d'uomo che voglia imporre al mondo. — *Il Vangelo*, torna a confessare Rousseau (lett. p. 112), *è l'opera che decide: in qualsivoglia maniera ci sia venuto alle mani, e qualunque autor l'abbia scritto, io vi riconosco lo spirito divino. Può darsi mai* (Emil. tom. 3. lett. pag. 108.) *che quegli di cui si descrive la vita, non sia che un puro uomo? È forse questo il tuono di un entusiasta o di un ambizioso settario? Che soavità! Che purità di costumi! Che grazie insinuanti nelle*

istruzioni ! Che elevatezza nelle massime ! Che impero sulle passioni ! Dov' è l' uomo , dove il saggio , che sappia operare , patire e morir senza debolezza , e senza ostentazione ? — Per giunta poi , io dico , il suo contegno , la sua missione , la sua vita , la sua morte , il Vangelo furon accreditati , e autenticati da una folla immensa di miracoli : non vi fu mai al mondo impostore che ne facesse : la parola di chi fa miracoli è sempre credibile. Nicandro , i vostri maestri , gli autori di que' libri che v' incantano , ne hanno fatto mai nessuno , che sappiate ?

NICANDRO.

Ma ne fece poi veramente Gesù Cristo ?

FILONE.

Vi risponderò sol da filosofo : o ne fece , o non ne fece. Se non ne fece , fu il miracolo de' miracoli , che senza avergli veduto far nessun miracolo , un popolo grande di ebrei , di gentili , d'uomini colti e illuminati gli si assoggettassero subito , e lo credessero Dio , e abbracciassero così volentieri il suo difficil Vangelo , pronti a sparger il sangue per sostenerne la verità. Ma furono senza numero i miracoli che fece : volete dubitarne voi quando non ne dubitò nè anche Maometto , che pur aveva impegno di comparir al mondo qualche cosa dappiù di lui ? *Gli Angioli* , dice questo sciagurato (5. Azoar Alcor.) *assicuraron Maria , come il figlio , che nascerà da lei per miracolo , risusciterà i morti , illuminerà i ciechi , guarirà i lebbrosi , farà parlar i muti* „ Se non

a lui, credetelo a Giuseppe Ebreo, il qual aveva ben tutt'altro partito che quello di Gesù Cristo. *Gesù Cristo*, dice questo storico (Antiq. Jud. l. 18. cap. 4.), *fu uomo saggio, seppur è lecito chiamarlo uomo, operator cioè di cose maravigliose, e maestro di coloro, che volentieri accettano la verità. Quantunque Pilato lo condannasse a morte, con tutto ciò quegli che prima lo avevano amato, non lasciaron d'amarlo, poichè apparve loro pieno di vita tre giorni dopo la sua morte, come avevano predetto i divini Profeti* „ Credetelo poi assolutamente ai quattro Evangelisti, scrittori uniformi, e testimonj oculari, che li raccontarono e li scrissero subito come pubblici e come già fatti sotto gli occhi di tutti, e li raccontaron francamente ai nemici, e niuno mai de' nemici ebbe coraggio di smentirli, e infinita gente li credette. E se altro pur non fosse, il più grandioso de' miracoli, la sua risurrezione fu veduta e toccata quasi con mani da tutta intera la miscredente Gerusalemme, e al primo esser annunciata convertì sul fatto tre mila persone, senza che nessuno aprisse bocca per contraddirla: e come contraddirla, se il Redentore comparve e si fece riveder vivo a tanti, e perfino a cinquecento e più persone in una volta? Or dunque a riprender le fila del discorso interrotto, questa Religione fabricata in cielo, e portata quaggiù in terra dall'Uomo-Dio, miracolosamente si diffuse subito per tutt'i quattr'angoli del mondo: e chi fu poi finalmente, che sapesse far tanto?

Seppero farlo senza danajo, senza credito, senza protezione, senza umana filosofia dodici omicciatoli campestri e marittimi, di nient'altro interessati, che di farla credere e di morire. Io non mi meraviglio, che avesse tanto credito e sequela nell'oriente Maometto capo-ladro, che metteva la spada alla gola de' popoli, intimando loro o di credere alle sue parole, o di lasciarsi uccidere, e che marito poi di diciotto mogli, e predicator di un Paradiso tutto muschio, come diceva, tutto farina, e tutto donne, accarezzava le passioni piu deboli, comandava la ignoranza, e proibiva di cercar la verità. E non mi meraviglio neppure, che sovvertissero tanta porzion di Europa Lutero frate colla sua bella monaca, e dietro lui tutti gli altri eresiarchi d'ugual pelo co' loro progetti di riforma, che a guisa di commedia andavano a finir sempre in matrimonio. In ultimo costoro predicavan carne, libertà, voluttà, franchigia: ma questi che io dico, incominciaron dal far credere che fosse Dio un uomo appiccato in compagnia di due ladri, e a cuor franco raccomandarono il suo Vangelo tutto contraddicente a naturali appetiti dell' uomo, e lo piantarono rapidamente in tutto il mondo attraverso di mille opposizioni, e in un secolo in cui la malvagità e il corrompimento erano arrivati tant' oltre, che non ve ne ha altro esempio così scandaloso nella storia dei disonori. E tutto il mondo alla voce sola di questi uomini da niente si riscosse, e aprì gli occhi, e si riconobbe, e divenne subito tutt' altro da quel ch' era pri-

ma: e popoli interi e non la sola feccia de' popoli, ma uomini di gran senno e di gran negozio piegaron senza esitazione la testa indocile e il cuor cattivo: e non il cuor solo e la testa, che pur sarebbe stata gran cosa, ma la libertà, la fortuna, la vita, il sangue, che furon cose mille volte più difficili. Si saprebbe morir forse per impegno e per interesse? Fu mai sospetto d'impostura uom che morì per iscelta e per volontà? E cosa guadagna finalmente un impostore che muoja? E seppur qualche volta taluno potesse morir così per fanatismo, potranno forse essere stati tutti fanatici venti milioni all'incirca d'uomini, quanti presso a poco ne conosciamo de' nostri martiri, oltre quegl'infiniti che non conosciamo? E fanciulli, e vergini, e gente incapace di entusiasmo, e signori grandi, ai quali costava moltissimo il morire, e filosofi sommi, i quali sapevan bene per cosa morivano, e se tornava meglio il morire che il vivere. E avrebbon potuto poi morir tutti con indifferenza e con tripudio, come adesso una donna di teatro sosterrebbe la parte di Didone gittandosi per burla nel fuoco, e tutti correr a morte colla stessa allegrezza, diceva maravigliando Giuliano apostata, con cui le api corrono all'alveare? E sarebbono morti poi, non già dolcemente e soavemente, come moriron Seneca col farsi aprir le vene, e Socrate col bever una tazza di cicuta, ma in mezzo a carnificine durissime e lunghissime, che non si possono legger senza fremito, carnificine inventate dall'inferno, ed eseguite dagli

uomini per voglia e impegno d'affogar una mal sofferta Religione, che nasceva sullo sterminio della voluta idolatria? Se v'è pur fanatismo che regga alla morte, non ve ne ha certamente nessuno, che regga allo strazio.

NICANDRO.

Non son già io che lo dica, ma voi sapete, che lo dicon molti: piccola prova, dicono, quella de' martiri. Secondo alcuni si può talvolta arrivar a morire per una forza di persuasione, la qual faccia intimamente credere, che bisogni pur lasciarsi ammazzare.

FILONE.

E siam sempre quì col fanatismo. Ed io rispondo, che sebben per una forza di persuasione intima possa qualche volta l'uomo, seppur è vero, determinarsi con facilità a morire, quando si tratti di morire placidamente e subito, come si morrebbe di apoplesia, o come taluni muojono adesso per moda brugiandosi le cervella, mille persuasioni però non sarebbon mai buone a farlo morire ridendo e scherzando fra gli spasimi del fuoco lento e di una carnificina prolungata e portata al di là della barbarie: tanto effetto non può assolutamente prodursi che una divina forza calata dal Cielo. Persuasione! Sono pur intestatissimi della loro filosofia e della loro Religione del buon senso anche gl'increduli: v'è nessun però fra loro, che abbia saputo mai, e sappia volontariamente morire per sostenerla? Ma che dico morire? Ogni poco, che trovassero il loro conto nell'affettare la Religion nostra, non son più

filosofi, eccoli cristiani subito: e noi, bisognasse anche dar la vita, non vorremmo esser mai filosofi all'usanza loro. Piccola prova dunque i martiri? Ebbene, finchè io ne metta insieme un'altra migliore, voi frattanto venite dissotterrando un po' qualche antico martirologio de' pagani, donde risultino i nomi e le gesta di eroi, che abbian sofferto il martirio a onor di Giove, di Saturno, o di Venere: ma badate bene però di non far entrare nel martirologio quelli che tutto dì senza volerlo si sacrificano e muojono a' piedi di quest'ultima Dea: ciocchè se faceste, il vostro martirologio sopravanzerebbe di troppo il mio. Fuori di burla, venite un po' cercando fra tutte insieme le sette, non dirò già qualche millione, ma qualche decina sola d'uomini, che per religione e per virtù si sieno lasciati, non dico uccidere, ma straziar volentieri, anzi che lo abbian cercato e domandato eglino stessi: io sì che posso contarvene e dimostrarvene un popolo innumerabile. Già per me questo coraggio è un'evidenza: maggior evidenza poi sapere, e vedere che il cielo autenticò sempre, e va tuttavia autenticando la religion nostra, e ogni sua testimonianza con infiniti miracoli che stravolgon natura. E chi saprà far mai al cielo il torto di credere, che voglia e possa dichiararsi per l'inganno, per l'errore e per la bugia? Aspetterem volentieri, che taluno ci mostri un qualche deciso e provato miracolo, fuori una volta della religion ebrea, e fuori adesso della Cattolica. Ebbe un bel dire Maometto, quando volle far credere d'aver con un sol dito di-

visa in due parti la luna: non fu creduto neppur dai più divoti fra i mussulmani.

NICANDRO.

Prova leggiera, dicono, quella de'miracoli essendovene una quantità d'inventati e di falsi.

FILONE.

Siete propriamente curiosi voi altri: per credere, domandate sempre de' miracoli, quando li vedete e li toccate non son più veri. Ma so ben io il perchè: torna conto negarli tutti, perchè a riconoscerne un solo nella Chiesa cattolica è andata in fumo ogni vostra filosofia. *Voi mi obbjettate de' miracoli*, dice Rousseau (Op.post.t. 6.pag.276.): *questa obbiezione sarebbe terribile, se fosse giusta*. E cosa le manca per esser giusta? Lasciava forse d'esser tale, perchè non tutt'i miracoli, che si dicon, son veri? Non saranno veri tutti; ma sapete voi, perchè ve ne possono esser de' falsi? Appunto perchè ve ne son de' veri. Vale presso a poco de' miracoli quel che potrebbe dirsi de' rimedj: se tutt'i mali fossero incurabili, se tutti gli uomini fossero veramente persuasi che non si dessero rimedj veri, niun impostore sarebbevi, che potesse spacciarne de' falsi. Però invece di potersi dire, che non vi son miracoli veri, perchè ve ne son de' falsi, bisogna dire che ve ne son de' falsi appunto perchè ve ne son de' veri. Io non voglio star a garrire sulla realtà di tutti quanti i miracoli, che si dicono: un solo che sia stato vero una volta, che sia vero adesso, basterebbe a render la Religione nostra unicamente credibile. Pretendo forse molto

a domandar che me se n'accordi per vero almen qualcuno ? E non ve ne sarà dunque nessuno fra tanti milioni di miracoli antichi, fra tanti che ressero così bene alla critica severa e calunniatrice di Celso, di Porfirio, di Giuliano apostata, impegnatissimi di smentirli tutti ? E de' nuovi poi che tutto giorno accadono, e che la Chiesa esamina e riconosce con tanta squisitezza di prove, e di testimonianze giurate, non ne sarà vero nessuno ? Se ciò fosse, sarebbe perfin perduta la fede umana : la divina nò, poichè resterebbe sempre luogo a quell' invincibil dilemma di S. Agostino : o vi sono stati cioè, e vi sono nella Chiesa nostra de' miracoli, e abbiam vinta la causa, o non ve n' è stato mai nessuno, e sarà dunque il maggior de' miracoli che senza miracoli abbia potuto nascere, stabilirsi, crescere, e così miracolosamente prosperare fra le contraddizioni e il sangue, e inalterabilmente durar per diciotto secoli, non cedendo mai a nessuna forza, nè mai contemperando le sue massime alla necessità, ma sempre credendo, e sempre insegnando le medesime cose, giacchè fra i dommi, e nella dottrina che professiamo oggi, non v' è un sol apice di più o di meno di quel che la Chiesa credesse e insegnasse al suo primo comparire fortunatamente in terra. V' è al mondo sovranità, società, stato, governo, legislazione, scuola, setta che possa vantar tanta vecchiezza e tanta immutabilità ? Guardate un poco a quanti cambiamenti soggiaccian tutte le cose politiche in

terra, quanto sieno state sempre vacillanti le sette piantate dagli uomini, e quanto ognuna siasi discostata dai suoi principj, quanto sieno ogni dì incoerenti nel loro sistema di pensare, e di scrivere i nuovi giganti della favola, che tolgon sempre in prestito le penne da diversa filosofia, cambiando sentimenti mille volte dietro il cuore, che li strascina, come cambian panni dietro il caldo o il freddo. La perpetuità, la uniformità e la invincibilità della religion cattolica è per me il miglior degli argomenti, che la qualificano per divina. Quando gli apostoli incominciarono a divulgarla -- *Lasciate pur che facciano*, diceva agli ebrei contraddittori il savio e accreditato Gamaliello, *se questo è affare degli uomini, non dubitate niente che cadrà presto da se senza il vostro urto: ma se fosse mai affare di Dio, voi altri gittate il tempo, e tutt'i vostri urti sono inutili* --. E dove si è mai veduto che la forza degli uomini e la rabbia dell' inferno sieno arrivate, non dico già a cambiare, ma a stravisar solamente un poco la religion nostra? Mille volte hanno potuto agitarla, sconvolgerla, impoverirla, opprimerla; vincerla nò.

NICANDRO.

Amico, voi a poco a poco ci avete condotti, senza che ce ne accorgiamo, fino alle porte della Chiesa. Ho due cuori, vorrei entrare e non vorrei entrare: alcune cose mi piacciono e alcune nò: non si potrebbe dunque venire in qualche modo a transazione e a componimento?

FILONE.

O Nicandro, il divin carattere che distingue la religione nostra è appunto il non transiger mai, nè mai impiacevolir le cose a danno della verità. Fu sempre carattere di madre accertata il non voler permettere che si divida il figlio per farne aver porzione ad altra femmina.

NICANDRO.

Ma io trovo nella religione, non so se dica vostra o nostra, cert' ingarbugli, che mi danno fastidio

FILONE.

Lo so che debbon darvelo, ma badate bene di non prender equivoco: fastidio al cuore, non alla ragione. Volete che io v'insegni il secreto di togliervi d'attorno ogni fastidio, e di creder tutto pacificamente e volentieri? Siate buono, o almeno abbiate voglia d'esserlo, e vi dò parola, che non incontrerete più difficoltà nessuna a credere. Amici, io vorrei che tutti e due intendeste bene quel che sono per dirvi adesso in confidenza e all'orecchio: Dorillo, voi innanzi di dar un calcio alla religione e alla fede, voi già eravate cattivo: Nicandro, voi ancor prima di attaccarvi alla moderna filosofia, voi avevate lasciato già d'esser buono.

DORILLO.

Ci avete propriamente indovinato: io certo dalla parte mia non ho mai voluti scrupoli attorno, e appunto per non averne mi son sempre ingegnato di non creder niente. Nicandro poi, che io sappia, non è stato mai un angiolo o un certosino:

l'ho conosciuto filosofo ancor prima che fosse filosofo.

NICANDRO.

Non tocca a voi d'andar cercando i fatti miei: dico che certi punti della religione non mi entrano in testa, ma non mi avete da risponder voi, perchè nol dico a voi.

FILONE

Ditelo dunque a me, che risponderò io. Perchè certi punti non v' entran bene in testa, dunque la religione non è divina! Questa si chiama logica da fischiate: se ci entrassero, non sarebbon più al di sopra della ragione, come son veramente. Pretendereste forse che Iddio ne' suoi dommi e nel suo contegno si adattasse all'umore e alle idee degli uomini, e che della sua religione facesse sempre una geometria? Tutto è mistero nella natura, ha i suoi misteri la filosofia ancor buona, ne ha de' peggiori la cattiva: non v' è facoltà, scienza, scuola o gabinetto, non v'è religion falsa che non ne abbia: solamente Iddio secondo voi, solamente la religion nostra non dovrebbe averne nessuno? E che onor mai gli renderebbe l'uomo, che umiltà, che ubbidienza, che sommession sarebbe la sua, se innanzi di prestar fede alla veracità delle sue sante parole, volesse sempre veder le cose cogli occhi e toccarle colle mani? E voi già quand' anche le vedeste, e le toccaste, voi ad ogni modo stentereste a crederle, sempre dubitando che le mani e gli occhi vi avessero ingannato. Amico, non bisogna confonder le idee, nè pretender che le cose della religione sieno evidentemente palpabili: ci abbiamo

da contentar di trovarle evidentemente credibili, e io vi ho già fatto conoscere che son tali, e basta così. Voi dunque non volete, nè sapete creder certi dommi e certe verità, perchè la ragion vostra non ci si adatta: ma, e cos'è mai questa vostra ragione, che voglia sempre chiamar Dio a render conto del perchè faccia o non faccia? Eppur questa ragione medesima si adatta così bene a credere tante stranezze e fatuità, che contro il senso comune si fingono in capo gl'increduli appunto per non credere. *Eglino*, al dire di un dotto inglese, (Jenyus Esam. della Evid. del Crist.) *non si mantengono increduli, se non a forza di credulità, eglino han più fede in somma di quanto richiedasi per esser cristiani. I filosofi anticristiani*, soggiugne più enfaticamente un uom di spirito, *se dovessero pure stendere una confession di fede, non potrebbero, nè dovrebbero incominciarla che da queste parole — Credo tutte quante le cose incredibili.* Ditemi piuttosto, se vi dà l'animo, che questa religion nostra è un affare degli uomini, ma quando lo crediate un affare di Dio, non v'è più luogo a cercar altro: non può mai lasciar d'esser credibile, non può non esser divino tutto quel che insegna una religion divina. Or dunque vorrete forse chiedere come ci parla e come ci ammaestra questa religione? Vel dico subito: per mezzo della Chiesa, nel di cui seno nasceste, nel di cui seno vi depositò, e dal di cui seno vi scongiurò a dipender sempre, come bambin da nutrice. E chi ci assicura poi, vorrete forse tornar a dire, che ci sia veramente questo sen di rifugio e questa Chiesa

tanto autorevole? Se non vi fossero altri argomenti, vi sarebbe sempre quello dedotto dalla necessità: se Iddio non avesse piantato in terra questo tribunale di sicurezza e quest'oracolo indefettibile, il qual servisse come di un punto d'appoggio al sentimento e alla credenza di tutti, l'opera della religione non sarebbe stata degna di lui, nè avrebbe durato tanto: l'uomo poi abbandonato al suo senso non avrebbe mai saputo, nè saprebbe cosa credere e come diportarsi. Se non m'accordate che vi sia la Chiesa, è finito ogni discorso: ma subitochè teniate per divina la religione, non potete dubitar più che vi sia questa Chiesa. E se me lo accordate, non v'è più luogo alle discussioni e ai fastidj che dite. O v'entrino o non v'entrino in capo certi punti, dovete crederli pacificamente sulla di lei parola senza cercar altro: se questa sua parola potesse esser bugiarda, la religion nostra non sarebbe più quel ch'è: una madre non sarebbe più madre, se i figli non potessero fidarsi di lei.

NICANDRO

Sia pur così, ma datemi licenza di dir una cosa, che già vorrei dirla anche senza licenza. Piacerebbemi adunque di vedere che la religion fosse un poco più filosofica, mentre finquì l'ho trovata buona sol per il popolo minuto avvezzo già sempre a creder senza difficoltà tutto quello che sente dirsi, massime quand'abbia caratteri di sorpresa e di mistero.

FILONE

Bisognava dunque secondo voi, che Gesù Cristo avesse formati in terra due diversi piani di reli-

gione, uno per gl'ignoranti e i deboli, l'altro per li filosofi e gli illuminati; giacchè quelli non possono arrivare dove arrivan questi, e questi rimetterebbon troppo delle loro convenienze credendo alla buona come credon quegli. Eppur io voglio e posso convincervi che non si è mai trovata, nè trovasi in nessuna religione tanta filosofia come nella nostra: abbiate perciò la sofferenza di sentirvi metter quì in prospetto quasi come in un sol colpo d'occhio tutto quello che vi ho detto e dimostrato per la lunga nelle conferenze de' giorni addietro, e vedrete in ultimo, che ogni filosofo, se vuol pur esser tale, debb' esser cattolico per necessità. Dunque attendete a me, e non vogliate perdere e trascurar nessuna delle proposizioni, che son per dirvi: una sola che ne perdiate, il raziocinio va tutto a monte.

Esiste infallibilmente Iddio creator dell' uomo — L' uomo è mille volte al di sopra d'ogni altra cosa creata in terra: egli ha dentro di se un anima spirituale naturalmente indistruggibile — Egli è adunque qualche cosa di grande e di sorprendente: nè può a meno che non sia ordinato, e rivolto a qualche fine, e a qualche oggetto degno di chi lo creò a immagine e somiglianza propria — Lo star solamente qualch' anno in terra e viver a capriccio presso a poco come qualsivoglia altro animale, e poi finire, non sarebbe un oggetto corrispondente a tanta creazione — Lo creò dunque Iddio, perchè vivesse e stesse in buona società quaggiù co' suoi simili, e perchè fosse interamente suo; giacchè nol creò e nol potè creare, che

per se medesimo, al suo proprio onore e alla sua propria divina volontà -- Se lo fece esser animal socievole per legge di creazione, dunque non può averlo lasciato libero di viver come gli pare, ma deve necessariamente esigere, che viva in corrispondenza ed armonia cogli altri -- E se lo creò per se medesimo e alla sua propria gloria, dee dunque per necessità aspettare e volere che lo conosca, che lo adori, che lo benedica, che lo serva, che lo ami -- Se vuol tutto ciò dall' uomo, non può dunque esser indifferente del come l' uomo viva, e del come si diporti verso lui e verso gli altri -- Dunque gli ha d' aver data una qualche legge, dunque perchè questa legge non sia inutile, lo ha da premiar se la osserva, lo ha da castigar se non la osserva -- Ma non sarebbe giustissimo com' è, se esigendo pur dall' uomo qualche cosa per se, e per gli altri, non gli avesse manifestate bene le sue intenzioni, nè fatto saper precisamente cosa voglia -- La sola legge naturale e il solo interior sentimento, di cui lo dotò creandolo, non hanno mai bastato, nè bastano a far essere quest' uomo quel che deve pur essere verso Dio, e verso i suoi simili: non è da filosofo l' indagare, e sapere perchè non bastino, sappia solamente e vegga, che non hanno mai bastato, nè bastano -- Dunque Iddio per necessità si debb' esser fatto intendere diversamente, e dee aver parlato mediante una qualche decisa rivelazione degna di se: la sua parola però debbe aver avuti caratteri tali, che niun uomo di buon senso potesse mai dubitarne -- Egli ha dun-

lato, e il suo linguaggio son le sante scritture: per convincersi che non son linguaggio da uomo, ma che hanno tutto l' impronto della divinità, basta leggerle solamente -- queste scritture però contengon dommi che sorpassano la ragione, e cose altissime che la confondono: dunque non è da uomo, nè da qualsivoglia filosofo l'intenderle: e quando pur taluno potesse lusingarsi d' averle intese, niuno potrebbe mai esser sicuro d' averle intese bene — Io non potrei mai convincere e disingannar un altro che le avesse intese male, nè un altro me, subito che ognuno avesse diritto d' intenderle a modo suo: e se ogni uomo fosse padron d'intenderle a modo suo, non si saprebbe più cosa credere e cosa fare -- Dunque o la rivelazion non avrebbe servito a niente, e le scritture sarebbono state inutili, o Iddio giustissimo e santissimo deve aver provveduti in terra gli uomini di un tribunale visibile e infallibile, che gli assicurasse sempre del senso legittimo della sua parola — Questo tribunale debb' esser per necessità la Chiesa cattolica depositaria delle scritture, unica e sola interpetre, che non può sbagliare — Se potesse sbagliare, andrebbe subito ad essere un tribunale inutile, l' uomo mancherebbe affatto di sicurezza, e niun obbligo avrebbe di credere e vivere secondo i principj della rivelazione e del Vangelo — Fuori della Chiesa cattolica, e in qualsivoglia altra religione, o così detta Chiesa, o non si am... er niente le scritture, o si lasciano alla ..., ...etazion libera di chicchesia, ch' è quanto

a dire sono scritture inutili — La sola Chiesa cattolica dice agli uomini, badate unicamente a me, e riposate sulla parola mia — La sola cattolica Chiesa dice oggi quello che ha detto sempre nè più, nè meno: la sola Chiesa cattolica a preferenza di tutte le altre religioni, ciascuna delle quali nacque dopo la nostra, e nacque da tutt' altro maestro, che Gesù Cristo, ella sola, dico, può dimostrar fino all' evidenza, che senza interruzione, e senza variazione prosiegue ad esser anche oggi quella stessissima, che fu al primo nascere della religion cristiana in terra: nella sola cattolica Chiesa furon sempre le profezie, i martiri, i miracoli — Ella sola, e nessun' altra perpetuamente insegnò e insegna agli uomini la dottrina pratica del culto e del costume, e gli fa esser verso Dio e verso gli altri quegli che debbono essere per legge di creazione e di società.

E qui finisce dunque tutta la filosofia che può farsi entrar legittimamente nella religione: il filosofar di più sarebbe una intemperanza e una rovina. Ridotto a questo punto il filosofo dee credere i dommi e le verità della unica Chiesa nostra con tanta quiete e tanta mansuetudine, con quanta suol crederle una donnetta: così ha da creder Dorillo, così Nicandro.

NICANDRO.

Ebbeh dunque, sentitevi dir fin d'adesso che incomincio a creder così anch'io, e che durerò sempre a creder così. Voi oggi avete avuto il merito di

convincermi, o per dir meglio ho avuta io la fortuna d'esser convinto da voi.

FILONE.

Sia lodato Iddio, ma non vogliate però mai esporvi al pericolo di perdere il frutto di questo convincimento. Se rientrate in gabinetto, se rileggete i vostri libercoli, se consultate i compagni, amico, voi tornate subito ad essere quel tristo filosofo ch'eravate. Ha più mozione d'affetti un seminator di favole e di bestemmie, che un predicator di verità e di massime ripugnanti al cuor cattivo. E intanto io vi dò parola, che attaccandovi bene alla religione di Gesù Cristo avrete sempre la ragion quieta e sottomessa, l'animo virtuoso, il cuor contento, e saprete poi dirmelo. Ma lasciatemi ricalcar la stessa cosa colle parole non sospette di d'Alembert, che per quanto si sforzasse d'esser ateo e odiatore della religion cristiana, non gli bastava l'animo d'esserlo. *Alcuni pretesi spiriti forti*, scrisse una volta all'imperatrice delle Russie, *dicono che il cristianesimo è pesante: egli è questo un confessare d'esser incapace di portare il giogo della virtù che comanda. Dicono che contraddice alla ragione, e la umilia: è un insultare la sperienza e la stessa ragione il riguardar come umiliante un giogo che sostiene questa ragion vacillante sempre inquieta quando è abbandonata a se medesima. Che diverrebbe il mondo, madama, che diverrebbon coloro che l'abitano, se la religione colla dolcezza delle sue consolazioni, coll' attrattiva delle sue speranze, coi compensi inestimabili*

che offre agl'infelici, non raddolcisse in questa vita i mali inevitabili a ciascun individuo, e più alle persone dabbene? Il male del cristiano non è agli occhi della fede, che un mal passeggiero sempre proprio a meritarsi delle eterne ricompense: il mal del filosofo è un pungolo per la sua malizia, un soggetto per le sue rivolte, un fermento pel suo umore. un motivo d'ingiustizia e d'iniquità. Colla sola religione cessano i mali d'esser quel che sono: con essa sola è minor male il soffrire, che gustar le dolcezze della vita col danno della coscienza e dei doveri —. E voi Dorillo, cosa pensate di fare, e che partito volete prendere?

DORILLO.

Il partito del cristiano. Alla buona e senza tante ragioni il cuor mi dice, che non ci è altro per viver quieto e morir più quieto, e per istar bene di quà, e meglio di là. Nicandro, voi che avete studiato tanto male fin adesso, imparate un po' da oggi in avanti a studiar meglio. Uniamoci insieme a studiar due libri, de' quali siamo ugualmente capaci e voi ed io, il libro cioè del cuore e il libro della morte. Su questi due libri soli senza tanti arzigogoli di filosofia diverremo tutti e due i migliori filosofi del mondo.

MEDITAZIONI

FILOSOFICHE

ED

ELEVAZIONI DEL CUORE

I.

Sulla creazione dell'uomo.

I. Io esisto, io vivo, io son fra gli uomini, ma senza saper come. Tutto quello, che arrivo a saper di me medesimo, è che tanti anni addietro non esistevo, nè vivevo, che una mano benefica mi trasse fuori dal niente senza che potessi neppur desiderarlo. E a chi son debitor io della mia esistenza, e della mia vita? Ancorchè una divina fede non mi rischiarasse, già la sola ragione mi direbbe abbastanza, che nol sono nè a me medesimo, nè agli uomini, nè agli angioli, nè alle creature. Io ne son debitor solamente a una causa unica, sovrana, eterna, produttrice di tutte le cose. Io ne son debitore al Dio de' miei padri: eglino stessi già la riconobbero da lui. Sì, io sono la più bella, e più nobil fattura delle sue mani divine onnipotenti. Quelle mani grandiose, che allo incominciar de' giorni fabbricarono e cielo, e terra, fabbricarono ancor me. Quelle mani, che nel paradiso di Eden nobilitaron già il fango del primo uomo, e lo svolsero alla condizione d'anima vivente, quelle stesse modellaron me pure, come le mani (1) di un vasajo configurano la creta vile, come quelle d'un pastore (2) danno forma al latte rappreso. Io son dunque dipendente da Dio

(1) Jer. 8. 6. (2) Job. 10. 10.

come ogn'opera lo è dal suo autore, come ogni effetto dalla sua causa. Sarebbe mai che il sole negasse di ritener quel moto nativo, che gli comunicò Iddio al suo primo sorgere in cielo? Sarebbe mai che la terra ricusasse agli uomini que' prodotti, che deve per legge di creazione? Sarebbe mai finalmente che le acque tentassero di sormontar que' confini inviolabili, dentro i quali un comando eterno le imprigionò? Elleno son dipendenti, e soggette queste creature, perchè già non posson non esserlo: io posso esser indipendente, e ribelle se voglio: ma perchè posso esserlo sarà giusto che lo sia? Abuserò io dunque d'un arbitrio, che il Creatore m'accordò al solo fine di render virtuosa, e meritoria la mia dipendenza? È proprio solamente del sole, della terra, delle acque, e delle irragionevoli cose il dipendere, e soggiacere senza merito, e senza virtù.

Mio Creatore! Mio Dio! E voi poteste un giorno inchinare i cieli e discenderne per formar l'uomo, per formar me? E poterono le vostre mani occuparsi della mia creazione? E cos'è l'uom finalmente (1) che voi lo apprezzate, e lo riputate tanto? Un vil fango, una putredine, un nulla. Eppur questo fango, questa putredine questo nulla ha l'alterezza di rivolgersi contro di voi, di farvi guerra e di gittarvi come in faccia il dono della creazione. Fù già il primo degli uomini che ne

(1) Psal. 14. 5.

dette il malaugurato esempio per sua e nostra sventura. Ah mio Dio! Questo fango però, e questa putredine contengono un'anima (1) fatta a immagine, e somiglianza vostra: un'anima (2) poco inferiore agli angioli: in questo vaso di creta è racchiuso (3) un tesoro inestimabile. Dio immortale! E un'anima di questa natura potrà piegar sempre verso la terra, e sempre deturpar la sua divina origine, e sempre occuparsi di polvere? Mia sovrana cagione! Mio Dio! Che umiliante pensiero!

II. Ma il primo, e solo autor delle cose non mi creò già a modo d'artefice, che dopo aver condizionato un vaso di creta lo abbandona e lo scorda. Ogni momento di una vita che si prolunghi, è somiglievole al primo momento d'una vita, che incominci. Tanto vale, che Iddio sostenga l'uomo, quanto che lo ricrei incessantemente col suo soffio animatore. Io non derivo solo da lui, ma (4) vivo in lui, mi muovo in lui, son tutto in lui: niente sono, niente valgo, niente opero senza gl'influssi perpetui della divinità. Un animal terrestre, che vive solo perchè respira quest'aria, di cui si nutre, un pesce, che sussiste solo perchè assorbe l'acqua, di cui vive, sono languide immagini del perpetuo, e incessabil rapporto, che ha l'uomo con Dio. Quindi sta bene l'inferire, che se dipendo ogni momento da lui, se ogni momento ho bisogno di lui, debbo ogni momento

(1) Hier. 1. 26.
(2) Psal. 8. 6.
(3) II. Cor. 4. 7.
(4) Actor. 17. 28.

pensar a lui. Chi altrimenti adopera non è degno di vivere: è degno piuttosto., che il Creatore (1) rivolga altrove la sua faccia, che sottragga da lui le influenze della creazione, che ne richiami indietro lo spirito, che lo rimandi al niente di prima. Ma nò, ch' egli è proprio solo (2) delle generazioni l'incalzarsi, il disparire, il non lasciar vestigio di se: nò, che ogni creata cosa o in un modo o nell'altro sussisterà: nò, che l'uomo uscito dalle mani di Dio non può ricadere che nelle sue mani medesime. Misero. me peraltro! O saran mani di un Dio, che sentirà compiacenza (3) d'aver tratto fuori dal nulla un uomo lavorato e vissuto secondo il cuor suo, o saran mani di un Dio sdegnato, e (4) pentito d'aver dato l'essere a un uomo sconoscente, e ribelle. Che orrenda cosa (5) è mai il cadere in queste mani vendicatrici! Egli è ben altro che di ritornar in polvere, e in niente!

Mio conservatore! mio Dio! E in niente ritornin già coloro, che non vi conoscono: e cadan pure nelle vostre mani giustissime quegli altri, che vivono come se la vita fosse un loro diritto più presto che un dono della vostra beneficenza. Già il cuor di costoro è (6) cenere, la loro speranza è una terra inutile, la loro vita è più sozza di fango ricalcato, perchè dissimulano

(1) Psal. 103. 30.
(2) Eccl. 1. 4.
(3) Gen. 1. 31. et I. Reg. 13. 14.
(4) Gen. 6. 6.
(5) Heb. 10. 31.
(6) Sap. 15. 10.

chi gli creò, perchè disprezzano chi sostiene ogni azione della loro anima, perchè insultano chi fomenta dentro di loro col suo soffio lo spirito vitale. Mio principio! Mio Dio! Io già non voglio esser dello sgraziato numero di costoro. Io per me (1) terrò sempre gli occhi fermi e rivolti verso di voi, come i vostri son sempre inchinati, e sempre rivolti verso di me. E se io mai gli diverto altrove, e se non ho da esser tutto vostro, come voi siete già tutto mio, fate piuttosto, che io ricada s'è possibile in quel niente che merito: ma nelle vostre mani sdegnate nò.

III. Sarebbe però all' uomo penosa l' esistenza, dura e difficil la vita, se Iddio non ne avesse contorniata di mille beneficj la creazione. Egli non lo ha già prodotto al mondo colla indifferenza d' un artefice, ma co' sentimenti di un padre. Noi siam figli più presto del suo cuore, che fattura delle sue mani. Per noi per me ha creati, e armonizzati i cieli, e gli astri, per noi per me ha (2) formato il dì e la notte, l'aurora e il sole, la state e la primavera: son miei son nostri i frutti della terra, per noi vivono e a noi soggiacciono gli animali d'ogni maniera, per noi scorrono le acque, per noi l'universo sussiste, in breve per noi soli la sapienza eterna (3) fortemente e soavemente dispose ogni cosa. L'uomo è quella sovrana creatura, a cui tutte le altre s'inchinano, quel maestoso vivente,

(1) Psal. 24. 15.
(2) Psal. 73. 17. et seqq.
(3) Sap. 8. 1.

che comprende, abbraccia e signoreggia tutte, che non conosce altro sopra di se che gli angioli e Dio. Ma non è fors'egli più quel pugno di cenere, che io dianzi meditava? E non è fors' egli, che al suo primo comparire al mondo sentì intimarsi (1) -- Sei polvere, e tornerai in polvere --, quegli ch'ebbe (2) già per padre il fradiciume, per madre un bulicame di vermi? E questo vil composto di cenere, e di corruzione ha potuto meritar che Iddio la nobiliti, e lo arricchisca tanto, e che per lui adoperi gli sforzi della sua onnipotenza, se pure l'onnipotenza ha sforzi? Ma nò, ch' egli non ha poi nobilitato tanto il fango dell'uomo: ha rivestita d'onore la immagine, e la somiglianza sua improntata su questo fango. E che percio? Potrò io dunque, e dovrò essergli men grato della sua somiglianza, e della sua immagine, cagione e merito di tant' onore, e di tanta ricchezza? Un padre, che spanda beneficenze su di un figlio sol perchè è suo figlio, e sua derivazione, avrà perciò men diritto sulla di lui gratitudine?

Mio benefattore! Mio Dio! Egli è pur grande (3) e magnifico il vostro santo nome! Voi avete coronato di gloria, e di onore l'uomo, voi lo avete costituito sopra tutte le opere delle vostre mani: tutto avete soggettato ai di lui piedi e le bestie del campo, e i volatili del cielo, e gli abitatori delle acque. Mio Dio! Mio Padre!

---

(1) Gen. 3. 19.
(2) Job. 17. 4.
(3) Psal. 8. 6. et seq.

Voi non siete solamente (1) verace nelle vostre parole, e grandioso nelle vostre operazioni: siete anche soave, siete paziente, e la misericordia, e la beneficenza vi stanno sempre al fianco, e vi seguono. Sì voi siete un padre amorevole, e noi siam figli (2) del vostr' alito medesimo. Ancorchè (3) ci accada di peccare, pur nondimeno siam vostri, e se non pecchiamo, tanto meglio siam vostri; che voi già fate sorgere (4) il sole così per gli buoni, che per gli cattivi, e versate la pioggia fecondatrice sopra i giusti non meno, che sopra gl' ingiusti. Sì, o mio Dio (5) la perfetta e consumata giustizia fu sempre il conoscer voi, e fonte d' immortalità il rifletter sempre alla vostra grandezza, e alla vostra forza. Padre e sovrano eterno degli uomini, io vi dirò sempre co' vecchioni dell' Apocalisse (6) -- Voi siete degno di gloria, d' onore, e di virtù, perchè avete create tutte le cose, e in conformità del vostro santo volere furon tratte dal niente, e sussistono.

---

(1) Sap. 15. 1.
(2) Gen. 2. 7.
(3) Sap. 15.
(4) Matth. 5. 45
(5) Sap. 15. 3.
(6) Apoc. 4. 11.

II.

Sul fine della creazione dell'uomo.

I. Quella causa eterna e universale, che tutto comprende, e tutto regge, quella causa, che allo incominciar de' giorni quando fu in piacer suo trasse ogni cosa dal niente, niente (1) potè far esistere senza un motivo degno di se. Creò gli astri perchè (2) ornassero i cieli, creò i cieli perchè (3) influissero sulla terra, creò la terra perchè servisse all'uomo. Sarà forse l'uom solo, ch'ella creò senz'alcun motivo, o rapporto; o sragionerò io tanto fino a potermi dare ad intendere, che l'uomo sia motivo, e rapporto a se medesimo? Che se la di lui creazione ebbe pur qualche fine, e qual altro fine mai potrà aver questa nobile e sovrana creatura, se non è Iddio? V'è forse altra cosa fuori di lui, che degnamente la interessi, e le corrisponda? Quando il Creatore animò l'uomo del suo fiato divino, fu allora che lo arricchì d'un intelletto capace d'apprendere, e d'abbracciar ogni cosa, e che infuse in lui una smania inquieta di raggiungere, e conoscer la verità. Può ben egli rintracciarla in tutte le create cose, ma già non può trovarla che in Dio: e se la trova pur talvolta nelle creature, ella è già una dimanazione di Dio. E così pur ugualmente fabbricò dentro di lui un cuore nato fatto per ispan-

(1) Isai. 45. 18.
(2) Job. 26. 13.
(3) Isai. loc. cit.

dersi, e per amare. Ami pur l'uomo se stesso, ami se vuole le cose terrene: ma come potrà non amar l'autore d'una esistenza, e di una vita, che gli è pur così cara? Come dissimulerà l'artefice di quelle stesse cose, che lo incantan pure, e lo attraggono sì fortemente? Chi si occupa d'altro, che di Dio, chi ama altro fuori di lui, non è ingrato solamente; egli è anche irragionevole: egli travolge malamente, e scambia il fine della sua creazione: egli (1) ricevette indarno l'anima: era meglio per lui (2) il non essere stato creato. Guai a chi avendo un intendimento, e una ragione di niente altro capaci che del vero, siegue nondimeno la fallacia, e l'inganno, a chi avendo un cuore temperato e disposto all'amore, ama tutto fuorchè l'autore di questo cuor medesimo, a chi avendo gli occhi fatti per innalzargli al cielo, e per affiggergli in Dio, ha sempre gli occhi rivolti in terra, e sempre (3) pieni di cose turpi, che non (4) si posson neanche nominare! Uomini sconsigliati, e me sconsigliato sopra tutti! È così dunque difficile per me, è così difficil per tanti il conoscer Dio, e l'amarlo? L'autor della bellezza che c'incanta non sarà poi buono a richiamarci ed incantarci per se medesimo? Non bastavan dunque all'uomo, non bastano a me i soli motivi della creazione per andar naturalmente a Dio, che vi fu bisogno di un precetto minaccioso dato framezzo ai folgori, e

(1) Psal. 23. 4.
(2) Matth. 26. 29.
(3) II. Petr. 2. 14.
(4) Ephes. 5. 3.

d'una sanzione di castigo, la quale (1) ci obbligasse a far per legge ciò che si avrebbe a fare per ispontaneo movimento di cuore? Vi fu bisogno adunque (2) della briglia e del freno per istringere e obbligar le mascelle di questo animale superbo, e rivoltoso, a cui non serve la ragione, che per abusarne? Bisognava dunque finalmente che Gesù Cristo (3) fosse innalzato da terra, onde tirare a se gli uomini ritrosi, e difficili colle dolci, e soavi attrattive della grazia? Ma convien pur finalmente una volta far senno, e ragionare: o mi piaccia, o non mi piaccia, appartengo a Dio, e son suo. O debbo essergli figlio, o debbo essergli schiavo. O io voglia, o non voglia soggiaccio al suo impero. O sarà impero di bontà, o sarà impero di giustizia. A qual partito m'appiglierò io? E potrò stare un momento solo indeciso sulla scelta?

Ah mio Dio! Voi non siete già solamente il mio principio, e la mia origine: che se foste solamente tale io non diversificherei gran cosa dalle bestie, che (4) pur mancano d'intendimento. Voi siete ancora il mio fine ultimo, voi siete l'unico oggetto della mia ragione, che oltre voi non vede nè bellezza, nè verità: voi siete il centro del mio cuore, che fuori di voi non trova altra cosa che lo riempia, e lo quieti. Voi m'avete creato per voi stesso, voi già (5) non potevate crear-

---

(1) Exod. 20. 2. et Deut. 6. 3.
(2) Psal. 31. 12.
(3) Joh. 12. 31.
(4) Psal. 31. 11.
(5) Prov. 16. 4.

mi per altri. Io non sono immagin vostra, se non per esser vostro: io non son figlio del vostro fiato, se non per appartenere a voi. Sarebbe mai, che io partecipassi qualche cosa de' vostri divini attributi solamente per esser mio, solamente per esser d'altri? E di chi poi? Forse degli uomini simili a me, forse degli angioli (1) poco dissimili da me? Ah Dio di quest'anima, Dio di questa ragione, Dio di questo cuore! É avrò io l'una, e avrò l'altro solamente per occuparmi di terra? E che diritti finalmente ha la terra sopra di me? Anzi (2) che diritti ha il cielo stesso? M'hanno forse eglino creato? Mio Dio! Voi solo siete il padron sovrano di questo cuore, voi solo l'oggetto de' miei pensieri, perchè voi solo avete creato e cielo, e terra, e me.

II. Ma non è poi tanto vero, che come Iddio creò e cielo e terra per servigio dell'uomo, così creasse l'uomo per servigio suo, quasi ch'egli avesse forse bisogno delle sue adorazioni, e del suo amore. Sta meglio il pensare, e il dire, che creando l'uomo non si propose altro fine, che render felice questa nobile creatura uscita dalle sue mani divine onnipotenti. Ecco perchè risvegliò, e impresse in lui uno smanioso, e irrequieto desiderio del proprio bene, e della propria felicità.

Ma può darsi bene solido, può aversi felicità intera, salvo che in Dio? È sperabil mai, che l'uomo sia pago, e tranquillo se non si gitti nel

(1) Psal. 8. 6. (2) Psal. 72. 25.

suo seno, se non lo ami, se nol possegga? Fu perciò adunque, che il Creatore chiamossi in diritto delle adorazioni e dell' amor dell' uomo, perchè a questo solo patto egli avrebbe potuto esser felice. Se interrogo il mio cuore, egli già mi risponde, che niuna cosa terrena è capace di felicitarlo, non il possedimento e la copia delle ricchezze, il servir alle quali è un (1) servire ai simulacri bugiardi, e al fomento d' una sgraziata concupiscenza: non l' acquisto degli onori, che importano tanta fatica prima d' ottenergli, che tanta invidia destano dopo ottenuti: non i piaceri di carne e di fango, che mi degradano, e mi accomunano colle bestie. Allora solamente io sarò felice, quando Iddio possederà me, quand' io possederò lui. Ma ... e lo possederò io solo finchè durerò a vivere in questa bassa terra? Se così fosse, la mia felicità sarebbe una illusione: io non saprei perchè sentissi in me un così forte desiderio d' essere eternamente felice. Se ogni mio bene si limitasse a questa sola vita, la vita sarebbe piuttosto un peso e una miseria: io sarei (2) il più sventurato fra tutti gli uomini. Diciam meglio: io che sono il più eccellente, e il più nobile di tutti gli animali, sarei il più infelice di tutti, nè la mia tarda ragione saprebbe mai trovar motivo, per cui Iddio m' avesse innalzato tanto al di sopra di loro. Passioni agitatrici ch' essi non hanno, desiderj smodati, che essi non sentono, timor d' una

(1) Coloss. 3. 5. (2) I. Cor. 15. 19.

morte, ch' essi non conoscono: ecco gli stipendj, che accompagnano la vita della più bella, e della più grandiosa fra le creature. Ma sono eglino poi questi gli stipendj dell' uomo innocente tal quale uscì dalle mani fabbricatrici di Dio, o non son piuttosto l' infelice corredo (1) di quella colpa, che io trassi meco dalle viscere (2) d'una donna ugualmente peccatrice? La ragione m' insegna, che io sono il più bello e il più stimabile fra tutti gli animali: ma d' altronde la fede m' assicura, che io sono il più colpevole fra tutti, anzi fra tutti il solo colpevole. Io so per altro ancora, che la sapienza eterna, il verbo di Dio (3) corresse e rettificò le strade traviate dell' uomo, e lo risanò (4) e lo custodì e lo trasse fuori pietosamente dal suo delitto, e per gl' influssi d' una grazia nuova lo richiamò ai primi, e vecchi principj della creazione.

Ah mio Dio! Fate discender (5) l' olio ristoratore della vostra grazia sull' anima mia, e rallegratela: essa non conosce già altro balsamo che il vostro. Inebriatela (6) di quel vino che forma le ricchezze, e le delizie della vostra casa: inondatela col torrente de' vostri divini, e ineffabili piaceri: il fonte della vita non è che in voi. Sì o mio Dio, stendete un'occhiata graziosa su questo cuore, e non bisogna più altro per felicitarlo:

(1) Rom. 6. 23.
(2) Psal. 50. 6.
(3) Sap. 9. 18. et seq.
(4) Ibid. 10. 1. et seq.
(5) Psal. 62. 6.
(6) Psal. 35. 9.

il vostr' occhio e il paradiso sono già una medesima cosa. Sì voi siete il mio Dio solo, e il mio bene unico: e nol siete già perchè io lo meriti: lo siete (1) perchè volete esserlo, lo siete perchè io mi fido in voi: del resto io so e conosco bene che voi non avete nessun bisogno di me. Ma pur nondimeno volete che io sia vostro, perchè volete, che io sia felice: e perchè poi mi volete eternamente felice, mi volete eternamente vostro. Sì o mio Dio, che lo sarò: voi m'avete creato per questo. So bene che la prima colpa del primo uomo mi discostò fortemente dal fine della creazione: ma già questa colpa, che fu pur mia una volta, ora per dir così non è più mia: io la rigettai su quel divino Agnello, che (2) prese e questa, e infinite altre sopra di se. È per lui adunque, che io son tornato agli antichi dritti della felicità, alle prime ragioni cioè di possedervi in terra, e in cielo. Però a questi riflessi (3) la mia carne vien meno, il mio cuore languisce: sì voi siete il Dio del mio cuore, voi siete la mia eterna e immancabil porzione. Periranno tutti coloro, che si allontanan da voi, andranno dispersi que' miserabili, che rigettano l'amor vostro: per me io non so altro, se non che debbo e voglio star perpetuamente attaccato a voi, ch'è quanto a dire voglio essere eternamente felice.

III. Ma io non potrò sperar mai d'esser feli-

(1) Psal. 15. 1.
(2) Isai. 53. 11. et seq.
(3) Psal. 72. 26. et seq.

ce in terra, molto meno poi d'esserlo in cielo, se vorrò dipartirmi da quel primitivo disegno della creazione, che fa strada, e serve all'una, e all'altra felicità. Quando Iddio creò l'uomo, nol creò già perchè fosse un ente solitario neutrale e raccolto in se medesimo: dispose piuttosto, e volle, che fosse concertato, e socievole, e tutti gli uomini poi confederò e legò insieme con tanti rapporti di bisogno reciproco, e con tanta scambievolezza di relazioni, che la beatitudine del vivere, e l'osservanza d'ogni legge quasi interamente dipendesse dal custodir questi legami, e queste relazioni. Io ho già dei diritti grandi sopra gli altri uomini, e su questi diritti appunto fondasi ogni mia sicurezza, e tranquillità: ma gli altri uomini, che hanno ragion d'esser sicuri, e tranquilli al pari di me, tengono gli stessi diritti sopra di me: io voglio dire diritti di non essere ingiuriati, e danneggiati mai, diritti d'esser soccorsi, e beneficati sempre. Astraggo per un momento il pensiero da quell'aurea legge di carità, e di benevoglienza, per cui Gesù Cristo riparatore dei disordini, e degli sconcerti, che la prima colpa indusse sulla creazione, ordinò, e volle, che (1) tutti gli uomini si confederassero insieme quasi in un sol corpo composto di più membra, che queste svariate membra si soccorressero scambievolmente: che a niuno si rendesse male per male: che dal canto nostro si stesse in pace con tutti: che si desse cibo e bevanda al nemico affamato e sitibondo.

(1) Rom. 12. 5. 6. 17. 18. 20.

Ma senza questo anche per sola primitiva legge di creazione l'universo è come una sola patria, un regno, di cui è governatore e principe Iddio; un tutto, di cui ogn'uomo è parte. Per sola deduzione di natura io debbo credermi e tenermi nato non tanto per me, quanto per tutti, e debbo alla mia privata utilità anteporre la comune, e amar gli altri con tutto l'animo, e a niuno far torto o pregiudizio, e prender cura e sollecitudine d'altrui, come di fratelli e consanguinei, anche allora che mi son nemici, e soccorrergli, e beneficargli secondo le forze, e poi trovare il premio nell'eccellenza dell'opera, e nel testimonio favorevole della mia coscienza, e quindi scordare il ben fatto, e successivamente trascorrer subito ad opera migliore, come se già la beneficenza fosse tutto il frutto e il piacer della vita. Per sola dirittura e bontà d'uomo, e senza sforzo di legge io debbo custodir la fede delle promesse, e la verità delle parole, e compensar la ingiuria fatta, e chieder perdono del mal detto, e sentir bene dei miei simili, e sperarne sempre meglio. E in tanto conviene, che io adoperi così cogli altri, in quanto che ho bisogno per mia sicurezza e per mio bene, che gli altri adoperino ugualmente con me. Se fosse il contrario ogni mia felicità pericolerebbe. Ma potrei poi io legittimamente pretendere, che altri riguardassero me, quando volessi esentarmi per me medesimo dal riguardar loro? Una mano tarda a soccorrer l'altra mano indigente potrà mai sperar ella stessa soccorso al bisogno? Un cuor temperato alla in-

sensibilità, freddo sulle altrui disgrazie, e di niun altra cosa tenero, che di se stesso, avrà mai diritti sulla compassione altrui? E ove perda pur una volta questi dolcissimi diritti, sarà più socievole? E non essendo veramente socievole, potrà poi esser felice? E quando manchi così alle leggi, e ai fini della sua creazione, potrà poi ripromettersi bene di quella nuova vita, che tiene Iddio in riserbo agli uomini? La beneficenza (1) e la comunione degli uffizj sono quelle sole vittime, colle quali possiam rendercelo favorevole, e propizio.

Ah mio Dio, e mio creatore! Ella è pur bella, e (2) gioconda cosa, che uomini uguali di principio, e di condizione abitino concordemente fra loro a modo di fratelli! La felicità risiede propriamente in questa concordia. Voi siete quel Dio grande, a cui le scritture (3) attribuiscono il pregio di saper far conversare nella medesima casa uomini del medesimo costume. E vi fu bisogno adunque, che voi gli stringeste all'amor de' loro simili con un nuovo (4) comando, quasi che non fossero state sufficienti a fomentar questo amore le prime leggi della semplice natura? E vi fu poi bisogno de' vostri divini esempj in terra? E fu necessario, che (5) voi nella estrema giudicatura al solo precetto osservato, o inosservato dell'amor vicendevole attaccaste la sentenza o di eterna felicità o di eterna miseria?

(1) Hebr. 13. 16.
(2) Psal. 132. 1.
(3) Psal. 67. 6.
(4) Joh. 13. 34.
(5) Matth. 25. 34. et seqq.

Ah mio adorabile Creatore! E potè pur senza questa decretoria sanzione compier ogni debito d'amore, e di carità un uomo della vecchia alleanza, che perciò solo fu (1) giusto, semplice, retto, e tale che non ebbe simile in terra? Che riflessione mortificante per un cristiano! Io vi parlerò, o Signore, col suo linguaggio, che uomo già ammaestrato alla scuola di Gesù Cristo non saprebbe adoperarne altro migliore. Se io (2) farò onta, dic'egli, e ingiustizia al servo e all'infimo, cosa sarà di me quando verrete a giudicarmi? Cosa potrò rispondervi quando mi chiederete ragione del contegno, che avrò osservato cogli altri? Voi, che avete creato me nel seno di mia madre, non siete quegli, che avete creato ugualmente ogn'altro uomo? Ah mio Dio! Se io nego al povero la sua domanda, se faccio aspettar l'occhio della vedova, se mangio il pane pur me solo senza farne parte al pupillo, se ho in dispregio chi è malconcio delle sue vestimenta, se nol ricuopro anzi colle lane della mia greggia, si dileghino le mie braccia dalle loro giunture, e cadano mortificate in terra. Se (3) mi rallegrerò sulla rovina di coloro, che mi voglion male, se esulterò al vedere il loro infortunio, sia pure in tal caso, che niuna persona si frapponga fra me, e voi quando sarete al punto d'ascoltarmi, di giudicarmi, di pronunciar la mia sentenza. Se la terra (4) che io posseggo grida contro di me, se io ne mangio i prodotti senz'avergli comperati, se affig-

(1) Job. 1. 8.
(2) Ibid. 31. 13. usque ad 22.
(3) Ibid. 28. et 35.
(4) Ibid. 38. et seq.

go l'anima degli operaj, sorgano in questa mia terra i triboli malvaggi in luogo del frumento, e le difficili spine in cambio dell'orzo. Ecco i sentimenti d'un giusto della natura. E l'uom della grazia cosa dovrà dire? Cosa dovrà fare un alunno, e un imitatore di Gesù Cristo?

III.

Il filosofo cristiano, che si riscuote dal sonno la mattina.

Ecco un pugno di vilissima polvere, che dal seno della morte, alla di cui ombra ha risieduto molte ore, sollevasi nuovamente anche oggi e rivive. Ecco un germe dell' uomo, che dopo aver lungamente albergato nella oscura e non appresa carcere dell' utero materno, dove non ha mai saputo di esistere, trovasi senza saper come nella classe de' viventi, e incomincia a conoscer se stesso. Questa è la fedele immagine di chi dopo aver donato qualche ora alla inazione, e al riposo, torna di bel nuovo all' uso e all' esercizio de' sensi; un cadavere cioè, che prende a rivivere, un bambino, che incomincia a vivere. È in questa guisa adunque, che il più nobile, e insieme il più altero vivente scambia i momenti della sua esistenza superba fra la luce e le tenebre, fra le fatiche del giorno e l'oziosità della notte, fra i prestigj d' una vita scorrevole e la immagine di una morte sicura, fra la rassomiglianza grandiosa d' un angelo, che pensa, e la disonorata figura di un bruto, che vegeta. È in questa maniera, che l' uomo destinato a vivere per sempre in seno dell' immortalità, non vive ora in braccio al tempo, che per apprendere a morire. E lo apprende ogni giorno, e vi si dispone senza volerlo, perchè ogni giorno chiude gli occhi alla luce, ogni giorno en-

tra per così dire nel sepolcro, ogni giorno diviene ignoto a se medesimo, ogni giorno infine l'autore della natura intromette in lui quel lievito di morte, che a poco a poco rialza e rompe, e mette a corruzione la massa intera del corpo.

Ora io esisto ancora. Nella catena de' miei anni va ad incastrarsi un nuovo anello di vita. Quando jeri soverchiato da troppa stanchezza abbandonai me tutto a me medesimo, avrei potuto forse assicurarmi di riprendere questa mattina le usure intramesse d'una vita conosciuta? Nello spazio delle poche ore, che ho trascorse in grembo al sonno, e alla dimenticanza, quarantatre mila e dugento che jeri, come me, fidaronsi al riposo sulla superficie della terra, oggi non hanno riveduto la luce, come me. Ed io che l'ho pur riveduta quest'aurea luce, posso assicurarmi forse, che arriverò questa sera a rivedere un' altra volta le tenebre? Iddio Creatore, che ha voluto aggiugnere alla mia vita ancor questo giorno di più, e donarmelo, sarà poi che mel doni tutto intero, e che non mel ritolga forse a mezza carriera?

Ecco dunque l'anima mia pensante tornata ad esser donna e signora di se medesima: eccola riprendere, come jeri, il suo sconosciuto impero su que' meravigliosi filamenti, de' quali si serve, come di vassalli per eseguire le sue spirituali funzioni. Io non vivo più solamente come dianzi: io penso, io richiamo le vecchie idee, io ragiono, io voglio, io sento in me l'azione de' corpi esteriori, in breve io son l'uomo di jeri. E tali debbono essere i

primitivi sentimenti d'un'anima, che dopo avere esistito qualche ora, senza saperlo, e senza conoscerlo, torna a conoscere, e a saper d'esistere. Eglino dovrebbero rassomigliare nella innocenza, e nella purità i nuovi raggi del sole, che jeri tramontò, oggi sul romper del mattino sorge sul nostro orizzonte, e riprende a far mostra di se, come jeri faceva; ma il sole non ha facoltà pensatrice: quegli adunque piuttosto di un bambino, che dal dischiuso seno della madre entra nel mondo, e ingrandisce di un capo lo sterminato regno degli uomini; ma la sua facoltà pensatrice non si è ancora sviluppata a dovere. Dovrebbero rassomigliare più presto i sentimenti di un Adamo, che dopo essere stato un pugno di terra sconosciuta a se medesima esce innocente e vivo e pensatore dalle mani fabbricatrici dell' Altissimo, o gli altri piuttosto, ch' ebbe questo gran padre, quando dopo aver bevuto il primo sonno, che Iddio stesso intromise nelle di lui membra, tornò un'altra volta ad esser' uomo conoscitor di se medesimo, e rimiratore delle create cose: un sollecito e spontaneo tributo di riverenza e di ossequio a quel Dio, che lo trasse magnificamente dal nulla: una larga ed intera offerta di se medesimo a quel Dio, che lo trasse dal nulla, non perchè fosse uomo solamente, ma perchè fosse uomo adorator della sua ineffabile grandezza: un volger dello sguardo sulla faccia della terra, per considerarla nei due più veri aspetti, d' un teatro cioè, ove risalta e grandeggia vincitrice d'ogni immagi-

nazione la maestà, e bontà di quel Dio, che la formò per l' uomo, e formò l' uomo per se: e di carcere forzosa a un' anima, che nata fatta per vivere eternamente in seno a Dio, ora vive esule e rilegata in questa infima terra, ivi dorme, per così dire, il suo sonno, onde risvegliarsi poi, e rinascere a quella giornata, che non tramonterà mai più.

Ma questi sono i pensieri d' Adamo, che non peccò; io debbo avere più degnamente i suoi d' allora, quando dopo aver dormito, per dir così, il sonno dell' innocenza, diede per sua e nostra immensa sciagura albergo alla colpa, e aprì gli occhi sopra se medesimo e si riconobbe e vergognossi. Cosa riconosco, e trovo in me in questa mattina al primo goder della luce? Un fango di corruzione, e di concupiscenza, che uscito dalle mani dell' artefice, per esser vaso d' onore, ha voluto essere vaso di contumelia: un pugno di polvere, che ha preteso di alzarsi fino al trono di Dio, e far onta alla sua grandezza: un fascio di membra indocili dove hanno loro sede il fomite, la ribellione, il peccato. Le più innocenti ore della mia vita son forse quelle, che ho passate in grembo al sonno: forse io non rivedo oggi la luce, che per abusarne. E se il braccio adirato e vendicatore, che mi sta sopra, avesse convertito il mio riposo in un sonno eterno? E se il letto mi si fosse cambiato in sepolcro? E se nemico a Dio fossi caduto questa notte fra le di lui mani sdegnate?

Elevazione del cuore a Dio.

Ah! mio Creatore, e voi sostenete ancora quest' anima ribelle, e voi prolungate la vita, e l' esistenza a questo corpo indomito e rivoltoso? Io nacqui già una volta per voi, io rinasco ogni mattina per voi, ma voi foste sempre, voi siete l' ultimo, e il più negletto pensiere, che mi occupi. Mi occupano bensì i pensieri della terra, e mi soverchiano e mi trascinano. Al primo vibrar della luce, al primo eccitarsi dell' anima, io dovrei senza sforzo gittarmi in braccio a voi: io dovrei gridar subito col profeta — Signore, ah! Signore, che siete propriamente mio, eccomi al vostro cospetto: eccomi tutto vostro al primo lumeggiar del mattino. L' anima mia è assetata di voi: la mia carne si risente anch' essa di questa sete — Ma io son ben assetato di tutto altro. E terra, e voluttà, e passioni, e vita: ecco gli energici movimenti, che determinano subito quest' anima al primo ricomparir della ragione, quando bisognerebbe donar tutto a voi quelle nuove orditure di vita: ecco gli spontanei pensieri, che mi comprendono il cuore, e mel rubano al primo rompere del mattino, quando egli appena divenuto padrone di se stesso, dovrebbe lanciarvisi in seno impaziente d' ogni altra cosa, che non fosse voi, o in voi. Io so bene, che un oggetto di carne, il quale rapisca e possegga le mie affezioni, mi si para d' innanzi subito al primo riscuotermi dal sonno, senza che io lo cerchi, o lo voglia. Egli

è perchè non v'amo, o v'amo solo per uno sforzo d'intelletto, e di persuasione, seppure si ama così.

Oh Dio! Oh Padre! e quando sarà mai, che questa fattura delle vostre mani si rivolga a voi suo principio, e suo termine per un naturale rapporto di dipendenza, che questo figlio indisciplinato vi si converta per uno spontaneo movimento d'amore? Oh Creator degli uomini; ecco quest'anima, che per la sua celeste origine vi si rassomiglia, prendetela, ella è vostra: ecco questo cuore che deriva da voi, che tende naturalmente a voi, occupatelo: egli è fatto per voi, occupatelo subito prima che estraneo oggetto indegno di starvi al paro vi s'intrometta e vi tolga il luogo, prima che un bugiardo e morto Dagone tenti rubar gli affetti e gl' incensi a voi Dio vivo, Dio geloso, Dio emulatore. Se non che però l'anima, che vi offerisco questa mattina, non è più degna di voi: son troppo contrafatti, e appena si raffigurano più que' primitivi lineamenti di rassomiglianza fra voi e lei; essa non è più conforme alla immagine del vostro unigenito Figliuolo, che finalmente è il solo oggetto delle vostre compiacenze eterne. Questo cuore non vi conviene più, nè vi si proporziona: egli è un tempio diformato, esecrato, profanato, che mille volte contristò e sbandì lo Spirito Santo. Oh! Redentore degli uomini, rinnovate quest'anima, riabbellitela, mondatela, e poi prendetela: ricreate in me un cuor nuovo, e poi occupatelo, sicchè ingiusto possessore non vel ritolga più. Voi, che sul nascere del mondo sapeste trar fuori la luce dalle tenebre;

voi, che volgeste a splendore il bujo della passata notte: ecco in quest'anima l'abisso, e il chaos d'una volta: ecco in questo cuore l'immagine della notte, che fuggì. Oh! sole eterno, spandete sopra di me un di que' vostri raggi capaci di rinnovar la faccia della terra: dite alla sventurata anima, che vi parla — Si faccia la luce — e la luce sarà fatta. Comandate all'aurora che rinasca, e faccia lumeggiare sopra di me una delle vostre mistiche giornate. Questa nuova e preziosa giornata rassomiglierà quella dell'eterna Gerusalemme, ove notte non alberga, questa giornata non tramonterà mai più. La notte passò, direbbe l'apostolo, il giorno riavvicinossi: sarà mai una volta, che io mi determini a lasciar le opere delle tenebre, a indossar le armi della luce, a onestamente camminare, conforme sta bene che si cammini il giorno?

Intanto, o Signore io non vi dirò più, che prendiate in dono quest'anima: dirò che la ritogliate al suo ingiusto padrone: dirò che la sosteniate nel decorso del giorno, cui vado incontro, sicchè non vi rifugga di mano, come suol sempre, per gittarsi in braccio del vostro indegno competitore. Oh! verità eterna, oh! essenzial giustizia, oh! Dio, oh! padre, fate che io pensi di continuo che son vostro, che dipendo da voi, che vengo a voi. Ogni mio pensiero, ogni mio sentimento, ogni mia azione sia nel nome del vostro unigenito Figliuolo, sia degna di tanto esemplare. Ogni mio movimento sia determinato dal vostro amore, ogni mia impresa tragga origine

dalla carità; ogni operazione stia a livello colla vostra giustizia, e colla vostra legge. Questo sarà un camminare alla presenza vostra mille volte più utilmente, che se lo facessi per uno sforzo d'immaginazione; questo significherà veramente un marciare fra gli splendori del giorno; questo vorrà dir propriamente esser vostro.

IV.

Il cristiano infermo di malattia.

Io giro il languid' occhio d'intorno a me medesimo, e formano oggi il lacrimevole soggetto della mia meditazione queste ossa umiliate e giacenti. Interrogo il mio corpo, e gli dico — sei pur tu, che dianzi esultavi per fasto, e per alterigia, e grandeggiavi colla testa rivolta al cielo, come se la durevolezza, e la perpetuità fossero stati tuoi nativi diritti: un picciol sasso distaccato dai colli eterni colpisce e investe questa superba statua, che arrogante del capo d'oro dimenticò il suo piede di creta. (Daniel 2. 32. et seq.) E dov'è più quell' idolo vano di salute, a cui pochi giorni addietro io offeriva largo incenso di passioni e di vanità? Dove quella fantasima di concupiscenza, che jeri m'abbagliava tanto? Ella è andata a sfasciarsi, e dileguarsi di rincontro a questo letto.

Iddio solo è quella sostanza perpetuamente durevole, che come niun principio ebbe nel giro eterno de' secoli addietro, niun'alterazione o vicenda può soffrire mai nel vortice interminabile de' secoli futuri. Fuori di lui niun'altra cosa sussisterà, o sussisterà solamente in lui, e per lui. Nel giorno ultimo della sua collera passeranno i cieli e la terra: le fragili creature già dispariscono ogni giorno da' nostri occhi e fuggono, e lascian luogo ad altre: l'uomo è polvere, che serve di giuoco al vento: io sono un atomo di questa leggera

polvere. Questo misero corpo, che già mi pareva un vaso di onore, eccolo divenuto un vaso d'ignominia e di rifiuto, percosso e rotto per le mani dell'Onnipotente. Egli non è ancora cadavere, sol perchè lo informa tuttavia un'anima forzata a rimanere. Fra le delizie della vita, e gli orrori del sepolcro niun'altro intervallo passa più che l'ultimo respiro. Io veggo non già in lontananza come una volta, ma quasi cadente sott'occhio il funesto apparecchio di quel sacrificio, che deve sconvolgere e annientare questa casa di terra. Beata quell'anima che ne'giorni lieti e pacifici di sanità seppe prender le sue misure contro le sorprese di questa distruzione! Io per me non le ho sapute prendere.

Iddio mi donò già una larga e intera salute: io non conobbi il dono, io ne abusai malamente, io lo rivolsi a tutt'altro, che al donatore. Ora che vorrei conoscerne e stimarne il pregio, ella si dilegua e fugge. Sta troppo bene, che Iddio abbia cambiata meco maniera, e che all'abusato dono della salute abbia ora sostituito l'altro dell'infermità. Questo cuore, finchè lo sosteneva la forza della vita, non sentiva affezione che per il mondo. Egli ha sconcertata questa forza: egli mi ha renduto incapace di correre più dietro alle passioni. Non ci voleva meno di questa misericordia per riordinare i movimenti di un cuore indocile e rivoltoso.

Dunque io da qui in poi, se vorrò rintracciare dove risiede la sapienza, e dove la intelligenza alberghi, nol domanderò più, come Giobbe, all'abisso e al mare; nol chiederò ai volatili del

cielo, molto meno aspetterò che mel dicano la perdizione e la morte. Dovrò solo interrogarne questo letto di dolore e d'angustia. Egli mi dirà meglio d'ogni altra cosa, che la sapienza consiste nel temer Dio, che la intelligenza risiede nel fuggire il male; che queste due gemme incomparabili in tutt'altro luogo nascono e si ritrovano, salvo che nel paese di coloro che vivono fra le delizie. (Job. 28. 12. et seq.) Però non avvenga mai, che io riguardi la mia infermità come un giumento la sua, o che io agisca alla maniera di un pagano, la di cui speranza è limitata ne' beni del corpo. Io per me già lo so, che questa casa di terra deve per necessità piegare e riversarsi, onde ne risorga poi un edificio degno di Dio, una casa non manofatta ed eterna. (II. Cor. 5. 1.) Io so che questo corpo animale deve corrompersi, perchè ne risulti un corpo spirituale. (1. Cor. 15. 44.) Io so che questo grano di fromento, se vuol pur moltiplicare e divenir pane eletto, deve cadere in terra e morire. (Job. 12. 24.) In fine io so, che Iddio è il mio padre, in qualunque stato io mi ritrovi, so che le vicende della mia condizione non alterano niente la sua, so ch'egli è sempre il medesimo Dio in risguardo a me, e quando mi conforta, e quando mi affligge, e quando mi solleva in alto, e quando mi riversa in terra. Anzi egli è il mio padre, e mio Dio ora assai più d'ogni altra volta. Egli con questo languore punisce un corpo che fu sempre regno del peccato, e d'altronde soccorre un'anima che dev'esser tempio dello Spirito Santo. Egli di-

strugge ora in me per mia buona sorte quegl'idoli ingannatori, che un giorno distruggerà a confusion de' cattivi.

Cosa dovrò io adunque dedurre da questo gruppo di pensieri sconnessi come sono oggi le idee che li producono? Debbo riguardare questa mia infermità a guisa di una morte anticipata. Però come all'ultima ora della vita io mi troverò diviso dal mondo, separato da ogni oggetto di concupiscenza, solo, nudo, costituito alla presenza d'un Dio, per dargli ragione di tutti i movimenti del mio cuore, ora già debbo tenermi come ridotto a una specie di morte, e vivere il rimanente de' giorni distaccato da tutti gli oggetti della passione, nudo e solo al di lui cospetto, per implorar misericordia su questo cuore medesimo. Debbo infine avvertire me stesso, che se in tempo d'imperturbata pace, e di lieta sanità io non ho saputo gioire che delle passioni, ora in tempo del languore e posso e debbo godere delle dolcezze celesti. Sarà dunque a questo misero corpo dove bisognerà che da qui innanzi si rivolga lo spirito per trovar magistero e conforto: sarà in bocca di questo lione riversato e sbranato dove troverò da qui in poi il mele della dolcezza, e la rugiada delle grazie. (Jud. 14. 8)

Ma questa importantissima rivoluzione esigge un cambiamento di cuore, che tutte le creature unite insieme, tutti i beni confederati fra loro, tutti i mali ragunati sulla mia testa non sarebbon capaci e bastevoli a produrre. Iddio solamente può

operare tanta vicenda. Egli solo potè crear quest'anima, egli potè percuotere questo corpo: egli solo adesso può sorreggere l'uno, egli può ricreare nuovamente l'altra. Egli potè già solo imprimervi la sua immagine, che le idee del mondo, e l'estro della concupiscenza cancellarono: egli solo può nuovamente imprimervela. Venga egli dunque una volta, e prenda possesso di questa piazza ribelle, che fin qui ha resistito per arroganza, e ora si arrende per debolezza. Entri questo forte armato e prenda a custodire quest'atrio rovinoso, e non soffra più che altri lo invadano come prima, e furino e riportin via seco le spoglie migliori. (Luc. 11. 21.) Il mondo rapì già le mie affezioni: Iddio le riprenda e le custodisca, elleno son sue. Una immagine profana ha potuto fin qui usurpare e tener luogo di quel divin ritratto, che Iddio scolpì in me nel battesimo. Iddio reintegri adesso questo tesoro, e lo salvi, e lo protegga: egli è sua cosa propria.

E come potrò io aver l'ardimento di sperar salvezza eterna, se non arriverò ad esser conforme alla immagine del Figliuolo di Dio? (Rom. 8. 29.) Ma egli fu già così sparuto della sua bellezza, e così travisato per male, che chi tornò a vederlo nol riconobbe: ma egli fu l'uomo de' dolori, e della infermità, egli fu percosso, e umiliato da Dio alla maniera d'un lebbroso. (Is. 53. 2. et seqq.) Ecco il divin modello, cui debbo rassomigliare: ecco il Figliuolo dell'uomo, che ho la fortuna adesso di rappresentare: se non che egli soffrì gli altrui dolori, io i miei proprj: egli fu piagato per le altrui

iniquità, io per le mie: egli sacrificò se stesso, perchè lo volle, e perchè gli piacque d'indossarsi i peccati di tutti, io lo debbo, perchè son del numero di quelle pecore indisciplinate, che disertarono dall'ovile, e si macchiarono di scabbia. (Isai. 53. 2. et seqq.) Il mio sconcerto della vita non è per me, tentazione somiglievole a quella, che investe, e prova certe anime riguardate e care a Dio. (Job. 12. 13.) Fu perchè altamente peccai al cospetto dell'Altissimo, ch'egli mi ha fatto ora cadere in mani del medico. (Eccl. 38. 15.)

Elevazione del cuore a Dio.

Ah mio Dio, avete pure stretta una volta e ricondotta a voi colle ferree catene della debolezza e del languore una fiera indomita, che non si è mai arresa, nè ha mai voluto piegare il collo alle dolci catene dell'attrattiva e della carità. Sta troppo bene ch'ella oggi cada ferita e vinta a' piedi di così amabile cacciatore. Buon per lei, che l'avete percossa ed umiliata, sicchè apprenda meglio da qui innanzi a riverire il vostro impero. (Psal. 118. 76.) Oh padre, oh il miglior de' padri, sia pur così, giacchè così è piacciuto al vostro cospetto. (Matth. 11. 26.) E chi sono finalmente io, che possa o voglia contradire alle parole del sovrano re dell'universo, e venire seco lui a contesa? (Job. 6. 1.) Le vostre misure sopra di me sono piene di rettitudine: voi avete assai giustamente mortificate queste membra indocili, e

rotto questo vaso di superbia e di concupiscenza. Discenda oggi sopra di me in grazia di questa confessione la vostra misericordia, fate sentire una consolante parola all'orecchio del vostro punito servitore. (Psal. 118. 77. et seq.) Oh Redentor degli uomini che dai primi agli ultimi momenti della vita prendeste così volentieri sopra di voi i dolori e le sofferenze, io non vi rassomiglio che in questa cosa sola. Sia gradevole dunque a' vostri occhi questo corpo, non già per se medesimo, non già per quel che contiene dentro di se, giacchè tutto merita anzi, e provoca la vostra collera: lo sia per i dolori che soffro, e che soli possono esser degni alcun poco dell' amor vostro, perchè voi li santificaste già nel vostro corpo medesimo. Riguardate non me, ma i miei patimenti: e riguardateli pure come punizione delle mie colpe. Anche in questo aspetto debbono esservi grati, e placar la vostra indegnazione, e sollecitare la vostra pietà.

Mio Dio, aggiugnete le vostre consolazioni ai miei patimenti, onde io soffra da cristiano. Io non chieggo di essere esente, e affrancato dai dolori, perchè questa sarebbe la ricompensa de' santi: chieggo di non essere abbandonato alle sofferenze della natura, senza il conforto dello Spirito Santo, perchè questa sarebbe la maledizione de' pagani. Io non domando d'avere una pienezza di consolazione, senza alcuna sofferenza, giacchè questa sarebbe una vita di gloria, nè chieggo una pienezza di mali senza consolazione, perocchè sarei in uno stato di giudaismo. Domando di risentire tutto in-

sieme, e i dolori della natura per i miei peccati, e le consolazioni dello spirito per lo soccorso della vostra grazia, che questo già è il vero stato del cristianesimo. A misura che il fiele della tribolazione e del dolore rattrista ed amareggia l'anima mia discenda a confortarla, e a rattemperarla il balsamo della vostra pietà.

Ma e non potrò io lasciarmi entrare in cuore una lusinga di guarigione ? Sì che lo posso. Ah ! mio Dio , voi siete quegli , che mi avete punito coll'infermità , ma voi siete ancor quegli , che potete risanarmi. (Deuter. 32. 39.) Voi mettete gli uomini a morte , voi ridonate loro la vita , voi gli avvicinate al sepolcro , voi ne li sottraete. (1. Reg. 2. 6.) Non sia mai , che io speri ne' soccorsi dell'arte, io che so esser vana la salute dell'uomo. (Psal. 59. 16.) Voi solo siete quel farmaco , donde bisogna aspettar salvezza. Se vi fossero altre mani capaci di ridonarmi la integrità di prima , io non le degno di uno sguardo , io non le curo , io le rifiuto , se non sono mani vostre. Io voglio ben che queste sconcertate membra risanino, ma non lo voglio , se nol volete ancor voi. Se è possibile, si allontani pur da me , e passi questo calice di amarezza , sicchè io nol beva , ma quando pur vogliate , io lo berrò. O medico onnipotente movete l'occhio dall'alto del cielo e vedete. Quel Lazzaro , che avete fin quì amato sì grandemente , miratelo , egli è infermo. (Joan. 11. 3.) Signore, non importa che entriate in questo mio carcere indegno di ricever tant'ospite. Basta solo per voi il sapere

che lo schiavo di quest'anima, questo miserabil corpo giace in letto, e languisce per male. Una vostra sola parola lo risanerà. (Mat. 8. 5. et seq.) Mio Redentore, io sono quel nuovo leproso, che stende a voi le mani e grida: *Signore, se volete mondarmi, lo potete.* Ditegli solamente, *lo voglio*, e non così presto l'avrete detto che sarà mondo. (Mat. 8. 2.) Lasciatevi solamente toccare il lembo della veste, come un giorno da quella fortunata donna del Vangelo, che avea già sofferto tanto dalle acerbe mani de' medici, e tanto danajo avea profuso con loro: basterà questo semplice contatto, perchè dalle mani vostre sortisca una virtù risanatrice, e perchè io risani immantinente come lei. (Mat. 5. 25.) Fate discendere il vostro angiolo Raffaele sulle acque di questa piscina. Io sono già uno di quegl' infelici, che ne attendono lo sconvolgimento, per bagnarvisi e guarire. E perchè non potrò sperare d'essere uno di quei privilegiatissimi uomini, che seppero attuffarvisi i primi, e poteron ricuperar la integrità delle membra a preferenza degli altri? Ma nò, che come quel languido del Vangelo, io non ho una mano amica, che mi approfondi dentro quest'acqua. Nò che io voglio la guarigione direttamente da voi, o sovrano medico delle anime, e de' corpi. Interrogate quest'uomo pieno di confidanza, se vuol pur'esser salvo: risparmiategli ogni altra cosa: ditegli con quell'impero, ch'è tutto vostro — prendi il tuo letto e cammina. — (Joan. 5. 3.) Mà i miei peccati non meritan tanto: e come po-

trebbon meritarlo, se sono anzi quelli che mi han ridotto a questa condizione di miseria, se son quegli stessi, che mi spingono verso il sepolcro, se son quegli finalmente, che provocano, e stimolano la morte a venire? (Cor. 15. 56.) Ora io già addottrinato da così dura sperienza, e soccorso dalla vostra grazia non peccherò più. Tornate a riveder nuovamente questo languido: ditegli — Ecco che tu sei salvo: guardati dal peccare altra volta, onde non ti avvenga cosa peggiore. -- (Joan. 5. 14.)

V.

ORAZIONE

Di ratifica del battesimo.

SANTISSIMA TRINITA'

Io mi presento a voi per adorarvi, e ringraziarvi di tutti i beni, e di tutte le misericordie, che avete sparse sopra di me, dacchè sono al mondo. Specialmente vi ringrazio dello inestimabile dono del battesimo, che ha consacrato e santificato in me ogni altro vostro dono. Ella è quella gran misericordia che incominciò a farmi vivere della vera vita, facendo in me morire il peccato, e donandomi in Gesù Cristo un nuovo essere, e una vita divina col dritto, e colla speranza di partecipare un giorno alla sua vita gloriosa ed immortale. Questo beneficio è al di sopra d'ogni umana riconoscenza: ma egli è però anche così ricco, e così inestimabile, che dona all'uomo di che pagar ciò che riceve, racchiudendo la più degna ricompensa, che vi si possa offerire per i vostri doni: perocchè il battesimo, che ha donato me a Gesù Cristo ha ugualmente donato Gesù Cristo a me. Egli ha donato me a Gesù Cristo per essere un membro del suo corpo, per vivere della sua vita, per essere animato dal suo spirito, e nutrito della sua carne, per entrare ne' suoi disegni, per imitare le sue virtù, per essere una viva immagine corrispondente a questo divin modello.

Egli ha donato Gesù Cristo a me, come mio Redentore e Salvatore, come mio capo, mio maestro, mio re, come mia forza, mio merito, mia adorazione, mia gratitudine, mio sacerdote, mia vittima. Ella è questa adorazione, questa riconoscenza, questa vittima, che io vi offerisco per mano di questo sacerdote celeste e divino. Non posso ringraziarvi meglio perchè mi abbiate donato Gesù Cristo, che offerendovi Gesù Cristo medesimo.

Ma offerendovi, o mio Dio, il vostro Figlio, e la vostra vittima, non sono dispensato dall'offerirvi me stesso. Anzi questo è ciò, che maggiormente m'impegna, mentre io non son divenuto membro del suo corpo mistico, che a fin d'essere offerto, unito e consacrato a voi in lui per un'obbligazione, una unione, e una conservazione così santa, e così perfetta, che incominciando quà in terra, non può essere consumata che in cielo.

Io sono stato adunque tratto fuori dalla famiglia di Adamo, e trasferito in quella di Gesù Cristo, dal corpo de' peccatori in quello del vostro figlio, dalla possanza delle tenebre nel regno della vostra luce, e della vostra carità, per esser veramente un figlio di carità, e di luce, che incorporato con Gesù Cristo continui la di lui vita, e il di lui sacrificio sulla terra, e formi sopra di esso, come sopra un modello, i suoi costumi, e la sua condotta, amando ciò, ch'egli ama, e rigettando ciò, ch'egli riprova.

Ecco i miei doveri, ecco le obbligazioni del

mio battesimo, ecco le condizioni dell'alleanza, che ho contratta con voi. Io le ignorai quando le contrassi: ma lungi dal desiderare d'esserne rilevato, io vi ringrazio perchè suppliste alla mia impotenza d'allora, suscitando altri, che le accettassero per me. Io le ratifico, io le approvo, io col soccorso della vostra grazia voglio eseguir tutto ciò, che fu promesso e transatto in mio nome. Sì, o mio Dio, io rinuncio per sempre a tutte le cose, alle quali rinunciossi per me nel mio battesimo, a Satanasso, e alle sue illusioni, al mondo, e alle sue pompe, al peccato, e alle sue concupiscenze, a me medesimo, e a tutta la corruzione del mio cuore, e voglio come vi si promise in mio nome, unirmi, e attaccarmi sempre più a Gesù Cristo, cui fui donato, e applicarmi con maggiore impegno a studiare il suo Vangelo, a seguir le sue massime, a formare in me la sua immagine per la imitazione de' suoi costumi, e della sua vita.

Triade sacrosanta, che mi avete renduto adoratore dell'unità del vostro nome, e della trinità delle vostre persone, consecrandomi al vostro culto, fate che io vi adori per tutta la mia vita in ispirito, e verità, che io vi serva sempre nell'amore, che io mi avanzi sempre più verso di voi per lo desiderio, e per la speranza della vostra eternità.

Padre Eterno, che vi siete degnato di adottarmi in Gesù Cristo per uno de' vostri figli, e chiamarmi alla vostra eredità, risuscitate in me la grazia dell'adozione divina, e perchè io non sono rigenerato che per voi, e per il cielo, fate che

io non viva che per la vostra gloria, che io non travagli, che per l'altra vita, e che la fede, e l'amore de' beni invisibili si rinovino in me di giorno in giorno.

Gesù figlio unico del padre, che m'avete ricevuto nel vostro corpo, lavato nel vostro sangue, santificato co' vostri misteri, consumate in me l'opera vostra; finite di far morire in me tutto ciò, che resta in me dell'orgoglio, e della corruzione del vecchio Adamo, e formate nel mio cuore la vostra immagine.

Spirito Santo, principio adorabile dell'adozione divina, e della nascita cristiana, siate egualmente il principio della mia vita, delle mie azioni, de' movimenti del mio cuore, perchè sieno degni d' un figlio di Dio, e d' un membro del corpo di Gesù Cristo. Fortificatemi contro lo spirito del mondo, e contro le inclinazioni del peccato. Siate in me uno spirito di compunzione, e di penitenza per farmi piagnere le infedeltà, che ho commesse in risguardo alle obbligazioni del mio battesimo: siate in me uno spirito di preghiera, e di gemito per deplorare la mia servitù sotto la legge del peccato, e per sospirar dietro alla mia liberazione: siate in me uno spirito di fede e di fervore, per animarmi a compiere le mie promesse, e a custodir la mia consecrazione. In fine siate in me uno spirito di mortificazione, e di sacrificio, che facendomi travagliar di continuo a mortificare i miei sensi, e la mia volontà faccia morire nel mio cuore tutto l'amor del mondo, e tutti i desiderj terrestri e carnali.

Vergine santa, madre del Figlio di Dio incarnato, ricordatevi, che siete egualmente madre delle di lui membra, e siate la madre della mia anima ajutandomi a formare di nuovo vostro figlio nel mio cuore.

Angiolo di Dio, che mi foste assegnato per custode nella via della salute, e foste insieme testimone della mia consacrazione, e delle mie promesse, ajutatemi colle vostre caritatevoli premure, e colle vostre preghiere a disimpegnarmene d'una maniera degna di Dio, e compiacetevi di vegliare sulla mia anima, e difenderla dagli artificj del nemico della mia salute.

Gran Santo che mi siete stato dato per protettore, e modello sotto Gesù Cristo, offeritemi a quello, cui offeriste voi medesimo durante la vostra vita, come una vittima di religione, e di penitenza, e ottenetemi la grazia di esser fedele a sacrificarmi da ora innanzi alla vostra gloria, e alla volontà di Dio, affinchè io meriti poi d'essere al momento della mia morte una vittima aggradevole ai suoi occhi, degna d'essergli offerta, sacrificata, e consacrata per Gesù Cristo, e in Gesù Cristo nella beata eternità. E così sia.

RAGIONAMENTO

UNICO

RAGIONAMENTO

Sopra Dio.

Udite o figli dilettissimi un fatto accaduto all'apostolo S. Paolo, che torna così bene in acconcio delle cose mie, e serve tanto all'argomento, sul quale voglio intrattenervi. Per non tenervi troppo in sospeso, vel dico subito: oggi voglio parlar di Dio, e di nient'altro: che già il parlar di lui vale lo stesso che il parlar d'ogni cosa, perchè ogni cosa è lui, e lui è ogni cosa. Nè aspettaste mai, che volessi forse parlarvene o colla naturalezza de' metafisici, o colla sublimità de' teologi, o colle delicate maniere degli ascetici: non mi fiderei d'esser buono da tanto. Crederò in ultimo d'aver fatto molto, se arriverò a discorrerne colla semplicità di un padre, il qual cerchi d'insinuar per tempo negli animi de' piccoli figli l'idea pratica di questo Dio, a cui voglia rendergli divoti e sottomessi.

Ora dunque l'apostolo, di cui io diceva, bisognò che un dì contro sua voglia, e quasi condotto a forza, andasse, e stasse per qualche tempo in Atene, famosa e vecchia città della Grecia, ch'era riguardata di que' giorni come il domicilio delle scienze, e come il teatro della forza e del valore. Ivi era il così detto Areopago, quel grandioso senato cioè composto, come dicono, di cinquecento filosofi, che di que' tempi mostra che fossero a buon prezzo, come a' tempi nostri, e che autorizzati non so da chi, credevansi in diritto, come già

credonsi ancor quegli d'adesso, di poter giudicare altamente uomini e Dei. Avevan per costume di adunarsi e far le loro sedute solamente di notte e fra il bujo delle tenebre. Io non so ben la ragion di questa strana usanza e non la cerco: quando pur senza cercarla più che tanto, non fosse mai quella, che anche i filosofi d'allora rassomigliassero i filosofi nostri attuali, che vergognosi e schifi di farsi conoscere per quei che sono, tengon perpetua maschera in faccia, e si smentiscono, e prendon tutte le figure della stagion che corre, e piegan sempre dalla parte del vento che tira, e la fan perfin da divoti se bisogna, e ogni faccenda coprono di un velo impenetrabile, ch' è quanto a dire agiscono di contrabando e di notte anch'essi, e guardansi ben che il sole non sia mai testimone veggente conoscitor delle cose loro.

Ora dunque S. Paolo trovatosi senza volerlo in mezzo a questa gran città, che rigurgitava di filosofi e di censori, incominciò a predicare e a spacciar liberamente la nuova religion di Gesù Cristo con quella libertà, che stava bene a un apostolo, e a tanto apostolo: la religion medesima cioè che predico io, la libertà medesima: ma pochi l'ascoltavano, come già pochi ascoltan me, e Atene era sempre la stessa. Dolevasi grandemente in cuor suo l'apostolo, e fremeva fra lo sdegno e la compassione al veder quella immensa città così ripiena d'idoli, che a usar l'espressione di un antico scrittore era ivi più facile imbattersi in un Dio che in un uomo. Anch'io già fremo dal-

la parte mia moltissimo perchè veggo dapertutto idoli che non vorrei : ma come fremeva inutilmente l'apostolo, fremo assai più inutilmente io. Egli non lasciava per questo d'annunciare le verità del Vangelo, e dopo aver ogni dì disputato nelle sinagoghe coi giudei, recavasi alle piazze, ed ivi altamente e fortemente parlava a tutti coloro, che tratti dalla curiosità gli si facevan d'intorno per sentirlo : e già gli ateniesi d'indole loro erano amatori di cose nuove, e più che de' fatti proprj caricavansi de' fatti altrui. La maggior parte de' suoi uditori erano epicurei e stoici, come lo sono pur troppo anche adesso per la maggior parte i cristiani de' giorni nostri, e a Dio piacesse, che non fosser tali anche i cristiani de' giorni miei. E perchè veggasi che dico pur troppo il vero, sta bene il sapere e il riflettere che principio degli epicurei era il non conoscer altro quaggiù, che i piaceri e i comodi di questa vita, il negar affatto l'anima, o almen credere ch'ella muoja insieme col corpo : nessuna vita dunque, nessun castigo, nessun premio al mondo di là, anzi a meglio dire nessun altro mondo dopo questo. Sistema poi degli stoici era il credere, che ogni cosa fosse destino e fatalità : o nessun Dio sopra di loro, o un Dio stupido, e indolente di poca forza e poca virtù. E cosa poteva mai aspettar l'apostolo da così fatta udienza ? Derision, burla, disprezzo. E cosa pretende mai, dicevano, questo seminator di parole e di ciance ? E chi è in ultimo questo incomodo e stravagante Gesù, che ci vuol far crede-

re ? Cosa è quella risurrezione de' morti , quella vita eterna, che vorrebbe darci ad intender costui ? Sarebbe mai che taluni dicessero altrettanto ancora di me ? Comunque sia di questo, non furon contenti di dileggiarlo solo a questa maniera : lo presero a forza , e con mala grazia lo strascinarono nell'Areopago : e quì tu , dissero , dovrai render conto della nuova e strana dottrina che predichi, irriverente agli Dei , fastidiosa agli uomini : noi vogliam assolutamente saper adesso donde la prendesti , e chi te la insegnò. Paolo stando in mezzo al gran concilio con quella franchezza , con cui suole un uomo , il qual sappia e conosca di dire il vero , gridò -- O ateniesi , voi siete per quanto sembrami , eccedentemente divoti , e superstiziosi , niuna divinità essendovi o indigena o straniera , che non abbiate introdotta quà fra voi , e a cui non prestiate . riverenza e culto. Avete un bel che fare adunque a tener dietro a tante migliaja di Numi e Dei , che formano come un esercito sacro : io però andando in giro per la città fra mille altari veduti ne ho incontrato uno con questa iscrizione -- Al Dio che non si conosce -- Ed ecco appunto quel Dio , che vengo a farvi conoscere. Egli è quel Dio adunque , che trasse fuori dal niente il mondo, e tutte le cose del mondo , e che Signor com'è del cielo e della terra, non restrigne l'abitazione sua ne' tempj fabbricati per man degli uomini , nè ha bisogno alcuno delle sue creature. Egli è , che dona a tutte e vita e respirazione e ogni cosa. Egli è quel Dio onnipotente , che da un solo uo-

mo, anzi da un sol pugno di fango derivò tutta la razza degli uomini, e diede loro per soggiorno e dimora tutta la estensione della terra: egli è che ha stabilito l'ordine delle stagioni e marcati i limiti dell'abitazione di ciascun popolo: e ciò al solo intendimento, che gli uomini ogni loro occupazione e impegno ponessero nel servir unicamente lui, nell'amar lui solo, nel cercar lui solo. Ma che cercarlo? Se lo abbiamo quasi fra le mani nostre, se ci sta indivisibilmente al fianco, se alloggia propriamente dentro di noi? Anzi viviamo in lui, ci moviamo in lui, siam quasi immedesimati con lui, siamo una emanazione e una derivazione sua propriamente come è derivazion di un padre il figlio. Ed essendo noi dunque una emanazion di Dio non dobbiam mai figurarci, che la divinità risegga nell'oro nell'argento nelle pietre, che l'arte e l'industria suol conformare a figure. Ma Iddio essendo in collera contro gli uomini, che nol voglion conoscere, si fa annunciar adesso per mezzo mio, onde pieghino a penitenza: perocchè egli ha stabilito un tal dato giorno, in cui giudicherà il mondo nell'equità per mezzo di quell'uom Crocefisso, che costituì giudice de' vivi e de' morti, e a cui diede una prova certa facendol risorgere dal sepolcro a nuova vita... Bastò nominare una vita nuova e diversa al mondo di là, perchè tutti que' filosofi dell'Areopago si sollevassero a romore e fremessero: pazienza se l'apostolo si fosse limitato a parlar solamente di Dio, e di un Dio fatto a modo loro: ma quel voler parlare anche di una vita

nuova e diversa all'altro mondo! Che vita nuova dissero? Noi conosciam questa sola quaggiù e non ne vogliam nessun'altra. Alcuni dileggiaron dunque l'apostolo, alcuni altri più modesti, e più politici ebben, risposero, ti farai rivedere un'altra volta e discorrerem un pò meglio, per oggi basta ed avvanza. Manco male che nol citarono a ricomparire da lì a cent'anni, come eran soliti, allorchè stretti a decidere fra due litiganti, e a dar sentenza sul pro e il contro delle loro ragioni, trovavan viluppo da non potersene sbrigar con equità e con riputazione. E così dunque terminò la predica e Paolo se ne andò per gli fatti suoi, e cattivo incontro ebbe e peggior fortuna, e pochi furon perciò quegli che prendessero il suo partito; fra questi pochi un Dionisio e una Damari. Io col solo raccontar questo fatto avrei quasi compiuto il mio ragionamento: e che altro potrei dir di più e di meglio? Ma pur non dimeno trovo necessario il dilatar alquanto più la materia, l'addimesticarla, il ridurla al pratico nostro: ingentilirla nò, che nol saprei fare: giacchè è impossibile parlar di Dio senza parlar anche d'un'altra vita diversa eternamente durevole così certa come Iddio: e questa è già la non voluta vita, che rende così cattivo suono alle orecchie schife e superbe de' nostri epicurei, e de' nostri stoici. Avrò dunque m'immagino poca fortuna anch'io, e non arriverò a guadagnar nessun Dionigi e nessuna Damari. Ve ne son già molti se a Dio piace di codesti, e di codeste fra quegli che quì m'ascoltano: ma io non metto

mai a calcolo di guadagno ciò che ritengo come capitale già assicurato: guadagno sarebbe per me il poter condurre a buon partito qualche giovane stoico, qualche donna epicurea, qualche capitale perduto: ma figuratevi! Il Vangelo per costoro è banca-rotta, un altro mondo diverso dopo morte è paura di donne.

Ora comunque sia di ciò io vado in giro qui ugualmente che l'apostolo in Atene, e guardo e veggo e considero, e trovo dapertutto altari e divinità: ma altari sacrileghi, divinità nefande. Penetro nelle case, e in moltissime trovo altari dedicati a Venere la dea degli amori: entro ne' fondachi, ne' luoghi di negoziazione e di contratti, e veggo altari consecrati a Mercurio il dio de' ladri e degl'ingannatori: vado altrove e incontro altari inalzati a Bacco il dio de' briachi: m'introduco destramente fra le famiglie e veggo altari secreti dedicati a Giove il dio degli adulteri: mi produco nelle piazze e ne' luoghi di gioco, di passatempo, e quasi in ciascun di loro trovo altari consecrati a Marte il dio de' maledici, de' litiganti e de' rissosi. Entro nelle chiese nostre, e veggo bensì altari santi consecrati al Dio vivo e vero, ma sulle mura però di questi stessi altari veggo ciò che piagnendo vide altra volta Ezechiello nel tempio di Gerosolima, idoli cioè vergognosamente dipinti, immagini di rettili e di animali sporchi, gente sacrilega prostrata innanzi a quest'idoli cogl'incensieri in mano, donne piangenti Adone che fa le viste d'esser morto, uomini che assisi fra 'l vestibolo e

l'altare rivolgon le spalle al santuario, e la faccia al sole che nasce dalla parte opposta. Ma... e al Dio vero adunque, al Dio de' secoli immortale invisibile, al Dio che ci trasse dal niente, al Dio che riempie di se medesimo e cielo e terra, non v'hanno da esser dunque altari per lui? Sì ve ne son già dapertutto, ve ne son perfino in que' tristi luoghi che nominai, ma sulla fronte di questi negligentati altari veggo scritto per man degli uomini — Al Dio sconosciuto — Oh egli è pure mal conosciuto il Dio de' padri nostri! Men male che nol conoscano i popoli selvaggi abitatori della Nigrizia e dell'isole Magellaniche: ma i popoli cristiani! Ma noi educati all'ombra della religion sola ed unica! Un pugno d'uomini per dir così fra ogni mille, due pugni di donne fra mille altre, e poi se andiamo al resto ho paura grande che in tutti i cuori, i quali dovrebbero pur essere altrettanti altari del Dio vivente e solo, si possa scriver coi caratteri della vergogna e della mortificazione — Al Dio sconosciuto —.

Lo conosci tu questo Dio, o uom che disprezzi tanto la sua religione, la sua chiesa, i suoi ministri, e che per metter in dubbio e in gioco una cosa, ti basta sol che sia sacra? Lo conosci o uomo che con tanta facilità lo bestemmj e lo maledici, e cammini sempre quasi co' piedi sopra il suo santo nome come se fosse fango ricalcato delle strade, e non piuttosto la delizia del paradiso? Conosci questo Dio vero e solo tu che niun'altra divinità conosci, direbbe l'apostolo, salvo

che il ventre ? Che ve ne par di questo Dio, o uomo o donna, che amoreggiando e peccando siete due idoli infami che vi adorate e v'incensate scambievolmente l'un l'altro, e Dio non importa ? Ah! peccatori d'ogni sorta, se qui siete, e foste pur tutti qui, ascoltate: Io voglio oggi una cosa da voi altri, voglio cioè che tutti vi rivolgiate a Dio e gli diciate così -- Signore noi non vi conosciamo nè sappiam chi siate, nè cerchiam di saperlo, nè ci curiamo di voi: attendete ad esser beato per voi medesimo se sapete esserlo, e lasciate stare in pace noi che vogliam viver come ci accomoda meglio, e intanto se vi dà l'animo di castigarci, fatelo --. Uomini superbi e cattivi avete forse difficoltà di parlar a Dio in questa maniera ? Ma, se nol credete, se nol temete, che difficoltà ci può essere ? Ma vi dirò ben io il motivo che ne avete tanta: voi non potete, non sapete arrivar a persuadervi bene in cuor vostro, che questo Dio non ci sia veramente: vorreste arrivar pur a non temerlo se vi desse l'animo, ma non ci riuscite. E se non riuscite dunque a persuadervi, che non ci sia, se dubitate anzi che ci poss' essere, se conoscete pur di doverlo temere qualche poco come capace, direste voi, di farvi del male, e perchè dunque disprezzarlo, irritarlo, sdegnarlo, conculcarlo così ? E perchè farvene un gioco vivendo come vivete ?

Ma s'indolcisca l'assenzio di questa invettiva sacra, e si sparga del mele sull'argomento. La di lui forza consiste tutta nelle parole che disse l'apolo in Atene agli areopagiti: Noi deriviam da Dio

come i figli derivan dal padre, noi viviamo in lui, ci moviamo in lui, siam quasi una medesima cosa con esso lui: egli sta sempre vicino a noi e dentro di noi: egli c' investe assai più strettamente e più intimamente della luce e dell'aria. Io non ho difficoltà di recar qui le profane, ma sempre applicabili parole di Arato poeta, a cui non dubitò di riferirsi l'apostolo come a scrittor del suo nativo paese di Cilicia -- Noi dobbiam, disse, incominciar ogni cosa da Giove, che non è lecito lo scordar mai: tutto è pieno di Giove, Giove riempie le strade, le piazze, e le assemblee degli uomini: tutti i mari e tutti i porti ne son pieni, e in ogni luogo noi abbiam bisogno di Giove, di cui siamo derivazione e schiatta: qualunque cosa veggasi è Giove, ogni nostro movimento è Giove: da lui dipendono le azioni, la vita, il sentimento, l'essere: egli è che ha creato e il mondo e noi: egli sol ci sostiene e ci conserva, egli è l' unica sorgente dell' esistenza e delle operazioni delle nostre anime, e de' nostri corpi: queste verità eterne son racchiuse tutte nella semplice e nativa nozione di creatore e di creatura -- . Mortificazione e vergogna grande per un vescovo il dovere parlar così ai cristiani de' giorni nostri, prender a convincergli con un panegirico, che sepper fare autori gentili a un Giove bugiardo.

Poco giova peraltro il credere che questo Dio anche malgrado nostro sia sempre con noi: arrivano a creder altrettanto i metafisici, gli stoici, e i platonici: arrivano perfino a conoscerlo e crederlo

i demonj, e le anime perdute dell'inferno, fin dove a confusion loro Iddio spigne la sua grandezza e la sua immensità. Questa sola fede per noi cristiani sarebbe un nulla. Se Iddio è sempre con noi, noi dobbiam cercare con ogni studio d'esser sempre con lui: ed ecco il gran divario che passa fra la fede e la filosofia, ecco tutta la sostanza della religion nostra, ecco la strada sola che può condurci a salvezza, tener sempre cioè l'occhio rivolto a Dio, e seguirne i graziosi movimenti. Fu pur sentenza di uno de'sette sapienti della Grecia che meritò d'esser sapiente sol perchè disse così — Tieni dietro in ogni cosa a Dio, e perpetuamente lo siegui —. E voi? Datemi un cristiano che ciò eseguisca, ed io con più sapienza pronostico tutto il bene di lui; datemi chi nol faccia, e io di lui pronostico tutto il male possibile. Occhio rivolto a Dio significa guardarlo e considerarlo non sol quasi compagno che ci stia indivisibilmente al fianco, ma come testimone perpetuo d'ogni nostra azione, d'ogni nostra parola, d'ogni nostro pensiero. Chi compose l'occhio, disse Davidde, è egli possibile che non vegga? Chi fabbricò l'orecchio, che non ascolti? Chi lavorò il cuore, che non conosca? Qualsivoglia meschin filosofo sarebbe buono a dir altrettanto: non si darà fede a un vescovo se lo dice, oppur gli si negherà fede solamente perchè non filosofo mette la cosa in un aspetto di religione e di pietà? La pietà dunque degraderà e screditerà la filosofia? O figli vel dissi: l'esercizio pratico della religione sta qui: aver sempre presente Dio, e mi-

surarsi e guardarsi bene che niuna parola esca dalla bocca nostra, niun azion dalle mani, niun pensiero dal cuore, che non sia conforme al Vangelo, e che possa perciò dispiacere a questo irrefragabile testimone. E chi sarebbe mai, che sapendo e riflettendo d'esser perpetuamente veduto e ascoltato da Dio, avesse coraggio di pronunciar parola, di commetter azione, di covar pensiero, che non andasse in regola? Santa, arrivò a dire Cicerone medesimo, santa deve esser per necessità una nazione la qual creda e si persuada d'aver Giove in mezzo a se testimone d'ogni cosa sua. E noi cristiani?

Ma è altresì un dir poco il dir solo, che questo Dio è testimone d'ogni cosa nostra, egli è anche giudice di tutto quel che vede e sente, e tutto registra nel suo libro eterno, onde aver poi quando sia in piacer suo ragion di tutto: e potrebbe già voler da tutti, da me, da voi questa ragion sul momento. In questo libro si registrano ad una ad una le vostre azioni, i discorsi, i pensieri. Che più? In questo libro saranno fedelmente scritte tutte le mie odierne parole: io medesimo co' miei proprj occhi le riscontrerò un dì, e avrò forse la mortificazion di trovarle cagion di demerito e di colpa, perchè non avrò saputo applicar a me stesso le verità inculcate agli altri: tant'altri fra voi sentiran la inutile confusione di averle discredute, d'averle messe in gioco, di non averne cavato profitto. Oh libro; oh libro che solo formerà il sindacato di tutti gli uomini, il vostro, il mio!

E guai se talun fra di voi avesse l'ardimento

di sospettare, peggio poi se avesse fors'anche l'audacia di asserire che a Dio poco importi del come l'uom viva quaggiù. Ma sbagliai a immaginarne solamente l'ipotesi: ella è questa purtroppo la massima pratica di una gran parte de' cristiani de' giorni nostri, e la moda di religione che corre adesso. Un Dio indolente e stupido che non si curi delle anime torpide e dormigliose che niente sperino, e niente temano dalla parte di questo Dio imperturbabile, e concentrato solamente in se medesimo. L'uomo vuol poter esser cattivo senza rimorso e senza inquietudine: l'immaginare un Dio giudice e vendicatore, l'aspettare un altro mondo amareggian troppo le cattivanze e i piaceri di questa vita: escluder Dio e anima non si può neppur filosoficamente: fingasi dunque insensato questo Dio, e non v'è più da temer nulla. Ecco la quiete, il sonno, e la impunità di cui siam debitori alla filosofia de' giorni nostri e alle sue comodissime scoperte. O figli, non sia mai che vi si attacchi miasma sì contagioso. Pare a voi, che agli occhi e al giudizio di un Dio santissimo per essenza e per natura tanto significhi, e tanto valga il braccio di colui che lo distende a sovvenir di limosina il suo prossimo come quello di chi lo spigne a ferirlo d' una pugnalata nel petto? Non v'è bisogno di teologia per comprendere e per assicurarsi, che le azioni non posson esser tutte a una maniera, e che infinito divario deve passar fra il vizio e la virtù. Il solo sentimento interiore, il solo lume naturale, il solo cuore ci avvisano e ci assicurano, che Iddio il quale

finalmente poi è la medesima giustizia, non può esser mai indifferente che l'uomo creato sol per amare, e riverir lui, che questo uomo, dissi, lo ami o non lo ami, lo riverisca oppur lo insulti. Non può esser indifferente, che questo uomo dotato di tanto lume e tanta ragione, e fatto a bella posta per viver in buona compagnia cogli altri, viva bene o viva male, che rispetti o alteri questa convivenza, che ajuti, e faccia del giovamento ai suoi simili, oppur gli soverchi, che gli accarezzi o gli uccida, che sia in somma un uom virtuoso, oppur un empio. E quì pongo termine al mio discorso, aspettando di veder rovesciati tutti gli altari, che l'empietà o la concupiscenza o l'avarizia inalzarono a divinità false e sacrileghe, e sulla lor rovina sorgere dapertutto quel solo che la Religion consacra al Dio immortale invisibile, a cui unicamente è dovuto l'onore, la gloria, la benedizione, la chiarezza, la sapienza, il rendimento di grazie.

INDICE.

NIHIL OBSTAT
F. Thomas Antolini Ord. S. Augustini Censor Theolog.
IMPRIMATUR
F. Joseph M. Velzi Ord. Praed. S. P. A. Mag.
IMPRIMATUR
Joseph Della Porta Patriarc. Constantinop. Viceg.